

De bello elettorale. «lo Cesare dico a voi legionari azzurri: come duemila



anni fa i legionari erano l'esercito di Roma, oggi voi siete l'ossatura

dell'esercito di Forza Italia»

Cesare Previti parla a candidati e militanti di Forza Italia del Lazio, Roma 11 marzo

L'editoriale

FURIO COLOMBO

La scelta

Alcuni giorni fa Andrea Camilleri e Giovanni Sartori hanno presentato il libro-testamento di Paolo Sylos Labini «Ahi serva Italia, appello ai miei concittadini». C'era una grande folla nelle stanze della Casa Editrice Laterza di Roma. Tutta quella gente non era venuta soltanto per l'immensa stima e l'immenso affetto che Sylos Labini si era meritato nella sua vita di maestro.

Camilleri, Sartori e tutti gli altri sono venuti per dire che ci impegniamo anche in condizioni di totale controllo mediatico e di esclusive notizie di regime a fare in modo che tutti sappiano di quell'appello. È l'impegno di tanti che non hanno mai rotto il patto.

Il patto era di dire e di ripetere e di far sapere in Italia ciò che di noi dice il mondo: l'Italia è umiliata e soffocata da un gigantesco conflitto di interessi che non si ferma o non si modera con l'espedito di parlarne con gentilezza. Oggi quel conflitto è molto più grande del primo giorno del triste governo Berlusconi. Diventa ogni giorno più incompatibile con la democrazia. Può essere rimosso, salvando il Paese, solo col voto. Sylos Labini è stato voce alta, limpida, autorevole di questo giornale, una voce che non si è mai placata perché non c'era ragione di placarsi. Nella presentazione del suo libro-appello, Camilleri e Sartori (certo difficilmente definibili "radicali" e "girotondini") hanno voluto unire le proprie voci a quella di Sylos Labini per dire ai disorientati e agli incerti secondo l'ammonizione di Umberto Eco: «Non siete matti, voi che parlate di dittatura mediatica. Siete i cittadini che non si rassegnano a consegnare i propri diritti democratici al governo della famiglia Berlusconi e dei suoi scrupolosi dipendenti. Ora diremo basta col voto».

Si chiama "endorsement" negli Stati Uniti la dichiarazione con cui alcuni grandi giornali prendono posizione sui partiti contrapposti e sui loro leader prima di ogni elezione politica.

segue a pagina 25

Memorandum
Scuola e ricerca
Nelle pagine centrali

Milano, guerriglia degli autonomi La destra riconoscente ringrazia



Gli scontri durante il corteo autonomo. Foto Emmivi/Ansa



La manifestazione della Fiamma tricolore. Foto di Massimo Viegi/Emblema

UNA GIORNATA DI VIOLENZA 200 «antagonisti» scatenano gli incidenti con la polizia nel cuore della città. Bruciato gazebo di An, vetrine infrante, 45 fermati. Anche la folla si ribella. Poi sfilano i fascisti della Fiamma con croci celtiche e fasci littori. L'Unione: «Teppismo politico». Il premier: «Ecco il centrosinistra» **alle pagine 8 e 9**

Dietro gli incidenti di Milano

CHI LI MANDA?

ORESTE PIVETTA

Una manifestazione neofascista, di cui pochi si sarebbero accorti, una prevista e isolata esibizione di saluti romani e di camicie nere, ha acceso il motore di alcuni teppisti campioni di imbellicità, che si sono messi in movimento contro auto in parcheggio, vetrine inermi, un isolato punto elettorale di An, una rivendita di giornali e

contro agenti in divisa, che erano lì a proteggere gli uni dagli altri. Così una via del semicentro cittadino s'è trasformata tra fiammole in transito in un incomprensibile scenario da piccola Baghdad di casa nostra, come in un brutto film di violenza senza ragioni, senza l'ombra accidentale di uno scontro.

segue a pagina 9

Il caso Storace investe le istituzioni. Pollari, dimissioni respinte

Inquietanti risvolti nella spy story. Il capo del Sismi, chiamato in causa, si dimette: Berlusconi conferma la fiducia

Staino



di Vincenzo Vasile

CI SPIANO Li chiamano 007, non importa se abitualmente si occupano di corna, di dipendenti infedeli e di ragazzi scappati da casa. E se non viaggiano a bordo di un'iperbolica Aston Martin, ma di una modesta Y10.

segue a pagina 2

Prodi-Berlusconi

MARTEDI PRIMO CONFRONTO

I CONDUTTORI SARANNO MIMUN E VESPA

Lombardo a pagina 7



L'EX DITTATORE ERA ALL'AJA

Milosevic trovato morto in cella

L'EX PRESIDENTE serbo, signore della guerra di pulizia etnica, è morto nella cella del Tribunale penale internazionale. Nessun segno di suicidio. Del Ponte: «Dispiace per le vittime che attendono giustizia».

Mastroluca alle pagg. 12-13

PINTER, LEZIONI SUL MONDO DISPERATO

MARIA GRAZIA GREGORI

Si apre il sipario al Carignano di Torino e con un colpo di teatro appare Harold Pinter ed è subito standing ovation: un applauso lunghissimo verso il grande scrittore magro, affaticato, che cammina con fatica e si appoggia a un bastone. È il Pinter del dopo Nobel, del dopo malattia (che gli ha impedito il viaggio a Stoccolma) quello che abbiamo di fronte, diverso da quello che ricordavamo ma con la stessa, inalterabile voglia di combattere, con la forza e la lucidità delle proprie idee. Harold Pinter, che è accompagnato, dal più grande critico teatrale inglese, Michael Billington, risponde commosso al pubblico che stipa il teatro, alzando il suo lungo bastone di legno.

segue a pagina 19

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Istituzioni parallele

POVERO BERLUSCONI: durante il confronto con Diliberto a Matrix, appariva così stanco che gli si incrinava la voce e a momenti sembrava sul punto di piangere. Ci deve essere un motivo molto importante, se dopo una giornata come quella di venerdì, con le dimissioni di Storace e il resto, si ostinava a sostenere che tutto va bene e il suo è il migliore dei governi possibili. Il momento peggiore è stato quando ha elogiato la riforma Moratti spiegando che, siccome secondo lui gli insegnanti della scuola pubblica sono tutti di sinistra, è giusto finanziare istituti privati, ai quali ha detto: i genitori possano mandare i figli per 'inculcare' i loro valori non di sinistra. Come dire che il governo, contravvenendo la Costituzione, ha finanziato scuole private con la precisa finalità politica di contrastare la scuola pubblica. Allo stesso modo, del resto, c'è chi ha messo in piedi polizie parallele contro gli avversari politici. E c'è solo da meravigliarsi che il governo non abbia finanziato anche una magistratura parallela e allineata. O magari ci stava provando?

in collaborazione con

dal 15 marzo in edicola
€ 5,90 + prezzo del giornale

Claudia Buratti e Giovanni Cipollini
Vite bruciate
La strage di Sant'Anna di Stazzema 1944-2005

[...] perché nessuno, di qualunque esercito o milizia, in qualunque parte del mondo, di fronte a crimini come questi, possa pensare di aver diritto all'impunità.

in edicola con **L'Unità**

puoi acquistare questo libro anche su internet www.unita.it/etore oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (dunedì-venerdì dalle h 9.00 alle h. 14.00)

INDIE LA MUSICA INDIPENDENTE

CD INEDITO

"Bello Cantare"
UNA RARIÀ IMPRIDIIBILI

ROBERTO DE SIMONE

Rai Trade / HILIKONIA

IN EDICOLA SOLO € 7,90

Le firme false, le mail e le telefonate intercettate i comitati elettorali degli avversari filmati

Parlavano di Qui, Quo Qua viaggiavano in Y 10 ma questi 007 erano davvero pericolosi

Arrivano gli spioni, Storacegate e non solo

Un anno di indagini per scoprire imbrogli e illegalità che non si fermano al Lazio. È il ritorno delle «barbe finte» e dei dossier avvelenati in questo finale di partita berlusconiano

di Vincenzo Vasile Roma / Segue dalla prima

NON IMPORTA se gli obiettivi erano indicati con i nomi accattivanti di personaggi disneyani, Qui Quo Qua. C'erano telecamere nascoste, raccoglievano tabulati telefonici, dati riservati, firme false. Fabbricavano dossier. Truccavano elezioni. Ci spiavano, e

non sappiamo se continuano a farlo. E soprattutto, non sappiamo se gli investigatori privati fossero, come si sospetta, il terminale di un intreccio con corpi dello Stato addebiati a quello che con una parola pass partout si suole chiamare "intelligence". Intelligence di Stato. Tutto comincia il 29 marzo dell'anno scorso. A Roma. Al voto delle regionali mancano cinque giorni. Nel Lazio un esponente della Lista Storace ha denunciato Alternativa Sociale, il partito di Alessandra Mussolini, che è stata dapprima esclusa e poi riammessa al voto: la lista di As avrebbe avuto l'"aiuto" di centinaia di firme false. E l'onorevole-nipote replica sferzando il suo ex-camerata governatore con il soprannome di Stor-hacker: per lanciare le sue calunnie ha spiato - afferma - sui computer dell'anagrafe al Comune di Roma i dati dei suoi sostenitori.

Mirko Maceri, dirigente di Lazio-

Ora nell'indagine i personaggi chiave si spostano da Roma a Milano e non sono più dei «private eyes»

matica, la società d'informatica della Regione, ammette che c'è qualcosa di vero, si presenta in Procura e scagiona Storace: è tutta colpa mia.

Quello stesso 29 marzo una squadra di carabinieri in borghese è appostata davanti al comitato elettorale di Marrazzo, candidato dal centrosinistra contro Storace, in via Lega lombarda. I militari scrivono a verbale che sin dalle prime ore del mattino un gruppetto di strani personaggi guidati da Pierpaolo Pasqua, (35 anni, di professione istruttore subacqueo, ma soprattutto detective privato, titolare della agenzia dal nome anglosassone, ma radicata a Roma, Security Service Investigation, Ssi), stanno filmando con una telecamera montata su una Y10 tutti i frequentatori del quartier generale dell'avversario di Storace.

Lo stesso Pasqua fa la spola anche per tre volte, "senza controllo né registrazione", nella sede della Regione Lazio. Porta sempre con sé una borsa di pelle. Viene ricevuto e riverito. I carabinieri poi concluderanno nel loro rapporto che per giorni e giorni, durante la campagna elettorale il presidente della Regione Lazio, è stato filmato da investigatori privati "su commissione di soggetti... gravitanti nell'entourage dello staff elettorale del candidato del centro-destra Francesco Storace". E che il detective - a sua volta intercettato, ma con l'autorizzazione del magistrato - a telefono ha comunicato, tra l'altro, a un suo collega le targhe delle auto blu che frequentano la sede di Marrazzo, per provare evidentemente l'eventuale uso da parte del candidato del centrosinistra di macchine del Comune e della Provincia amministrati da giunte

"amiche".

Piero Marrazzo ad aprile vince, ma il 9 luglio il governatore del Lazio annuncia infatti ai giornalisti di aver presentato ai carabinieri una denuncia contro ignoti: "C'è un hacker in regione che spia la mia corrispondenza privata, trafuga appunti, memorie, schede. E non solo: qualcuno si è introdotto nei miei uffici, si è appropriato della carta intestata del presidente della regione, ha falsificato la mia firma e ha inviato a un ufficio una richiesta di telefoni cellulari e personal computer". C'è un fax (apocrifo) che lo prova.

E questa per ora apparentemente è un'altra storia. Che si sposta a Milano, dove la Procura ha aperto un'altra indagine, apparentemente scollegata. Ma con molti punti di contatto: il capo della sicurezza di Telecom Italia, Giuliano Tavaroli, un ex ufficiale dei carabinieri dell'Antiterrorismo poi passato alla Pirelli, è sospettato di capeggiare una centrale clandestina di 007 privati che appare in grado di violare gli archivi segreti delle Procure. Tutto nasce da una causa di lavoro: un ex dirigente della Coca Cola ha ricevuto a casa, in busta anonima, un cd-rom pieno di intercettazioni abusive. L'autore delle spiate è Tavaroli, e i pm a leggere quel nome saltano sulle sedie, perché si tratta proprio dell'ex-responsabile del "Centro nazionale per l'autorità giudiziaria" (Cnag): cioè si tratta dell'uomo a cui tutti i magistrati italiani per anni e anni si sono rivolti per commissionare intercettazioni telefoniche, si intende: le intercettazioni consentite dalle procedure e dai codici.

Anche qui a Milano spunta come il prezzemolo della solita salsa spionistica, Pierpaolo Pasqua della Ssi, proprio l'investigatore che abbiamo lasciato ad arrembiare con telecamere e telefonini attorno a Marrazzo. Con la sua agenzia, si scopre, è in grado di attingere a informazioni segrete da finanziere e poliziotti. In cambio di soldi. In particolare lavorano al suo servizio due marescialli, Francesco Amato e Franco Liguori, della



Francesco Storace Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

sezione informazioni della Guardia di Finanza di Novara. E' proprio attraverso loro che la Ssi ha avuto notizie riservate su Marrazzo e la Mussolini: accedendo alle banche dati delle forze dell'ordine Pasqua ha potuto conoscere stato patrimoniale e redditi personali e familiari, amicizie, numeri e schede telefoniche a disposizione. I carabinieri di Roma avevano ragione. Si quelle attività si svolsero proprio alla vigilia delle elezioni regionali. Ancora una volta intercettati, gli spioni affermano in proposito di aver ricevuto un incarico specifico: fabbricare "dossier" per "influenzare la campagna elettorale". Proprio per "favorire la vittoria di Storace".

La macchia si allarga: ci sono anche altre agenzie in questo business di compravendita di elenchi e tabulati. Gli arresti scattano a Milano, Roma, Firenze, Padova e Novara. In totale undici 007 privati, i due marescialli della Guardia di Finanza, un ispettore di polizia e due dirigenti della Telecom Italia. Viene perquisito l'ufficio del bracc-

cio destro del ministro della sanità, Niccolò Accame, che in Regione gli faceva da capo di gabinetto. I carabinieri milanesi dicono di aver colpito "una complessa rete di corruzione diffusa su tutto il territorio nazionale". A Roma durante le elezioni non hanno spiato solo Marrazzo e la Mussolini, che erano soprannominati "Qui" e "Quo" nelle telefonate. Ma anche un "Qua" non ancora identificato. E la rete della banda era ancor più vasta. Forse estesa tutta Italia. Anche perché su questo filo da Milano possiamo spostarci fino all'estremità dello stivale, a Reggio Calabria. Dove altri magistrati da almeno due anni indagano su una misteriosa organizzazione sospettata di spiare illegalmente segretari di partito, grand commis, dirigenti di impresa e uomini politici. Nella vicenda di una presunta truffa di depuratori e il riciclo dei rifiuti della Calabria, che tocca il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa, si sono imbattuti in uno strano brogliaccio telefonico. Conversazioni tra il segretario dei ds Piero Fas-

sino e l'ex parlamentare della Quercia Pietro Folena con il presidente dell'Anas Vincenzo Pozzi. In casa di un consigliere di amministrazione dello stesso ente, Giovambattista Papello, assieme a

Tabulati, intercettazioni cosa tiene insieme due finanziari, il capo della sicurezza Telecom e uomini politici?

qualche simbolo massonico, gli investigatori hanno trovato queste trascrizioni. Lui dice che gli sono state recapitate in busta chiusa probabilmente per documentare il "tradimento" telefonico di Pozzi, nominato dal centrodestra, ma in rapporti telefonici con gli avversari politici di Berlusconi e soci. Tra gli indagati salta fuori un'altra agenzia di "occhi privati", la Data General Security di Roma. Si oc-

cupa tra l'altro di bonifica telefonica e ambientale. E, guarda caso, Storace per giustificare i rapporti con gli spioni messi alle costole di Marrazzo e della Mussolini, ha proprio tirato in ballo la disinfezione dei suoi uffici da eventuali "cimici". Tutto regolarmente fatturato. Anche la Data General Security era ben pasciuta da "consulenze" della regione Calabria, quando era amministrata dal centrodestra. Altre fatture in piena regola. Solo coincidenze? I giudici di Milano e di Reggio si sono incontrati nei giorni scorsi per cercare di far quadrare il cerchio. Le loro inchieste sono approdate a un risultato analogo. Spioni privati erano sovvenzionati da pubblico denaro. Tutto qui? Non è finita. In mezzo a tante "barbe finte" ci sta andando di mezzo anche l'ambiente delle spie istituzionali: il direttore del Sismi Nicolò Pollari ieri s'è recato a palazzo Chigi a dimettersi, ed è stato respinto da Berlusconi, (a differenza di Storace). Infatti questa storia che abbiamo visto dipanarsi a Roma fino a Milano e poi a Reg-

gio Calabria ha fatto uno strano percorso in giro per l'Italia all'incirca, fino a Novara. C'è chi ha notato che la presenza dei due marescialli della Guardia di Finanza della sezione I (informazioni) della Guardia di Finanza di quella città nello scandalo Storace puzza di intreccio tra "occhi privati" e spionaggio di Stato. Ufficio "I" significa spionaggio. Le Fiamme Gialle smentiscono con un comunicato che i loro uomini siano stati interfacciati del Sismi. Ma la presenza di un "ex" dell'agenzia fondata da Tom Ponzi tra le barbe finte coinvolte ha rievocato la fantasma di vecchi intrecci tra la destra eversiva, i servizi "devianti" e le trame. Anche la figlia del defunto Maigret smentisce: quello lì, lo 007 finito nei guai per la faccenda di Storace, l'avevamo licenziato. Ma ci vuol poco a capire che il vecchio convinto di pietra di tutti gli intrighi e misteri è tornato ormai a sedersi in mezzo alla cronaca torbida e impasticciata di questo finale di stagione berlusconiana.

I quattro «bravi ragazzi» al servizio di Epuratore

Giovani e intraprendenti devono molto all'ex presidente della Regione Lazio: Maceri, Pasqua, Sabbatani e Accame

di Eduardo Di Blasi / Roma

QUEI BRAVI RAGAZZI.

Gli uomini dell'ex presidente (della Regione Lazio) sono quasi tutti giovani, ragazzi di bottega, fedeli alla linea. Pronti a prendersi le loro responsabilità e, così appare a leggere le intercettazioni telefoniche di questi giorni, anche quelle che loro non sono.

Mirko Maceri ha poco meno di trent'anni. Prima che Francesco Storace fosse eletto alla presidenza della Regione era un lavoratore interinale della Ised, una società di sistemi informatici. È iscritto alla sezione di An di piazza Tuscolo a Roma, sezione storica del vecchio Msi. Quando Storace diventa presidente, al giovane intraprendente, non laureato, una vita

non semplice alle spalle, viene dato un ruolo dirigenziale: direttore tecnico della società Laziomatica. Stipendio di 110mila euro l'anno, clausola di buonuscita con 4 annualità. Unico amministratore di un sistema informatico che mette in rete Asl, Comuni, uffici e dipartimenti dell'istituzione regionale. È l'unico ad avere le «chiavi della macchina»: l'unico a poter generare le password per entrare nel sistema informatico che mette in comunicazione gli enti locali del territorio. Quando scoppia l'affare Laziomatica, lui non può che ammettere: «Sono stato io». Ma sottolinea: «Ho fatto tutto da solo». Su richiesta di un avvocato: Romolo Reboa, anche lui uomo vicino al presidente della Regione, e difensore di Marco De Vincentis, il candidato della Lista Storace che con il suo esposto dà il via alla

macchina giudiziaria per estromettere la Mussolini dalla competizione elettorale. Storace, dopo la «confessione» di Maceri, dice che «bisognerebbe dargli una medaglia». Il giovane, con i suoi controlli informatici nella vita privata dei sottoscrittori delle liste della Mussolini, avrebbe scoperto «le firme false» apposte sui fogli di presentazione di quella lista. Opera meritoria? Adesso si sospetta che anche quelle «firme false» non fossero state apposte da sottoscrittori vicini alla Mussolini ma da qualche sabotatore.

Dalla vicenda di Laziomatica alla spy story di oggi Ecco il «filo nero»

Anche in questa partita si sospetta sia entrato Pierpaolo Pasqua, investigatore privato della Ssi (Security Service Investigation), 35 anni, istruttore subacqueo, vicino ad An. Anche lui è pronto a prendersi tutta la colpa sfidando l'assurdo. Fu assunto da Niccolò Accame, al tempo capo ufficio stampa della Regione e coordinatore della campagna elettorale di Francesco Storace, per «bonificare» la sede del comitato elettorale del presidente uscente. È accusato di «accesso abusivo a un sistema informatico e telematico» e «violazione della legge sulla privacy». «Nessun mandante», diceva ancora venerdì Pasqua ai pm arrivati a interrogarlo a Regina Coeli. Pasqua e Maceri si conoscono. Si parlano al telefono in quei giorni convulsi. Maceri chiede di sapere l'Ip della posta elettronica della Mussolini. Perché? L'altro bravo giovane della partita è Niccolò Accame, classe

1967. Dalle sue utenze partono le telefonate con Pasqua. Dal suo numero di fax in Regione parte un documento indirizzato all'Ansa contenente la scheda anagrafica di Francesca Romana Rivelli (Ornella Muti) richiesta all'anagrafe di Roma pochi minuti prima attraverso la Laziomatica. Circostanza per cui, fino ad oggi, sono stati riviati a giudizio Maceri, Reboa e Daniele Caliciotti. Pasqua e Accame non si conoscevano. Pare che a presentarli fu il quarto uomo del presidente: il vicepresidente del Consiglio comunale di Roma Fabio Sabbatani Schiuma, da 10 anni suo fedelissimo. Schiuma si spese molto in quella elezione. Fondò «Radio Cuore Tricolore», megafono del presidente che lasciava il microfono aperto ai suoi ascoltatori. E loro si lanciavano in dichiarazioni poco convenienti: «Questi maledetti stronzi di sinistra la facciano finita, perché altrimenti in un

modo o nell'altro, finiranno per pagarla». Fabio Schiuma fece anche di più: portò alla Corte d'appello 1300 certificati anagrafici (presi dall'anagrafe di Roma) per testimoniare delle firme false di As. Qualche giorno dopo raccontò a «La Stampa» di aver fatto tutto da solo. «Mi sono messo al computer in ufficio e ho fatto un controllo su tutte le firme». Dal processo di Roma è uscito indenne. Una intercettazione lo mette di nuovo nei guai. È Pasqua che dice, registrato, l'11 marzo 2005: «Si è esposto Fabio, nel senso che ha fatto finta di essere lui ad aver raccolto tutte quelle cose lì... Se sapessero che invece le abbiamo proprio messe noi...». Così i conti iniziano a tornare. I conti che l'avvocato Reboa aveva fatto in un'intervista del 15 marzo per spiegare il duro lavoro fatto per «scoprire» le firme false: «Due giorni interi e una squadra di dieci persone all'opera».

I nomi di agenti dei servizi accostati a quelli dei personaggi coinvolti nelle attività illecite

L'incontro con Letta poi il colloquio con Berlusconi e solo alla fine le dimissioni rientrano

Un clima pesante reso ancora più aspro dalle frasi di Martino sulla morte di Calipari

Pollari: «Io lascio». Dimissioni respinte

Il capo del Sismi, dopo le accuse di stampa che vorrebbero i servizi coinvolti nella vicenda Storace va a Palazzo Chigi: «Accuse senza fondamento, ma rimetto il mandato». Il governo conferma la fiducia

di Andrea Purgatori

SETTIMANA DI VELENI L'ultima crisi istituzionale di questo teso, nervosissimo scampolo di legislatura, si consuma intorno all'ora di pranzo di ieri, sabato. Sesto giorno di una settimana carica di veleni. Tirato in ballo da un articolo di Repubblica, che avanza il

sospetto di una supervisione occulta del Sismi sulle "zozzate" di quel pugno di spioni privati di Roma e Milano in combutta e in affari con sottufficiali della Guardia di Finanza e uomini della sicurezza di Telecom che hanno provocato le dimissioni del ministro Storace, il generale Nicolò Pollari, capo dell'intelligence militare, si presenta a Palazzo Chigi alle tredici. Con la lettera di dimissioni in tasca. In quattro anni e mezzo di mandato, non è la prima volta che lo fa. Ma per come si sono messe le cose stavolta, non ha alcuna intenzione di lasciare che la faccenda sia destinata a restare un fatto interno alle stanze del potere. E agli attacchi che coinvolgono il servizio e lui personalmente, ha deciso di rispondere con un gesto altrettanto forte.

Pollari annuncia subito la sua decisione al sottosegretario Gianni Letta, e mezz'ora dopo sono in-

La preoccupazione è di essere coinvolti in qualche modo nella difficile campagna elettorale

sieme nell'ufficio del presidente del Consiglio. C'è parecchio di che discutere. I sospetti che Repubblica ha avanzato sono gravi, pesantissimi. Per il servizio e per alcuni dei suoi agenti più prestigiosi. A cominciare dal capo della Divisione Operazioni, la più importante struttura operativa del nostro spionaggio. Secondo la ricostruzione di Carlo Bonini, un filo rosso e inequivocabile collega l'inchiesta sulle intercettazioni romane che avrebbero dovuto favorire Storace sbarrando la strada a Marrazzo e alla Mussolini, a un'altra inchiesta in corso da tempo alla Procura di Milano. Quella sulla cosiddetta Amanda, una banca dati al di fuori di ogni controllo in grado di accumulare informazioni su tutte le comunicazioni telefoniche. Nello scenario immaginato da Repubblica, gli spioni coinvolti e arrestati sarebbero stati in contatto diretto con referenti al vertice del Sismi. Anzi, sarebbero niente più che "operai" di una rete di secondo livello. Ispirata e manovrata dall'interno dello stesso servizio segreto militare. Altro che Watergate all'americana. Repubblica mette insieme nomi, circostanze e molte domande senza risposta. Ma senza mai fornire un solo riscontro giudiziario che certifichi l'esistenza di un primo livello della cospirazione che sarebbe parte integrante del Sismi. I nessi decisivi sono cinque. Si parte da Roma. Dagli affari sportivi organizzati dalla Security Service Investigation (Ssi) di Gaspare Gallo, Pierpaolo Pasqua e Luca Garbelli, e dai marescialli Francesco Liguori e Franco Amato in forza alla Sezione I (I come Informazioni) della Guardia di

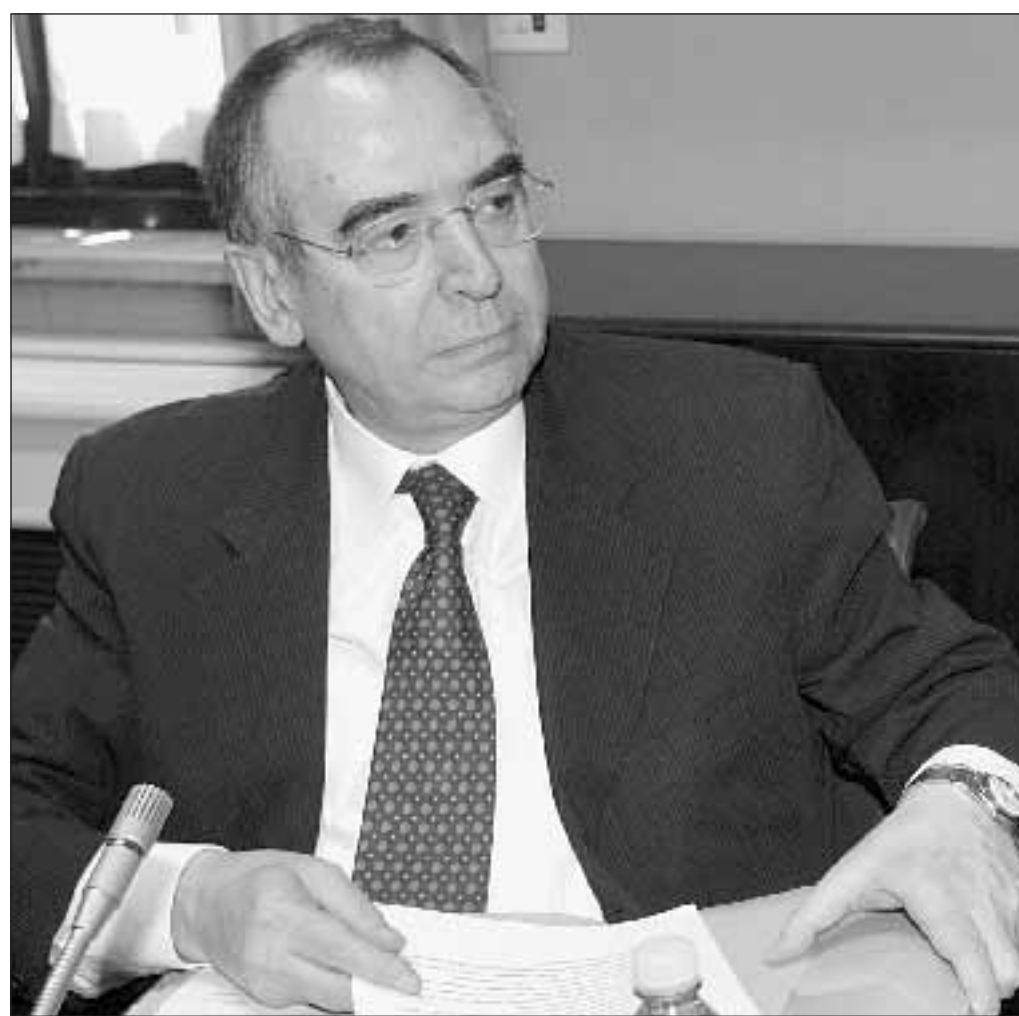
Finanza. Anche se non è così, secondo Repubblica la Sezione I delle Fiamme Gialle sarebbe l'interfaccia istituzionale del Sismi (primo nesso). Si continua sostenendo che siccome Liguori e Amato nel 2003 erano già in forza al comando di Novara, il loro comandante provinciale che quell'anno lasciò la Finanza per il Sismi "forse" era a conoscenza del doppio lavoro dei due sottufficiali (secondo nesso).

Lo stesso comandante, che successivamente assume il ruolo di capo-centro del Sismi a Milano, non poteva non sapere quale fosse la vera attività di Emanuele Cipriani, titolare della agenzia di investigazioni Polis d'Intinto, che riceveva appalti milionari da Telecom e di cui la Procura di Milano si sta occupando nell'ambito dell'inchiesta su Amanda (terzo nesso).

Cipriani poi era in stretto collegamento anche con Giuliano Tavaroli, capo della sicurezza di Telecom e responsabile del Cnag (il Centro nazionale autorità giudiziaria), al quale tutti i magistrati si rivolgono quando devono disporre delle intercettazioni telefoniche (quarto nesso). Infine, la rivelazione che Tavaroli è amico fraterno del capo della Divisione Operazioni del Sismi, braccio destro di Pollari (ma anche di Nicola Calipari) con cui tra l'altro ha condiviso le operazioni per la liberazione di tutti gli ostaggi italiani in Irak (quinto e ultimo nesso).

Sulla base di questo schema, l'esistenza o almeno il sospetto concreto di una interconnessione tra gli arrestati e il Sismi dovrebbe essere naturale. Ciò che Repubblica non sa o non dice è che la magistratura milanese si è già posta queste stesse domande l'anno scorso e le ha girate al Sismi. Perché, indagando su Cipriani e Tavaroli, erano state effettivamente trovate tracce di contatti telefonici col capo della Divisione Operazioni.

La risposta c'è stata, ed è stata doppia. Come capo del servizio,



Nicolò Pollari Foto Giglia/Ansa

Pollari ha formalmente escluso ogni genere di rapporto non istituzionale col capo della sicurezza di Telecom (ribadendo che al Sismi spetta comunque d'ufficio avere contatti con i responsabili della sicurezza di tutte le aziende italiane). Mentre il capo della prima Divisione ha spiegato in una memoria la natura dei suoi contatti con Tavaroli, frutto di una amicizia personale che li lega dai tempi del comune ingresso nell'Arma. Evidentemente per i magistrati milanesi deve essere stato sufficiente. L'inchiesta ha continuato il suo corso ma il Sismi non è più entrato nell'indagine. Nessuno è stato iscritto nel registro degli indagati, nessuno è stato interrogato. Nemmeno come persona informata dei fatti. Tutto qui. Dunque, dove sarebbe il collegamento?

Torniamo a palazzo Chigi. Sono le 14 di ieri, e Silvio Berlusconi ha appena invitato il generale Pollari a ritirare le sue dimissioni. Il Direttore del Sismi accetta. Poco dopo, parte una secca no-

ta in cui Palazzo Chigi spiega che "il Presidente del Consiglio dei Ministri, dando atto al direttore del Sismi dell'alta e forte sensibilità istituzionale, gli ha confermato, a nome di tutto il Governo, piena ed incondizionata fiducia, sottolineando la stima e la gratitudine che l'intero Paese gli deve per la meritoria opera svolta nell'interesse dello Stato e delle Istituzioni democratiche. Lo ha perciò invitato con fermezza a continuare nella sua importante missione con lo stesso spirito istituzionale con cui l'ha sempre svolta e senza curarsi dei tentativi messi in atto con evidenti fini strumentali". Quanto all'articolo di Repubblica, giusto un cenno per dire che l'articolo si inserisce in una serie di "reiterate iniziative stampa volte a trasferire sul piano istituzionale momenti di confronto politico".

Fine dei giochi? Macché. Nella spy-story che ha azzoppato Storace, i veleni continuano a strisciare. E all'interno del Sismi si respira aria di irritazione. Tan-

to più che l'anniversario della morte di Nicola Calipari ha segnato una nuova frizione tra la struttura operativa e la testa politica che governa il ministero della Difesa. Il richiamo al Fato di Antonio Martino non è piaciuto agli agenti che lavorano sul campo, e rischiano ogni giorno la pelle in Irak e nelle altre aree di crisi dove l'Italia cerca di difendere i propri interessi tentando di smarcarsi da un'antica tradizione di sudditanza rispetto al Grande Alleanato americano.

Il tempo che ci separa dal giorno delle elezioni viene monitorato con attenzione e preoccupazione, per la possibilità di una minaccia terroristica che viene considerata sempre incombente.

E il sospetto che il servizio possa venderci agli interessi di una parte politica, fabbricando o anche solo ispirando dossier, viene vissuto dagli agenti del Sismi come un azzerramento dell'equilibrio e dell'equidistanza che è stata costruita negli ultimi anni. In Italia e all'estero.

FASSINO



«Giusto che queste dimissioni siano state respinte»

«Credo che Pollari abbia compiuto un atto di sensibilità e credo altrettanto giusto che queste dimissioni siano state respinte. Nessuno di noi confonde l'atteggiamento infedele e illegale di qualche appartenente ai corpi dello Stato con la fedeltà e la lealtà degli stessi»

GASPARRI



«Il generale gode di una stima trenta volte maggiore di chi lo coinvolge in certe vicende»

«Il generale Pollari gode di una stima e di una fiducia trenta volte superiore a quella di cui godono coloro che lo coinvolgono in maniera pretestuosa. Il Copaco ha più volte biasimato all'unanimità, e sottolineato all'unanimità, talune ricostruzioni che riguardavano il generale Pollari»

MARTINO



«Contro il generale solo pretestuose strumentalizzazioni. Ha la mia stima»

«Piena fiducia e grande stima. La rinnovo, semmai ve ne fosse stato bisogno, di fronte a strumentalizzazioni e pretestuosi presunti coinvolgimenti del Sismi piena fiducia e grande stima del direttore del Servizio, il generale Nicolò Pollari»

MALABARBA



«C'è bisogno di ogni elemento per fare chiarezza. Si convochi il Copaco»

«Mi auguro che la convocazione del generale Pollari avvenga al più presto. Di fronte a illazioni di questa natura c'è bisogno di conoscere tutti gli elementi necessari per fare chiarezza e il Copaco è la sede istituzionale propria dove ciò deve avvenire»

«I capi dei servizi non si cambiano in campagna elettorale»

I commenti al caso Pollari di Brutti, Minniti e Fassino: «Distinguiamo tra atti di singoli e le istituzioni»

di Simone Collini / Roma

PUNTO PRIMO: in una fase delicata come quella pre-elettorale si devono evitare elementi di destabilizzazione. Punto secondo: stanno venendo alla luce troppe vicende inquietanti per non riconoscere che una questione c'è e che va affrontata con la massima attenzione. I due punti, l'opposizione ha cura di tenerli uniti. Allora, «giusto che le dimissioni di Pollari siano state respinte», dice il segretario Ds Piero Fassino. E giusto pretendere che si vada fino in fondo nell'accettare le responsabilità di episodi che paiono, dice il responsabile Giustizia della Quercia nonché membro del Copaco Massimo Brutti, «un copione che si ripete». Il perché del copione che si ripete è

presto detto. Il responsabile Difesa e sicurezza dei Ds Marco Minniti parla di «vera e propria escalation», e elenca: l'esistenza di polizie private parallele («con l'imbarazzante vicenda della candidatura di Saia», le intercettazioni tra Fassino e Giovanni Consorte giudicate irrilevanti dalla magistratura, e quindi mai trascritte, ma finite sulle colonne del *Giornale*, i pedinamenti e gli appostamenti a danno di Piero Marrazzo e Alessandra Mussolini durante la corsa alle regionali contro Francesco Storace. «Siamo di fronte all'esistenza di settori della sicurezza in vario modo legati alla destra - conclude Minniti - che in spregio delle più elementari regole e violando la legge tentano di inquinare il normale e corretto svolgimento della dialettica politica».

Viene anche fatto notare che nelle intercettazioni degli investigatori privati che lavoravano per «Ciccio»

si fa riferimento alla possibilità di spiare i conti bancari di determinati istituti di credito: tra questi c'è l'Antonveneta. «È la stessa procedura che hanno seguito per individuare il conto di D'Alena», sottolinea Brutti ricordando l'estratto contenuto del presidente Ds finito sui giornali lo scorso dicembre. Fine del copione che si ripete? Non proprio, perché all'appello mancano le trascrizioni delle intercettazioni telefoniche del 2004, mai autorizzate da alcuna procura, tra il presidente dell'Anas Vincenzo Pozzi e i diessini Fassino e (ora ex-Ds) Pietro Fole-

«Ma c'è un problema sulla sicurezza privata che andrà affrontato: ci sono troppe violazioni»

na, sequestrate lo scorso maggio nell'appartamento romano di Giovan Battista Papello, consigliere d'amministrazione dell'Anas legato da un rapporto di amicizia al viceministro alle Infrastrutture Ugo Martinat (An) e da un rapporto di parentela con l'ex ministro Maurizio Gasparri (An).

Il centrosinistra non ritiene però che tutte queste vicende abbiano alle spalle una singola regia. E ancora meno ritiene che possa bastare un articolo come quello pubblicato ieri da *Repubblica* con il titolo «l'ombra del Sismi sullo scandalo» per rendere possibili le dimissioni di Pollari dal vertice dell'*intelligence*. «Nessuno di noi confonde l'atteggiamento infedele e illegale di qualche appartenente ai corpi dello Stato con la fedeltà e la lealtà degli stessi», dice Fassino. «Non c'è nessun dubbio che se qualche esponente degli organi di polizia è stato coinvolto nella vicenda Storace deve rispondere personalmente di

questo suo atteggiamento», aggiunge il segretario Ds.

Ma se, come dice Minniti, «non si cambiano i vertici dei Servizi in campagna elettorale», quanto sta venendo alla luce richiede un esame approfondito. «Cosa sta succedendo in un ambito così delicato e così sensibile dal punto di vista democratico?», si chiede il responsabile Difesa e sicurezza della Quercia guardando agli arresti degli investigatori privati e dei marescialli della Guardia di Finanza: «Bisogna fare chiarezza fino in fondo». «Nessuna destabilizzazione in una fase delicata come questa - sottolinea Brutti - ma il tema della vigilanza andrà affrontato».

Intanto, un seguito in sede parlamentare la vicenda l'avrà con l'audizione di Pollari al Copaco. È stato lo stesso direttore del Sismi a chiederlo al presidente Enzo Bianco dopo aver letto quanto scritto da *Repubblica*. Le dimissioni, poi respinte da Berlusconi, sono arrivate solo

nel primo pomeriggio, dopo che tutta la mattinata era trascorsa senza che una nota di Palazzo Chigi smentisse quanto pubblicato. L'audizione dovrebbe essere fissata per martedì o al massimo mercoledì, e tra i membri del Comitato parlamentare di controllo sui servizi di sicurezza c'è anche chi mostra insoddisfazione per il silenzio mantenuto ieri dal presidente Bianco. Dice Luigi Malabarba, membro del Copaco e senatore Prc. «Di fronte a illazioni di questa natura c'è bisogno di conoscere tutti gli elementi necessari per fare chiarezza, e il Copaco è la sede istituzionale propria dove ciò deve avvenire». Anche l'esponente di Rifondazione comunista è convinto che non ci sia una «regia» dietro gli episodi che stanno emergendo, «ma del marcio c'è»: «C'è la volontà di utilizzare dei pezzi di apparato per attività di spionaggio e di discredito. Per questo il Copaco deve essere al più presto convocato».

Fondi europei, nella truffa finisce anche l'Udc Cesa

Cinque miliardi per una fabbrica che non c'è
Tra gli imputati anche politici e strani detective

■ /Roma

LA TRUFFA DEI RIFIUTI Una storia di contributi europei di cinque miliardi incassati da una società che non è mai partita. Una storia in cui compare il nome del segretario dell'Udc Lorenzo Cesa, finito sul registro degli indagati della Procura di Catanzaro. Le ipotesi

di reato sono associazione a delinquere e truffa. Per il pubblico ministero Luigi De Magistris, l'europarlamentare sarebbe «tra i promotori e gli organizzatori» di una truffa di cui avrebbero fatto le spese l'Unione Europea e la Regione Calabria, per un importo pari a cinque miliardi di vecchie lire nel periodo 2001-2004. Cesa è indagato in quanto socio della Spb Optical Disk srl, specializzata nella produzione e commercializzazione di dvd. La società avrebbe dovuto, secondo le indagini, investire in Calabria il finanziamento erogato dall'Ue nell'ambito del Programma operativo regionale. Secondo l'ipotesi dell'accusa, invece, sarebbe stata edificata solo una parte di capannone dello stabilimento previsto e della produzione non vi sarebbe traccia. Cesa ha reagito sostenendo di non saperne nulla, di essere socio solo nominalmente della società e a Firenze - dove era per un impegno di partito - si è dichiarato vittima di una macchinazione politica.

I reati per i quali si procede nell'ambito delle indagini preliminari condotte dalla Procura della Repubblica di Catanzaro nei confronti di Cesa e degli altri indagati sono corruzione, turbata libertà degli incanti, associazione per delinquere, truffa e riciclaggio. Le persone indagate insieme a Lorenzo Cesa sono Fabio Schettini, segretario dell'ex ministro Franco Frattini; Giovambattista Papello, ex subcommissario per l'em-

A casa di uno degli accusati trovati i tabulati telefonici di Fassino e Folena ottenuti illegalmente

genza ambientale della Regione Calabria; gli imprenditori Franco Pelizon, Salvatore Di Gangi, Antonio Boiardi ed Annunziato Scordo e Roberto Mercuri e Nicolino Volpe, dipendenti della società Pianimpanti, destinataria di finanziamenti nel settore della depurazione. C'è uno stretto collegamento tra l'inchiesta condotta dalla Procura della Repubblica di Catanzaro sull'utilizzo dei finanziamenti per la depurazione delle acque, in cui è indagato il segretario nazionale dell'Udc, Lorenzo Cesa, e quella della Procura della Repubblica di Milano sul presunto spionaggio politico. L'elemento che determina il collegamento tra le due inchieste è il ruolo che sarebbe stato svolto da due indagati, Salvatore Di Gangi, di 60 anni, e Franco Pelizon, di 63, titolari della Data general security, società che opera proprio nel campo del-

la sicurezza. Sarebbe da collegare, tra l'altro, all'attività di Di Gangi e Pelizon la scoperta nei mesi scorsi nell'abitazione di Giovambattista Papello, ex subcommissario per l'emergenza ambientale della Regione Calabria ed attuale consigliere d'amministrazione dell'Anas, delle intercettazioni di colloqui telefonici, risalenti al novembre del 2004, avuti dal presidente dell'Anas, Vincenzo Pozzi, con il segretario dei Ds, Piero Fassino, e con Pietro Folena, ex dirigente dello stesso partito ed oggi esponente di Rifondazione comunista. Intercettazioni su cui la Procura della Repubblica di Catanzaro ha avviato indagini perché risultate illegali e non disposte da alcuna autorità giudiziaria.

Il sospetto degli investigatori è che l'attività di intercettazione illegale in cui sarebbero coinvolti Papello, Di Gangi e Pelizon si colleghi alla stessa «centrale occulta» che avrebbe gestito l'attività di spionaggio scoperta nell'ambito del procedimento penale condotto dalla Procura della Repubblica di Milano. Nei giorni scorsi i sostituti procuratori di Catanzaro De Magistris e De Angelis hanno avuto con i loro colleghi di Milano che conducono l'inchiesta sulle intercettazioni illegali.



Lorenzo Cesa Foto di Ettore Ferrari/Ansa

D'ALEMA

«È disdicevole che il capo del governo attacchi i magistrati»

ROMA «Mi occupo di politica e non di vicende giudiziarie. L'unica cosa che posso dire è che è disdicevole che il capo di un governo attacchi la magistratura in un paese democratico. Purtroppo non è la prima volta. Fortunatamente ciò sta per finire, perché presto avremo un capo del governo che non attaccherà più la magistratura». Lo ha affermato a Trieste il presidente dei Ds, Massimo D'Alema, a margine dell'apertura della campagna elettorale del suo partito in vista delle consultazioni politiche e amministrative in Friuli-Venezia Giulia. Ma i sostenitori di Berlusconi - è stato detto a D'Alema - dicono che si sta ripetendo ciò che è accaduto nel '94: «Non mi stupisce che i sostenitori di Berlusconi attacchino la magistratura anche loro, dato che lo fa Berlusconi e loro sostenendolo dovrebbero invece spiegarsi che cosa hanno fatto in questi anni per risolvere i problemi del nostro paese, oltre ad attaccare i magistrati, attaccare le cooperative, insultare l'opposizione e fare confusioni in tutti i campi della vita pubblica. Rimane da capire che cosa hanno fatto di buono per gli italiani. A me sembra nulla, purtroppo».

L'INTERVISTA GOFFREDO BETTINI Il capolista al Senato per i Ds nel Lazio. «I magistrati facciano il loro mestiere, ma il tema della contesa non cambia»

«Noi la Destra la batteremo politicamente»

■ di Mariagrazia Gerina / Roma



La campagna elettorale è cominciata. Nel peggiore dei modi, con storie di spie, zozzate, aria di watergate neanche troppo «alla carbonara». Effetto Storace. «Noi però la destra la vogliamo vincere politicamente e non per vie giudiziarie», rilancia Goffredo Bettini, capolista dei Ds nel Lazio per il Senato, il regista del modello Roma, fin dalla prima candidatura a sindaco di Francesco Rutelli, e principale avversario di Francesco Storace. A parte Francesco Storace stesso, ovviamente, che, anche dopo le dimissioni da ministro, resta nel Lazio il capolista di Alleanza nazionale al Senato. **Cominciamo proprio da qui. SCELTA discutibile quella del suo avversario?**

«Rispondo subito che non mi interessa invocare l'uscita dal campo del no-

stro principale avversario. Noi la destra la vogliamo vincere politicamente non per le vie giudiziarie. I magistrati, intanto, facciano pure il loro dovere, con accuratezza e serenità. Ripeto, non sono per personalizzare né strumentalizzare avvenimenti che debbono essere indagati e approfonditi dalle autorità giudiziarie. Tuttavia da subito ho detto pubblicamente che ritenevo opportune le dimissioni immediate da ministro proprio per ridare serenità a una campagna elettorale che si presenta già molto aspra. I fatti che stanno emergendo sono di una gravità evidente, Marrazzo già durante la campagna elettorale per le regionali aveva più volte gettato un grido d'allarme dichiarando di essere spiato, poi ci sono state le incursioni nel sistema informatico di Lazioomatica, e ancora le manomissioni di numerosi documenti di Alessandra Mussolini. Insomma un quadro oscuro e inquietante. Ora attendiamo la conclusione

delle indagini. Per noi del centrosinistra questo è il momento della massima solidarietà con Piero Marrazzo, vittima di intrighi, solo per il fatto di aver voluto mettere in discussione un sistema di potere che nel Lazio si era profondamente consolidato».

Nelle intercettazioni si parla di tre persone spiate, Piero Marrazzo è «Quo», Alessandra Mussolini è «Qui». E «Qua» chi potrebbe essere?

«Non mi sono fatto un'idea. Potrebbe essere Veltroni, o potrei anche essere io. Non lo so. Dico solo che l'informazione nella vita delle persone è uno degli atti più sgradevoli e antiliberali che si possano compiere. La politica ha dei limiti che non dovrebbero essere mai varcati ed è singolare doverlo ricordare a chi si autodefinisce la Casa delle libertà».

Lei ha mai avuto la sensazione di essere stato spiato?

«No, ma in quei mesi di campagna elettorale ho avuto la netta percezione della durezza dello scontro, e poi ricordo nitidamente l'ansia di Piero

Marrazzo, non per sé ma per i suoi familiari, è una condizione di disagio che non auguro davvero a nessuno di vivere».

E ora che campagna elettorale sarà questa appena iniziata all'insegna dello Storacegate?

«Io sono molto nettamente per non cambiare il tema del confronto, che è semplice e chiaro: Berlusconi ha fatto promesse e non ne ha mantenuta neppure una, noi invece abbiamo portato avanti il modello Roma, in questi cinque anni il centrosinistra alla prova dei fatti ha ottenuto risultati in controtendenza e straordinari. Roma è cresciuta, sono aumentati l'occupazione, il turismo, la cultura, i servizi per i più deboli. In questi anni noi la destra l'abbiamo sempre battuta politicamente e ora abbiamo il compito di batterla in questa competizione nazionale».

L'obiettivo fondamentale nel Lazio è quello di contribuire alla stabilità del prossimo governo del paese con una affermazione netta dello schieramen-

ROBERTO COTRONEO TELECOMANDATI Giacche e cravatte

L'altro ieri a Matrix si fronteggiavano Oliviero Diliberto e Silvio Berlusconi. Sul contenuto dei confronti, su metodi e fogli esibiti, ci sarebbe da disertare a lungo. E molti lo avranno fatto. Io segnalo soltanto una cosa. Di quelle che fanno la differenza. Diliberto aveva dei fogli in mano, dei fogli qualunque: una busta paga, dei dati dell'Istat, una sentenza del tribunale di Verona, e via dicendo. Le cose normali. Berlusconi teneva in mano un fascicolo su carta intestata Presidenza del Consiglio dei Ministri. Con al centro un titolo: «Dossier Diliberto», in caratteri neri e grandi. Di questi tempi suona male. Ma pazienza.

Però non dimentichiamo che il linguaggio è sostanza. Ma è sostanza anche la forma. La cosa davvero più interessante di tutto il dibattito di «Matrix» era il pubblico. Come avviene sempre, il pubblico della trasmissione viene suddiviso in due parti. Ognuno dei due contendenti ha metà del pubblico a suo favore.

Quelli di Diliberto erano gente normale. Uno era pelato, un altro aveva il giubbotto, un terzo la giacca, una donna era più anziana, una ragazza più carina veniva inquadrata qualche volta di più. Le cose normali insomma. Anche il pubblico che sosteneva Berlusconi era fatto di gente normale. Certo. Ma qualcosa non tornava. Scorrendo al ralenty le sequenze del pubblico si scoprivano due cose, su cui molto ma molto seriamente voglio porre l'attenzione. Gli uomini erano tutti in giacca. E pazienza. Ed erano tutti in cravatta. E già questo sa di ordine di scuderia. Quelli di Forza Italia devono avere giacca e cravatta. Ora è mai possibile che in un paese moderno uno con il piercing non ci possa essere tra gli elettori di Berlusconi? Ci sarà sicuramente, visto che dovrebbe prendere qualcosa di vicino (non troppo per favore) alla metà dei voti. Ma quelli che stavano lì erano tutti in giacca e cravatta, coi capelli corti. E soprattutto c'era un dettaglio sulla cravatta che suonava veramente strano. Il nodo di tutti, e dico di tutti, era un nodo Windsor, altrimenti detto scappino. Un nodo celebre, un po' banale, tra i preferiti di Berlusconi.

Sostenitori replicanti, tutti uguali, come fossero davvero nel film «Matrix» (e non nella trasmissione «Matrix» di Enrico Mentana), dove c'è un mondo che vive nell'inganno e c'è gente vestita tutta uguale (gli agenti Smith) che cerca di impedire che venga svelato l'inganno. Su certe coincidenze, Berlusconi dovrebbe riflettere. E la prossima volta, faccia almeno diversificare i nodi.

TUTTI I LUNEDÌ MATTINA

**PIERLUIGI DIACO
PIERO FASSINO**

Conducono

"Radio anche noi"

Sul circuito radiofonico AREA in diretta ore 9,05

BASILICATA

Tour

CALABRIA
Radio Sound
Radio Energie

CAMPANIA

Radio C.R.C.
Radio MPA
Radio Antenna 1
Arc 101

EMILIA ROMAGNA

Radio Budrio
Punto radio

LAZIO

Radio Studio 93
Radio Città Futura
Radio Centro Mare Ladispoli
Radio Canalezero
Radio Movida

LIGURIA

Radio Onda Ligure

PIEMONTE

Radio Veronica One
RVL

PUGLIA

Radiolina/città futura

SARDEGNA

Radio Nova Sorso

TOSCANA

Radio Emme

TRENTINO

RTT La radio del Trentino

UMBRIA

Radio Galileo

VENETO

Radio Padova

LOMBARDIA

Radiosport Network

Altri orari

ABRUZZO

Planet ore 10.00-10.30

CAMPANIA

Radio Bussola 24 ore 9.40

EMILIA ROMAGNA

Modena Radio City ore 20.00

Modena 90 ore 11.15

LAZIO

Idea Radio ore 11.10

Tele Radio Stereo ore 20.30

LIGURIA

Radio Sanremo ore 11.00 e 17.30

MARCHE

L'altradio ore 12.28

PIEMONTE

Radio Canelli ore 14.00

PUGLIA

L'altradio ore 9.40
Ciccio Riccio ore 13.42

SARDEGNA

Radio Studo one ore 10.03

SICILIA

Radio Amore ore 10.30

Futura Network ore 13.05

TOSCANA

Radio Blu ore 10.05

TOSCANA

Radio Flash ore 11.00 e 17.30

TRENTINO

Anaunia ore 17.30

VALLE D'AOSTA

Monte Rosa ore 11.00 e 17.30

VENETO

Radio Cortina ore 8.00 martedì

SUL SATELLITE

Radio Zai.net

ore 11.00 e 17.30



Non possediamo televisioni e non abbiamo un governo amico che fa le leggi su misura per noi. Però abbiamo buone idee per il futuro dell'Italia e per il benessere dei cittadini. La campagna elettorale serve prima di tutto a raccontare queste idee. È quello che stiamo cercando di fare, ma per farlo nel modo migliore ancora una volta abbiamo bisogno del sostegno di tutti. Ti chiediamo di affiancarci in questa impresa che richiede continuo impegno e rigore e di sostenere i nostri candidati.



Al Senato



Alla Camera

io ci credo
Dai forza alle tue idee

COME SOSTENERCI

- **Conto corrente postale**
Versamento sul conto n. 40228041
- **Bonifico bancario**
Unipol Banca, agenzia Roma 163
Largo Arenula, 32 - 00186 Roma
ABI: 03127 - CAB: 05006
Conto corrente CC1630263163

Destinatario
Democratici di Sinistra
Direzione Nazionale
Via Palermo, 12 - 00184 Roma

Causale
Erogazione liberale ai sensi della legge n. 2 del 2/1/1997

- **Versamento on-line**
con carta di credito sul sito www.iocicredo.it
- **Assegno non trasferibile**
spedito alla Direzione Nazionale dei Democratici di Sinistra
Via Palermo, 12 - 00184 Roma

Info: 848 58 58 00
www.dsonline.it

«Daremo diritti a chi vive fuori dal matrimonio»

D'Alema e Fassino alla convention delle donne Ds Pollastrini: «Tocca a noi la battaglia per una vita migliore»

di Oreste Pivetta / Milano

DIRITTI Una bella giornata di politica, anche se a poche centinaia di metri di distanza poche decine di teppisti non si fossero esibiti in lancio di bulloni e di oggetti vari incendiando auto e rivendite di giornali. Una bella giornata di politica, e di riflessione sulla so-

cietà italiana, sui guasti procurati dal governo di destra e soprattutto sul futuro post elettorale. Con un tema al centro: il ruolo delle donne e quindi il contributo delle donne alla costruzione di un sistema equo, solido, giusto, sulla via della modernizzazione di questo paese. Un sistema dentro il quale devono i diritti individuali, come dovrebbe riconoscere uno stato laico: anche quelli che si chiamano maternità consapevole o coppie di fatto o pacis.

Si teneva la convenzione nazionale delle democratiche di sinistra e molte donne, attive nella politica e nella cultura, hanno contribuito a disegnare un programma, molto concreto, per chi dovrà governare. Un programma riassunto in una "carta degli intenti", illustrato con passione da Emilia De Biasi, neo candidata, che di intenti ne individua una decina, dal lavoro all'organizzazione della vita quotidiana, dalla riforma dello stato sociale alla maternità, dalla scuola e dall'università all'autonomia delle persone «presupposto di dignità»... Sono intervenute in molte in una sala attenta e gremita, sono intervenuti anche Massimo D'Alema, presidente dei Ds, e Piero Fassino, segretario, che ha concluso la giornata, aperta da una coraggiosa relazione di Barbara Pollastrini, coordinatrice nazionale, che ha ricordato le battaglie recenti, in difesa della legge 194, per il referendum sulla fecondazione assistita, per il lavoro, per il rispetto delle libertà individuali, «un fiume enorme di donne e ragazze», un grande movimento che si riprendeva la sua forza, la

Barbara Pollastrini: la condizione femminile spartiacque tra progresso e conservazione

sua combattività, la sua responsabilità: «La condizione delle donne - ha spiegato Barbara Pollastrini - si ripresenta all'inizio di questo secolo come lo spartiacque tra progresso e conservazione. Tocca a noi, alla sinistra, tenere unita la battaglia per le condizioni di vita migliori con l'impegno su grandi valori e principi». In una società che rispetti i diritti, dunque. E tra questi il diritto individuale a scegliere come e con chi convivere. «Avremmo preferito che nel programma dell'Unione si scrivesse la parola Pacis, ma noi siamo una grande forza che ha la responsabilità dell'unità e che sa valutare l'importanza dei compromessi quando questi fanno fare un passo avanti». Massimo D'Alema ha aggiunto che la vittoria dell'Unione significherà anche «una legge per riconoscere i diritti dei cittadini italia-

ni che convivono al di fuori del matrimonio, siano essi eterosessuali od omosessuali». Infine Piero Fassino: «L'Italia ha bisogno delle donne, il più potente fattore di innovazione della società». L'Italia ha bisogno delle donne per costruire lavoro senza precarietà, per costruire sicurezza, per dare corpo a una nuova coscienza dei diritti delle persone e degli individui, per una società che non sia duale solo nel genere (uomini e donne) ma anche nel modo di essere organizzata e rappresentata. Alle spalle ci dobbiamo lasciare una politica della destra che ha mortificato il paese e che ha fatto pagare alle donne molta di questa morificazione. La destra ha fallito, come dicono i dati dell'Istat, la crescita zero, la ripresa della disoccupazione, l'impoverimento delle famiglie, il calo della produzione. Marginalizzano la donna nel mondo del lavoro e invece attribuendole enormi carichi sociali, nella solitudine che cresce, mentre diminuiscono le protezioni sociali. La destra ha fallito, minando la natura laica dello stato: «Per noi - ha insistito Fassino - la laicità dello stato è irrinunciabile e tutelare le scelte individuali di ciascuno è un "valore primo"».



IL CASO La Margherita caccia Loiero

ROMA Il presidente della Regione Calabria, Agazio Loiero, l'assessore regionale, Mario Pirillo, il consigliere regionale, Piero Amato, ed il presidente della Provincia di Vibo Valentia, Ottavio Bruni, sono stati messi fuori dalla Margherita per la storia della lista civica. Loiero replica: «Fuori dalla Margherita lo ero già da mesi, per cui il provvedimento non mi stupisce».

Cesare raduna i Legionari azzurri: «Vigilate sui brogli...»

Parata con Previti. E i ministri Martino e Pisanu annuiscono: «Con noi gli anarco-insurrezionalisti sono a pecora...»

di Federica Fantozzi / Roma

«IO, CESARE, dico a voi Legionari che dovrete percorrere il territorio in lungo e in largo, ogni via, ogni piazza, ogni quartiere, nel nome del nostro leader. Dovrete avere rapporti diretti con le persone per propagandare il messaggio di libertà e giustizia». No, non è una fiction sull'antica Roma con qualche licenza degli autori. È la kermesse di lancio dei Legionari Azzurri, i «cani da guardia» (auto-definizione) che il partito sguinzagliere in campagna elettorale e nei seggi. E padrino d'eccezione è l'onorevole Previti: Cesare appunto, «per accostamento causale» minimizza, lui: «Duemila anni fa i Legionari erano l'ossatura dell'esercito romano, oggi lo sono di Forza Italia.

Queste elezioni sono lo scontro tra due visioni. La sinistra usa la giustizia come una clava contro gli avversari politici...». Ovazione. Il Palacongressi dell'Eur esplose. I mille Legionari - sono 5mila nel Lazio - si alzano in uno sventolio di bandiere. C'è tutta la nomenclatura forzista più i candidati: i ministri Pisanu e Martino, capilista a Senato e Camera; il numero 3 Cicchitto; Previti n. 5; Mario Pescante n.4. Sul palco Tajani, la giovane coordinatrice Beatrice Lorenzin, il responsabile della campagna Simeoni (che esordisce con gaffe: «Andremo al governo del piacere... ehm, del Paese»), il candidato sindaco Antonozzi. I candidati Lazio 1 e 2 sono spalmati sulle prime quattro file e non è indolore: Mario Pepe, che non ha posto sotto il palco, strappa il suo nome e lo sposta sulla meglio piazzata sedia del collega Giro. Cravatata turchese e tono tribunizio,



Cesare Previti

Cesarone arringa i ragazzi già forniti di opuscolo sui compiti del rappresentante di lista dove si legge che «i rapporti con i componenti del seggio dovranno essere impron-

tati alla massima cordialità, pur sapendo che ognuno di loro in un momento di disattenzione potrebbe compiere brogli». Previti condiziona: «Voi Legionari sarete difensori di un voto che in passato ci è stato sottratto perché pochi vigilavano». Il tema del milione di schede nulle alle Regionali ricorre: ma il ministro dell'Interno Pisanu, li accantona, non si sente chiamato in causa. Previti si accalora: «La vostra missione comincia, sarete la voce del presidente soffocata dalla liberticidia per condicio. Ci spongono radio e tv: voi urlate, sussurrate, ma non mollate. I Legionari devono arrivare ovunque: dai luoghi emarginati ai poteri forti snob che strizzano l'occhio a sinistra». Tra questi ultimi, nessuno degli oratori tralascia il Corsera: per Previti (che con i cronisti giudiziari di via Solferino e l'ex direttore de Bortoli ha il dente avvelenato) il fondo di Mieli «ha sorpreso solo i sepolcri imbiancati» perché «il 90% dell'informazione è in mano a

post-comunisti, catto-comunisti e comunisti eterni». Martino se la prende con Aldo Cazzullo, reo di aver risposto alla «signora Grazia» che l'abolizione della leva è merito dell'Unione. Per evitare che la platea vada in overdose di adrenalina, a Previti segue il cartoon «L'Italia delle Favole» dove Prodi è la Bella Addormentata, D'Alema il Lupo, Fassino la Strega, e Berlusconi il Principe Azzurro a cavallo. Lorenzin presenta ai «missionari del voto» quelli per cui dovranno votare: «Berlusconi (non c'è)... musica... Martino... Cicchitto...». Commento in sala: «Due piduisti effettivi e un aspirante (Martino, ndr). Cicchitto fa un discorso stile America profonda: Fi, esclusa dall'establishment, in difesa dei ceti popolari contro l'asse finanza-industria-sinistra (rimuovendo Mediaset): «Senza Berlusconi oggi saremmo una specie di Bulgaria». Si arriva al candidato Rocco Crimi, tesoriere Fi: «Ecco la nostra cas-

sa». Crimi corregge: «Grazie, ma la cassa è Berlusconi». Difatti ne parla in terza persona: «Berlusconi è convinto che la vittoria dipenderà dalla presenza dei Legionari nei seggi. Dovete agire sugli indecisi: dite che la sinistra estenderà l'art. 18». Martino, siciliano? è contento che stavolta lo candidino a Roma «la città che amo, la più bella del mondo» e chissà che feste gli faranno i messinesi. Pisanu, dopo aver spiegato che grazie a lui «gli anarco-insurrezionalisti sono a pecora» e «Luxuria è un compagno che non ha bisogno di consorte», si dilunga sul «convitato di pietra o el burlador» cioè le ultime vicende giudiziarie della Cdl: «Già nel '94 l'avviso svani nel nulla come un fantasma. Non giova il fragore intorno a vicende da chiarire. Fassino dice che c'è del marcio nel centrodestra? Marci erano i gradini della scala per passare da Unipol a Bnl. Marci o stracarichi di soldi, visto che non hanno retto».

MARCO TRAVAGLIO BANANAS Piove, governo Berlusconi

«Con la sinistra al governo, intercettazioni e manette per tutti». E' lo slogan vincente che il presidente del Consiglio aveva preannunciato in tv, un mese fa. Poi aveva innestato il pilota automatico: «Non abbiamo mai rubato, trasformato Palazzo Chigi in una merchant bank, messo le mani nelle tasche degli italiani, usato la giustizia, i servizi, le intercettazioni e la Guardia di Finanza contro i nostri avversari politici». Ora, presumibilmente, dovrà cambiare musica. All'uso di servizi, Finanza e intercettazioni contro gli avversari politici, provvedeva la Banda Storhacker. Alla merchant bank badava lo stesso Cavalier Bugiardoni, a colpi di condoni giudiziari per i suoi reati, fiscali per le sue aziende e la sua persona, edilizi per la sua villa abusiva. Quanto all'uso della giustizia, Bellachio ma s'è recato alla Procura di Roma a denunciare i capi dell'opposizione per Unipol, salvo essere smentito persino dal suo socio Tarak ben Ammar e infine anche da se stesso. Quanto all'aver eventualmente rubato, ci diranno qualcosa i giudici che oggi rispettivamente accusano: il premier di aver evaso il fisco sui diritti Mediaset, corrotto un testimone di nome Mills e corrotto il giudice Squillante; il ministro Alemanno di aver intascato soldi illeciti da Tanzi; il viceministro Aldo Brancher e una decina di esponenti della CdlP di aver preso soldi da Fiorani; il segretario Udc Lorenzo Cesa di aver incassato 5 miliardi di lire per un depuratore in Calabria; il sottosegretario Silvano Motta di aver intascato tangenti per insediamenti industriali; il viceministro Ugo Martinat di aver truccato un paio di appalti fra Tav e Olimpiadi 2006; e così via. Se solo qualcuna di queste accuse sarà provata, si avrà la conferma di quel che un pugno di "demonizzatori" ripeteva da tempo: cioè che l'Italia da cinque anni è in mano a un'associazione a delinquere di stampo governativo. Resta da capire, semmai, perché l'opposizione abbia chiesto immantinentemente le dimissioni di Storace, nemmeno indagato, mentre nessuno ha mai chiesto quelle di Berlusconi, rinviato a giudizio una decina di volte per reati infinitamente più gravi e miracolato da prescrizioni, amnistie e leggi-vergogna. Le dimissioni di Storhacker hanno colto di sorpresa anche i soliti pompieri della sera. Come Massimo Franco, che l'altro ieri deplorava sul Corriere che i "più estremisti" invocassero "addirittura le dimissioni immediate del ministro" (cioè un gesto scontato in qualunque democrazia vera). Poi quell'estremista di Storace se n'è andato. Allora è sceso in campo il pompiere capo Sergio Romano, che pure era ambasciatore e qualche volta la cinta daziaria l'ha varcata: tutto il suo editoriale sul Corriere di ieri era dedicato alla giustizia "a orologeria". Ad allarmarlo non sono gli spioni e le mazzette, ma i giudici che li scoprono e così "diventano una variabile indipendente della politica". Non lo sfiora neppure l'idea che, se i politici smettessero di rubare e di spiare, i giudici smetterebbero di indagare e influenzare la vita politica. Ergo, ancora in lutto per la bocciatura del Lodo Schifani (purtroppo era incostituzionale e la Consulta se n'è accorta), Romano propone che "maggioranza e opposizione insieme" restituiscono presto ai parlamentari la "salvaguardia giuridica", cioè l'immunità-impunità. Non è un'idea poi tanto originale. Pierpaolo Pasqua, lo spione all'amatriciana della Regione Lazio, l'11 marzo 2005 diceva a un complice: "Se ci scoprono, ne faremo un altro cavallo di battaglia... la magistratura se la piglia con i nostri esponenti che controllano il corretto svolgimento democratico delle cose... e voi ci date addosso... ah ah... La gireranno così". Pare che Pasqua non sia mai stato ambasciatore. Eppure aveva capito tutto.

DEMOCRATICI DI SINISTRA

ASSEMBLEA NAZIONALE DEI SEGRETARI DI FEDERAZIONE

Introduce **Marina Sereni**

Intervengono **Gianni Cuperlo, Roberto Weber**

Conclude **PIERO FASSINO**

Roma, martedì 14 Marzo, ore 10.00
Sala delle Conferenze, Piazza di Montecitorio 123/A

Domani è un Altro giorno.

AL SENATO ALLA CAMERA

COMMITTENTE: STEFANO SEDAZZARI

Faccia a faccia martedì Dirigerà Mimun. Poi Vespa

Accordo tra gli uomini del premier e quelli di Prodi Confronto senza pubblico, su Raiuno in prima serata

di **Natalia Lombardo** / Roma

IL PATTO E LE REGOLE Clemente J. Mimun e Bruno Vespa: il direttore del Tg1 e il conduttore di Porta a Porta saranno i moderatori del faccia a faccia Prodi vs Berlusconi: il primo martedì 14 marzo su RaiUno dalle 21 alle 22,30 e sarà condotto da Mimun; il se-

condo, il 3 aprile, sarà condotto da Vespa. Ring neutro (lo studio 5 di Via Teulada smontato dalle scene di Porta a Porta); niente pubblico, inquadratura fissa su chi parla senza riprendere le mossette dell'altro. Tutti seduti tranne i «notai»; vietate carte e contratti, i due rispondono in tempi pari alle domande dei due giornalisti della carta stampata, Roberto Napolitano, direttore de *Il Messaggero*, e Marcello Sorgi, editorialista de *La Stampa*. Gli «arbitri» Mimun e Vespa faranno rispettare i tempi con gong visibile ai telespettatori e passano il microfono. Così Prodi ha ottenuto la rinuncia di Berlusconi all'ultima parola e il rispetto delle regole all'americana che impediscono i teatrini (infatti Silvio già scalpita come un Giamburasca, tanto da far sospettare un rifiuto al confronto). Ma il premier dalla sua parte ha due «notai» di provata fiducia: il conduttore di Casa Rai (e Mondadori) e il direttore del Tg1 che per cinque anni non ha mai trasmesso un secondo a lui scomodo.

Finito il tormentone dei dubbi: ieri mattina dietro la fortezza di Castel Sant'Angelo, nella sede di RaiCinema a Piazza Adriana, è stato siglato (e poi firmato) il protocollo delle regole fredde della sfida Bush-Kerry dai «padrini» dei duellanti, i portavoce Silvio Sircana per Prodi e Paolo Bonaiuti per Berlusconi. A mediare e benedire il patto il presidente Rai Claudio Petruccioli e il direttore generale Alfredo Meocci. I nomi di Vespa e Mimun erano già scontati. E se dal fronte berlusconiano si insisteva per Vespa, è stato proprio da quello prodiiano a proporre Mimun per non lasciare tutto in mano all'altro (sarà considerato meno berlusconiano?). Per Sircana proprio il direttore del Tg1 deve essere «il garante per tutta la rete del rispetto della par condicio» che in campagna elettorale spetta alle testate. Mimun prima di tutto, come professionista Rai non può sgarrare, e per i prodiiani è già una vittoria aver bloccato quel regolamento della Vigilanza che mirava a un replay della puntata del «contratto» da Vespa. Il Dg Meocci è stato risolutivo nel pensare al sorteggio: chi condu-

ce l'ultimo duello? Scritti sui bigliettini i nomi Bruno e Clemente; esce Vespa. Condurrà il match il 3 aprile più il penultimo faccia a faccia tra altri leader il 29 marzo (Fini per An o Berlusconi per FI, escludendo la Lega?). A Mimun i primi tre match: i big martedì, più due con gli altri leader, mercoledì 15 e il 22. Di solito Vespa si fa pagare ogni

«extra» dal suo contratto, quindi potrebbe chiedere 20mila 100 euro per il confronto in prima serata. Mimun è più economico, da interno Rai. E il Tg1 è una vittoria non cedere lo scettro solo a Vespa, cosa che sarà rimarcata dal comitato di redazione. Nella trattativa qualche tira e molla sulla scelta dei giornalisti esterni.

Bonaiuti voleva seguire il metodo «Vigilanza» del sorteggio fra nomi «graditi» ai due leader; Sircana aveva già escluso il metodo criticato dai sindacati Usigrai e Fnsi e avrebbe lasciato la scelta ai «notai». Tagliano la testa al toro i vertici Rai: Napolitano e Sorgi vi hanno già intervistato a Porta a Porta, vi stanno bene? Sì, andate in pace...

Per Prodi non è «la finale di Champions League»; venerdì ha guardato Matrix fino alle 2 di notte e si è complimentato con Diliberto. Ora week end tranquillo a Bologna, poi la preparazione alla sfida ma senza affanno su economia, dati Istat, politica estera e scuola. Un po' di proposte e una certa cura alla telegenia, ma senza snaturarsi.



Bruno Vespa e Clemente Mimun

LE REGOLE

Il modello Bush-Kerry Né teatrini, né contratti

A Via Teulada si stanno dando da fare per smantellare dallo studio 5 le scene di Porta a Porta, e domani potrebbe esserci un sopralluogo con Sircana e Bonaiuti, forse con un colloquio preliminare con Mimun e Vespa (il metodo usato da Mentana venerdì). Spettacolarizzazione al minimo, si rischia la noia nel faccia a faccia ma avranno la meglio i contenuti. Due minuti e mezzo ognuno per rispondere alle domande dei giornalisti (trenta secondi max); diritto di replica e controreplica non oltre il minuto. Due minuti e mezzo per le conclusioni finali, un round libero anche questo già sperimentato con successo da Mentana. Niente pubblico, né claqué da stadio; inquadratura fissa su A, il candidato che parla, e divieto di riprendere le reazioni sulla faccia di B. Si lancia la moneta una volta per tutte, per decidere chi risponde per primo (e quindi per ultimo); nel duello successivo si capovolge il turno. Sarà la commissione di Vigilanza, a inizio settimana, a dare il calendario dei faccia a faccia degli altri leader di partito, in ordine di grandezza. Sconvolto il palinsesto alla Rai: domani va in onda su RaiUno Montalbano (e Orgoglio?); salta anche Ballarò su RaiTre martedì; il previsto match D'Alma-Casini forse sarà rinviato a venerdì. Vespa mostra aplomb sulla «soluzione equa» della gestione da parte di «uomini del primo canale Rai». Mimun esulta ma in cuor suo: «I notai tacciono». **n.l.**



Silvio Berlusconi, ieri a Palermo Foto di Alessandra Tarantino/Ap

Berlusconi suda freddo, la sfida tv con le regole non gli piace più

A Palermo lancia strali. «Sarà una comparsata». Insulti a Prodi: somiglia a Pietro Gambadilegno con la banda Bassotti

di **Marcella Ciarnelli** inviato a Palermo

DIMENTICARE una settimana difficile. Aspettando un'altra che lo sarà ancora di più. Silvio Berlusconi arriva al Palaolimpico di Palermo e si rincuora davanti alle migliaia di supporter convogliati da tutta la Sicilia dai big locali (quelli ricandidati) che, perché sia chiaro a chi va al merito dell'operazione, hanno firmato anche i pullman. «Scapagnini, vieni a misurarmi la pressione», scherza il premier rivolto al suo medico (e sindaco di Catania) che lo ha gentilmente definito «potenzialmente immortale». Sorride il premier dopo le mazzate che ha dovuto incassare in questi giorni. Dalle dimissioni di un altro ministro al ko che gli ha inflitto l'altra sera in tv quel «comunista» di Di-

liberto. Saluta e si sbraccia. Prende fiato. Si smarrisce. Ai giovani che ritmano «lavoro, lavoro, lavoro» risponde «vedo che la curva Sud si è trasferita qui: certo, faremo tanti gol!». Ed insiste «complimenti per il Palermo!». In un'ora e mezzo di discorso, quasi la metà delle precedenti esibizioni, Berlusconi ha attaccato Prodi che «racconta un sacco di cose diverse dal vero» ed a cui si premura di suggerire lo slogan «più mortadella e più tasse». Attacca l'opposizione che se vincerà ci farà trovare «davanti ad una democrazia incompiuta per cui c'è l'imperativo di riportare a votare tutti quelli che lo hanno fatto nel 2001». Attacca la magistratura che è «una protesta della sinistra» e i giornali che sono tutti d'opposizione, compreso il Corriere per come si è schierato in questi giorni. Per non parlare dell'Unità che il premier ha invia-

to «a comprare due o tre volte nel prossimo mese per capire davvero cosa la sinistra ha nella testa». Il faccia a faccia con Prodi Berlusconi, alla fine, se lo sarebbe volentieri risparmiato. Tanto meno con le regole che faticosamente sono state concordate. A lui le regole non piacciono. E così se la prende con il leader del centrosinistra che «somiglia a Pietro Gambadilegno con la banda Bassotti» e che non gli riconosce il merito di «aver rinunciato alla conferenza stampa e si ostina a dire che sono io ad aver ceduto» ad un confronto televisivo da cui

lui «è finora scappato» e che si potrebbe fare «al museo delle cere» per come è stato organizzato. «Chi vuol fare eccezioni non potrà farlo, i moderatori non potranno fare domande, i giornalisti potranno porre quesiti con il bilancino, nessun applauso, per fare un'obiezione dovremo alzare la mano come per andare alla toilette. Questa è una vergogna, ecco a cosa si è ridotta la democrazia italiana». Ecco, sospira il premier, «ci dobbiamo preparare a questa comparsata, ad un confronto tra belle statue sterilizzate». E si consola «almeno potrò dimostrare che non sono più piccolo di Prodi» che in fondo «mi fa tenerezza perché vuole andare in giro con un cacciavite ad aggiustare tutti i danni che non abbiamo fatto. A proposito -sghignazza il premier che non si accorge che sta per fare un autogol- il cacciavite potrebbe essere il simbolo di Prodi. Per noi milanesi i «cacciavite», senza offesa,

sono quelli dell'Inter». Non si ricorda neanche che la definizione da sempre è stata data ai supporter della squadra di cui lui è presidente. Glielo ricordò anche Bertinotti per spiegarli il perché della sua fede rossonera. I giudici e i Pm «di Magistratura democratica hanno raccolto prove e a 30 giorni dal voto si sono scatenati contro la Casa della libertà» grida il premier e conferma che non abbandonerà la politica «fin quando non avrò ottenuto la separazione delle carriere» contro «la giustizia ad orologeria, contro la giustizia politica». In verità, dato che annuncia che «nel 2012 sarò in Sicilia ad inaugurare il Ponte di Messina», crede di vincere ancora e «non sarà 61 a zero solo perché è cambiata la legge elettorale». Elenca quanto lui ha fatto (e non si vede) anche a proposito della criminalità (ma senza mai nominare la mafia), difende la sua politica estera «non siamo più servi di Francia e Ger-

mania», ricorda il penoso esordio della sua presidenza europea raccontando una barzelletta con cadenza tedesca (e nessuno ride), fa promesse in quantità a giovani a cui dice anche a scanso di equivoci «inventatevi un futuro, apritevi un'edicola, un chiosco», si dice sicuro di vincere a dispetto dei «sondaggi taroccati». E poi racconta di essere stato povero anche lui. Una favola strapalacrice con papà costretto ad andare all'estero e mamma a reggere il peso di tutta la famiglia. «Io sono un figlio della guerra. Non ho bisogno di imparare da Diliberto cosa è la povertà. Non lo imparerò dai riccastri delle Cop, dal presidente dell'Unipol» grida il premier nel tentativo di esaltare i suoi che, intanto svuotano gli spalti. Fuori piove a dirotto. A sera Berlusconi lascia Palermo. Niente cena con i magistrati. Solo una sosta in un noto bar per un consolatorio canno-

Ennesimo attacco alla magistratura «Ancora una volta scatta la giustizia ad orologeria...»

ALLA CAMERA **AL SENATO**

Domani è un altro giorno.

www.dsonline.it
www.inviaggioconpiero.it

INVIAGGIO CON PIERO

DOMENICA 12 MARZO

Ore 10.30 Vigevano
Teatro Cagnoni
Corso Vittorio Emanuele II, 45

Ore 21.00 Milano Teatro Strehler
Incontro con la Comunità Ebraica

Su internet era partito l'appello
«Venite in piazza preparati»
Bombe carta, auto incendiate,
barricate con i bidoni...

Una bomba piena di chiodi
viene gettata nel McDonald's
Poi la «rivendicazione»:
«Nessuna agibilità ai fascisti»

Milano, gli autonomi scatenano la guerriglia

Bruciato un gazebo di An, vetrine infrante: il presidio contro l'estrema destra si trasforma in scontri con la polizia
Centro-città in tilt per ore, 45 fermati. Sono black-bloc venuti da fuori. I passanti si ribellano

di Luigina Venturelli / Milano

MEZZOGIORNO DI FUOCO Fumo nero dalle carcasse delle automobili date alle fiamme, bidoni della spazzatura e segnali stradali ammassati in provvisorie barricate, sassi e piante sradicate sull'asfalto, la puzza dell'«An Point» incendia-to che si propaga per

tutta l'area: è lo spettacolo che offre corso Buenos Aires in quello che doveva essere un tranquillo sabato di sole. Il triste campo della guerriglia urbana scatenata intorno a mezzogiorno da circa duecento giovani supposti autonomi. Face poco note a Milano. Giovannissimi, molti vengono da fuori, dalla Lombardia, dal Piemonte, ma anche dall'estero (si sentono voci tedesche). Chi sono? «Cani sciolti, frange estreme - spiega il segretario provinciale di Rifondazione Comunista, Augusto Rocchi - gente che frequenta giri ambigui anarco-insurrezionalisti. Dei centri sociali milanesi c'erano presenze isolate». Chi si presenta dall'«Orso», dal «Vittoria» o dal «Transiti», forse non conscio della programmata guerriglia, si allontana appena la situazione inizia a degenerare.

I ragazzi del «Leoncavallo» non ci sono, mobilitati in massa sulla manifestazione antiproibizionista di Roma o sul corteo antifascista indetto dall'Anpi nel pomeriggio. Non ci sono nemmeno il «Bulck» o «la Pergola» o «il Conchettari»: centri sociali considerati meno istituzionali del «Leoncavallo», ma che non rispondono in massa all'appello «spengiamo la fiamma» lanciato nei giorni scorsi sul sito internet Indymedia. Un mes-

Un'azione organizzata: in 200, cani sciolti, facce poco note in città. Molti dei centri sociali se ne vanno subito

saggio anonimo per chiamare a raccolta la protesta contro l'annunciata manifestazione della Fiamma Tricolore, un invito «a mobilitarsi per impedire il corteo fascista e razzista» con la raccomandazione di presentarsi all'appuntamento «preparati». Ma si capisce subito che il corteo è solo un pretesto: è indetto per le quattro del pomeriggio, mentre a mezzogiorno gli autonomi sono già schierati in corso Buenos Aires e iniziano ad allestire barricate davanti alle forze dell'ordine che li attendono numerosi. Per ordine, strategia ed immagine ricordano i black bloc visti all'opera al G8 di Genova: sanno dove prendere i bidoni dell'immondizia, le aiuole delle piante, i panettoni di cemento antisosta, i carrelli da super-

mercato. Spostano alcune automobili in mezzo alla strada ed in pochi secondi si scatena l'inferno: protetti dal fumo delle cataste di materiale incendiato, attaccano una macchina dei carabinieri, lanciano pietre e razzi segnaletici, gettano bombe carta piene di chiodi dentro la vetrina di un McDonald, bruciano un'edicola e quattro automobili, in pochi secondi con delle molotov mandano in fiamme un «An Point». Il negozio allestito per la campagna elettorale di Alleanza Nazionale prende fuoco come se fosse di rami secchi: venti minuti dopo, quando i pompieri riescono a domare l'incendio non rimane che un buco nero al pianterreno (per fortuna non c'era nessuno all'interno) e un alone fumoso alle finestre del primo piano (altra fortuna, l'intero stabile è stato sgomberato anni fa).

Polizia e carabinieri li caricano e lanciano lacrimogeni, dopo un'ora e mezza disperdono l'assembramento e fermano 45 persone. Prima di finire in questura alcuni di loro, fermati alla spicciolata dai passanti, devono essere difesi dal linciaggio della folla. La centralissima Buenos Aires è via prediletta per lo shopping del weekend, il clima primaverile ha portato per strada famiglie con bambini, anziani, ragazzini in libera uscita e la guerriglia avrebbe potuto trasformarsi in qualcosa di simile alla tragedia. Il bilancio della giornata si chiude invece con nove feriti, tutti tra la polizia e i carabinieri: contusioni, choc acustici, ma senza gravi conseguenze.

Nel pomeriggio in piazza il corteo dei partigiani dell'Anpi: l'antifascismo è un'altra cosa

In serata appare su Indymedia la versione dei fatti firmata da tali «antifascisti e antifasciste». Dicono di aver voluto dare «un segnale forte che negasse qualsiasi agibilità ai fascisti» e chiedono il «rilascio immediato» dei fermati. Dicono di essersi riuniti in 500 per «conquistare» la piazza da cui sarebbe dovuto partire il corteo della Fiamma Tricolore «nel più assoluto silenzio da parte delle forze democratiche». Invece fino all'ultimo gli antifascisti a fatti oltre che a parole come l'Anpi hanno chiesto l'annullamento della manifestazione fascista e alle 16 si sono radunati in trecento in piazza dei Mercanti. Per difendere quei valori che ieri, dalla violenza prima e dalle croci celtiche poi, sono stati doppiamente offesi.



Manifestanti dei centri sociali protestano lungo corso Buenos Aires Foto Emmevi/Ansa

LE TESTIMONIANZE

Roberto: «Ho visto bambini scappare dopo che le vetrine di McDonald's erano state infrante»

Giuseppina: «Questa violenza non c'entra con il centrosinistra. Quelli di oggi erano solo delinquenti»

Antonio: «È triste vedere la gioventù ridotta così. Molti di loro hanno meno di 20 anni»

Fulvio: «Scene così le avevo viste solamente in tv nei paesi dove c'è la guerra civile»

L'INTERVISTA FILIPPO PENATI Il presidente della Provincia di Milano

«Un attacco premeditato alla città»

di Bruno Cavagnola / Milano

«Quanto è accaduto a Milano va condannato con assoluta fermezza. Offende la città, i suoi cittadini, la cultura democratica e il confronto politico». È duro il giudizio del presidente della Provincia di Milano, Filippo Penati, sui violenti scontri di corso Buenos Aires.

Una condanna che è innanzitutto politica. «Non c'era alcuna giustificazione - aggiunge Penati - per quel raduno. Milano aveva già isolato la manifestazione organizzata dai neofascisti di Fiamma tricolore. I democratici avevano già organizzato per il pomeriggio un presidio alla Loggia di Mercanti. Una risposta pacifica e democratica, come è nelle tradizioni di questa città».

Ma la provocazione è scattata un'altra volta...
«Da come sono andati i fatti, mi pare che si possa parlare di una

volontà precisa da parte degli estremisti di provocare incidenti. Gli scontri sono iniziati verso mezzogiorno, mentre il raduno dei neofascisti era in programma per le 16. Non c'era alcuna possibilità di un contatto fisico tra i due gruppi. Un'azione dunque che appare in gran parte premeditata, tanto più grave perché attuata durante una campagna elettorale, che ha bisogno di un clima sereno. L'«antifascismo militante» è stata una miserabile scusa per coprire un gruppo di violenti. Mi auguro che si possano individuare rapidamente i responsabili degli scontri».

Il centrodestra però non ha perso tempo. Il candidato sindaco Letizia Moratti ha accusato Bruno Ferrante di aver coperto gli estremisti quando era prefetto.

«È un attacco scomposto, rivolto ad una persona come Ferrante che ha svolto il suo ruolo di prefetto con un grande senso di responsabilità, apprezzato da tutti gli schieramenti. Ferrante è stata una figura di grande equilibrio,

decisiva in molti casi per la risoluzione dei problemi della città. Ma l'attacco della Moratti è scomposto anche per un'altra ragione. Milano ha sempre risposto alla violenza con l'unità di tutte le forze democratiche. Ora chi si candida alla guida della città dovrebbe dimostrare maggiore equilibrio e sensibilità, dovrebbe cercare di unire e non di dividere di fronte a fatti come quelli accaduti ieri. Invece va alla ricerca di qualche piccolo vantaggio elettorale e per far questo getta alle ortiche il profondo spirito democratico e unitario dei milanesi».

C'è chi, sempre nel centrodestra, parla di un possibile ritorno al clima degli anni Settanta.

«Pure sciocchezze, non c'è quel pericolo. I fatti di ieri erano imprevedibili e imprevedibili. Di concreto a Milano ci sono le conseguenze degli ultimi cinque anni di governo del centrodestra. La giunta Albertini non ha mai fatto nulla per prevenire le emergenze sociali. La strategia è sempre stata quella di alimentare le tensioni, di mettere gli uni contro gli altri. Non si è mai cercato di

comporre i conflitti, ma di esasperare i contorni di qualsiasi vicenda, dalla Scala ai campi Rom. Con una visione manichea della città e delle sue contraddizioni: di qui il bene, di là il male. Ogni questione è stata affrontata con l'arma dell'ideologia e della conflittualità. E i problemi sono rimasti insolubili».

E verso i problemi dei giovani?

«Di politiche giovanili non si è mai visto nemmeno l'ombra. Per il Comune ai giovani possono bastare gli «happy hour» e il muretto. Le uniche politiche per i giovani sono fatte dagli oratori e dai centri sociali».

Non sono mancate anche le accuse a Prodi. Gli estremisti violenti compagni di strada dell'Unione...

«Sono accuse intollerabili, si vuole strumentalizzare tutto a fini a fini elettorali. Lo vedo come un ulteriore segno di debolezza del centrodestra. Ora mi auguro che si torni al più presto a un clima disteso, isolando i violenti e quanti si pongono al di fuori di qualsiasi logica di confronto democratico».

L'IRA DELLA FOLLA
Calci e pugni: sfiorato il linciaggio

MILANO L'ira della gente, che si è vista trasformare in inferno di fuoco la passeggiata del sabato, si scatena all'improvviso e coglie di sorpresa anche le forze dell'ordine: «Ammazzateli, ammazzateli». Alcuni passanti sono riusciti a isolare cinque o sei autonomi in procinto di essere caricati sul furgone della polizia per finire in questura, li prendono a calci e pugni con una foga che ha tutta l'aria del linciaggio. Gli agenti devono intervenire per metterli in salvo, per tranquillizzare gli animi di chi ha visto la propria auto in fiamme o la vetrina del proprio negozio in frantumi.

Ma sono poche le teste calde. La maggioranza dei presenti guarda la devastazione della via con aria sconsolata: «Corso Buenos Aires sembrava Beirut». È tanto lo stupore per l'accaduto che il pensiero ha bisogno di lontani termini di paragone: «Scene del genere le ho viste solo attraverso la televisione, nei paesi travolti dalla guerra civile in Medio Oriente o in America Latina». Lo spavento appena preso giustifica solo in parte l'accostamento azzardato: «Se qui dentro ci fosse stato qualcuno - racconta un commerciante con vetrine adiacenti all'«An Point» - non avrebbe fatto una bella fine».

Una giovane coppia interviene nella conversazione: «Perché quelli che si trovavano vicini al McDonald's? Noi eravamo poco distanti quando hanno lanciato la bomba carta ed abbiamo sentito il rumore dei chiodi che schizzavano contro i vetri».

Insomma, i commenti a caldo suonano di scampato pericolo. Solo un'ora più tardi - quando ormai i pompieri hanno spento anche gli ultimi fili di fumo e i comitati di quartiere hanno appeso in piazza uno striscione («Basta violenza» - trova spazio la riflessione politica: quelli più sanguigni si radunano a gruppetti per sfogarsi a parole. I simpatizzanti di destra: «Davvero bravi quelli dei centri sociali! E ora ce li dobbiamo pure ritrovare in parlamento». Rispondono quelli di sinistra: «Ma quali centri sociali! Erano black blocks, probabilmente con qualche infiltrato fascista allo scopo di strumentalizzare gli scontri».

Tutti gli altri scuotono la testa, come la razionale Giuseppina, da poco trasferitasi a vivere in zona: «La violenza non c'entra un bel nulla con il centrosinistra, questi erano solo delinquenti. Speriamo che la campagna elettorale non degeneri».

Il saggio Antonio invece sta a Porta Venezia da cinquant'anni: «Che tristezza vedere la gioventù ridotta in quello stato. Li ho visti dalla finestra, molti non avevano vent'anni. Ma a scuola non insegnano nulla?».

I.v.

Fiamma Tricolore

«Duce Duce» e croci celtiche: sfilano gli alleati del premier

MILANO Un copione trito e ritrito, ma non per questo meno inquietante. La manifestazione della Fiamma Tricolore a Milano, che in mattinata ha innescato i momenti di straordinaria follia nella zona di Porta Venezia, si è poi svolta nel pomeriggio senza incidenti ma con il consueto sfoggio di simboli e slogan spediti all'inferno

dalla drammatica storia del ventesimo secolo. La manifestazione è infatti partita in ritardo rispetto all'orario previsto perché la Polizia ha impedito che i manifestanti esibissero lungo la strada le bandiere con le croci celtiche e il fascio littorio che avevano con sé. La trattativa è durata oltre mezz'ora. Alla fine i manifestanti hanno deciso di arrotolare le bandiere consentendo l'avvio del corteo.

Alla manifestazione della Fiamma Tricolore hanno partecipato qualche centinaio di persone provenienti da diverse regioni d'Italia. I parteci-

panti, oltre ai residenti milanesi, sono arrivati soprattutto da Merano, Roma e Vercelli. Intorno a loro, uno spiegamento di Forze dell'ordine divenuto ancor più massiccio dopo i fatti della mattinata.

Durante il breve cammino che li ha condotti fino a Piazza San Babila, luogo simbolo dell'estrema destra a Milano, gli aderenti alla Fiamma Tricolore hanno scandito slogan fascisti e ostentato il saluto romano. E bersaglio dei loro strali è stato anche il ministro degli Esteri, Gianfranco Fini. «Fini boia, Fini boia» è stato scandito più di

una volta. Nel corteo anche striscioni contro la guerra in Iraq. «Siamo a favore della guerra sostenuta dal popolo palestinese e iracheno» ha dichiarato Maurizio Boccacci, ex leader del disciolto movimento politico occidentale di estrema destra. Lo stesso Boccacci che era stato condannato in primo grado a cinque anni di reclusione per gli incidenti accaduti il 20 novembre del '94 in occasione dell'incontro di calcio Brescia-Roma. Durante gli incidenti, ai quali avevano partecipato varie tifoserie di estrema destra, era stato ferito

gravemente l'allora questore vicario di Brescia Giovanni Selmin. La manifestazione si è poi conclusa con un comizio nel quale il segretario nazionale della Fiamma Tricolore ha dichiarato che quelli «che hanno manifestato questa mattina dovevano manifestare contro chi ha demolito lo stato sociale, non contro la Fiamma Tricolore». Ha poi preso la parola proprio Boccacci, che ha concluso non proprio in gloria: «Denunciatemi per apologia di fascismo, ne sono orgoglioso, sono e rimarrò un fascista».

Sommersa dallo Storace-gate la Cdl si arrampica sui teppisti di Milano. Prodi: tutto questo non fa parte del nostro Dna

Il premier difende la marcia dei suoi alleati neri: volevano impedire la civile riunione di Fiamma Tricolore

E poi la Moratti, Calderoli... Ferrante, candidato sindaco di Milano: «Dalla destra contestazioni superficiali»

L'Unione condanna: «Teppismo politico»

Da Prodi a Fassino, da Bertinotti a Rutelli parole durissime contro la violenza degli autonomi Berlusconi prova a cavalcare gli scontri: ecco la vera sinistra. Anche il ministro dell'Interno si scatena

di Anna Tarquini / Roma

NON CI VUOLE MOLTO a capire da che parte stanno i duecento giovani che ieri hanno messo a ferro e fuoco il centro di Milano. La destra ringrazia. Basta attendere le prime dichiarazioni di La Russa: «Eccoli gli elettori di Prodi - arringa dopo gli

scontri arrivati come una manna dal cielo - In piazza c'erano loro, c'erano anche i dirigenti dell'Unione». Alla destra sotto botta per lo Storace-gate non sembra vero di poter distogliere l'attenzione dalla storia di spionaggio elettorale per rilanciare le accuse. Così, uno dopo l'altro, i leader dell'Unione sono costretti a mettere bene in chiaro appartenenze e dissociazioni, come se ce ne fosse bisogno. A rintuzzare gli attacchi: «Fuori Caruso dall'Unione» anche se Caruso non c'era in corso Buenos Aires. Bertinotti in primis, visto che lo ha candidato: «Con questi non abbiamo nulla a che spartire», poi anche Fassino, Rutelli, esponenti della Margherita e dei Verdi. «Condanniamo duramente queste forme di violenza. Non appartengono al nostro concetto di democrazia e di civiltà» commenta telegrafico Romano Prodi. Costretto anche lui a una precisazione non necessaria da una campagna elettorale che si fa sempre più feroce.

Ci prova la destra. Ci prova da subito, senza veli e senza scrupoli. Quando arriva la nota di Berlusconi, verso le sei e mezza del pomeriggio, l'Unione ha già ampiamente preso le distanze, da ore. «All'interno dell'Unione il caos è totale - dice il premier - : ci sono i centri civici, quei campioni di democrazia, da cui vengono i 350 che usando mezzi violenti hanno cercato di rendere impossibile una civile riunione di un nostro alleato». Il riferimento è alla manifestazione della Fiamma Tricolore dove i manifestanti hanno sfilato al grido di «Fini boia». Dove ha sfilato Boccacci, ex naziskin, condannato a 5 anni di reclusione per gli incidenti avvenuti nel '94 prima della partita Brescia-Roma durante i quali venne accoltellato all'ora vice questore di Brescia Giovanni Selmin. «Voglio vedere quante esecrazioni - dice ancora Berlusconi - verranno da questa sinistra nei confronti di tali persone». Si anche scuote Pisanu: «Caruso è l'espressione stessa della pratica sistematica della violenza come strumento della lotta politica». E il neo candidato a sindaco Letizia Moratti entra in campo cercando di tirare un colpo basso al suo diretto contendente: «Questi gruppi - dice il ministro dell'Istruzione - che fanno capo ad alcuni centri sociali, sono votati al disordine e alla divisione e sono stati purtroppo tollerati per anni da Bruno Ferrante quando era prefetto di Milano». Accusa ininti-

le cui replica pacato l'ex prefetto: «La mediazione e la ricerca di equilibri sociali, tanto superficialmente contestate dal centrodestra, hanno per molti anni consentito alla città di vivere senza tensioni e senza problemi di ordine pubblico».

Scene da anni '70. Molotov, vetrine rotte, lacrimogeni, la gente che scappa. Non si vedevano da trent'anni. Ma in piazza - dirà poi la cronaca - ci sono soprattutto black bloc venuti da fuori. Provocatori non ben identificati come accadde durante il G8 di Genova. Altro che no global. Ma mentre Fassino si recava in Questura a Milano per dare la sua solidarietà alle forze dell'ordine coinvolte negli scontri e per condannare «episodi di teppismo politico che non hanno alcuna giustificazione e che devono essere condannati nel modo più assoluto e risoluto possibile da tutti», Ignazio La Russa riorganizzava il filo: «Sappiamo che le forze dell'ordine hanno già individuato alcuni dei responsabili degli scontri dei cen-



Porta Venezia, durante gli scontri foto di Paolo Poce/Emblema

tri sociali a Milano, ma noi sappiamo già chi sono: sono gli esponenti e i dirigenti della coalizione di Prodi». Quanto basta per dare la linea. Seguono a ruota le dichiarazioni di Calderoli: «Questo è l'album di famiglia di Prodi che ora si deve dimettere», del presidente dei deputati della Lega Andrea Gibelli: «Abbiamo scoperto oggi che Prodi ha una propria milizia come Ceausescu», di Forza Italia: «Ecco gli alleati dell'Unione». Poi arriva la nota di Casini, anche lui cavalca la tigre: «I centri sociali non devono stare in Parlamento, la gente che incendia le macchine deve stare in galera. Ecco quello che potrebbe succedere in questo paese se questa gente non viene fermata non si possono fare scontri sulla legalità. Quando si grida con troppa disinvoltura "10, 100, 1000 Nassirya" poi si arriva a bruciare le macchine».

Fassino



«Sono episodi di teppismo politico che nulla hanno a che vedere con la politica. Solidarietà alle forze dell'ordine»

La Russa



«Sappiamo che a fare la manifestazione sono stati anche dirigenti ed elettori della coalizione guidata da Prodi»

Rutelli



«Dobbiamo impedire che estremisti si inseriscano nella campagna elettorale. Nessuna sponda per questi comportamenti»

Casini



«Non ci basta il rituale coro di condanna della sinistra. So che nelle liste di sinistra ci sono no global»

L'opinione

ORESTE PIVETTA

SEGUE DALLA PRIMA

Scene di una guerriglia, senza neppure gli avversari in campo. Qualsiasi ragionevole persona, di sentimenti democratici e antifascisti, avrebbe preferito che i quattro nostalgici della Fiamma Tricolore consumassero in perfetta solitudine la loro penosa prestazione. Invece i cretini in arme (e mascherati) hanno fatto il possibile per trasformare una giornata qualsiasi in una tempesta di polemiche e di strumentalizzazioni, riuscendo in una impresa davvero clamorosa: non lasciare solo Berlusconi nel ripescaggio di squallidi individui, che si sono fatti notare finora solo per le loro banalità razziste, per la loro volgarità, addirittura per le loro cosiddette tesi negazioniste (sono quelli che «le camere a gas loro non le han-

REGIE Pochi scalmanati riescono a prestare il fianco alla polemica. Che serve solo a uno

Violenti e imbecilli. Chi li manda?

no viste e quindi non possono giurare che siano mai state usate»), infine per lo scarso numero. Berlusconi li ha ripescati per qualche voto in più, i cretini non si sa con quale idea in testa. Tanto che viene il dubbio, in considerazione della loro giovane età e della loro imbecillità, che qualcuno li abbia semplicemente usati. Che qualcuno insomma abbia fatto il regista. Non sarebbe la prima volta. Ovviamente la destra, quella per così dire di governo, in odore di sconfitta elettorale, non ha trovato miglior pretesto per scagliare le auto bruciate contro la sinistra, consentendo a un tipo come La Russa, con il suo bel passato di fascista militante e con un grado zero di responsabilità politica, di risfoderare il linguaggio d'un tempo:

«Questa sinistra ha bisogno d'una lezione di civiltà. E l'avrà». Non gli sarà sembrato vero tornare a minacciare e intimidire, dopo aver detto di «centri sociali amici di Prodi». Di quali centri sociali non ha spiegato: gli sarebbe stato difficile individuare qualcuno dentro la pattuglia dei cretini. Ma ovviamente non ha mancato la preda, non s'è risparmiato di definire i responsabili «esponenti e dirigenti della coalizione», guidata da Prodi, che per Gibelli (Lega), «ha la sua milizia come Ceausescu» e un «album di famiglia, fuori dalla democrazia», secondo Calderoli (ex ministro). Stupidaggini, ovviamente. Stupidaggini anche quando si chiama in causa Caruso, uno dei centri sociali, in lista con Bertinotti. La realtà è più complicata degli slogan.

La condanna espressa da tutti i leader del centrosinistra, la solidarietà a polizia e carabinieri (Fassino s'è presentato direttamente in questura) ovviamente non contano per chi strumentalizza. Non contano neppure la storia, la tradizione democratica, la civiltà o una volontà comune di isolare i violenti d'ogni genere. Conta soltanto la possibilità di servirsi di un episodio ai propri scopi propagandistici. Senza rispetto della verità. Con pieno rispetto invece degli imbecilli di qualsiasi fronte. Il centrodestra ha timbrato con il massimo dei punti la patente dei teppisti di corso Buenos Aires. Si sono dati una mano: i cretini, Berlusconi, i suoi «alleati» (la Fiamma tricolore, come ha subito chiarito il presidente del Consiglio).

i precedenti

Bologna, Bergamo e Milano tre anni di scontri e cariche

La storia degli scontri tra autonomi e polizia, scoppiati sempre in seguito a manifestazioni violente di protesta contro cortei di Forza Nuova o altre esibizioni dell'estremismo di destra, occupa da diversi anni le pagine delle cronache nazionali. La sfilata dei militanti neofascisti e la controman-

nifestazioni dei disobbedienti aveva già creato disordini il 18 gennaio 2003 a Bologna. In quell'occasione il Bologna Social Forum manifestava contro la guerra in Iraq mentre Forza Nuova protestava contro gli arresti di qualche giorno prima degli attivisti che avevano aggredito Adel Smith. I cordoni di sbarramento evitavano il contatto tra i due cortei ma le forze dell'ordine dovevano più volte fronteggiare l'assalto dei no global: cariche, lacrimogeni, barricate con cassonetti della spazzatura. Momenti di panico e un bilancio finale di 4 feriti (due agenti e un fun-

zionario di polizia). Il primo febbraio del 2003 a Modena si sono registrati duri scontri tra i militanti di Forza Nuova e un nutrito corteo di autonomi di cui facevano parte anche no global e anarchici. Il motivo della «guerriglia urbana» l'inaugurazione della nuova sede di Forza Nuova in Riva Pioppa a cui hanno presenziato il segretario nazionale Roberto Fiore e di quello provinciale Luigi Casto. Al termine degli scontri si sono contati 5 feriti. Giovani no global contro la polizia anche il 24 gennaio del 2004 a Napoli in occasione del

«battesimo» di Alternativa sociale, il cartello elettorale di Alessandra Mussolini. Quel giorno ci fu una fitta sassaiola contro la Federazione provinciale di Alleanza nazionale: un'auto danneggiata, due poliziotti contusi e momenti di panico nel centro della città. Sono sfociate in atti di violenza anche le manifestazioni di protesta contro il sistema carcerario il 12 gennaio del 2005 a Bergamo. Una cinquantina di aderenti all'area anarchica e no global provenienti da altre città ha caricato il cordone di sbarramento che le forze dell'ordine ave-

vano creato. C'è stato un lancio di oggetti (compresi due estintori) con conseguente carica della polizia, durante la fuga i no global hanno danneggiato diverse auto in sosta e le vetrine di alcuni negozi. L'episodio più recente di violenza risale al 5 marzo del 2006 a Padova quando 150 persone appartenenti all'area dei disobbedienti hanno manifestato davanti ai padiglioni che ospitano un comizio di Mario Borghese. Tafferugli, lacrimogeni e cariche della polizia per impedire l'ingresso dei manifestanti.

«Falsità su mio marito» Ma il padre di Tommy viene portato in procura

Pedopornografia: la moglie difende Paolo Onofri
In serata nuovo e improvviso interrogatorio dell'uomo

■ di Michele Sartori inviato a Parma

BOTTA: Paola Onofri difende il marito accusando, «è una manovra per screditarlo». Risposta: in serata Paolo Onofri viene prelevato d'urgenza, portato in procura per l'ennesimo ma imprevisto interrogatorio. Va per le lunghe. È l'epilogo con improvviso sobbalzo

di un sabato apparentemente sonnucchiato. Appena un'ora prima, un semisconfortato dirigente di polizia, a Roma, faceva questo punto con l'agenzia Ansa: «Siamo come in un limbo: non a zero, avendo obiettivamente acquisito elementi importanti; ma neppure in possesso della chiave decisiva per la soluzione del caso». E confermava: nessuna richiesta di riscatto giunta, nessuna pista ancora scartata del tutto. Poi, all'improvviso, gran via vai in questura, pm di ritorno in procura, un'auto della Mobile a

lampeggianti accesi corsa a prendere Onofri a Martorano, dove l'intera famiglia si è rifugiata da tempo, presso il cognato. Ecco. Proprio qui la giornata si era avviata con il contrattacco degli Onofri. Famiglia lacerata dopo l'infamante accusa di detenzione di materiale pedopornografico mossa al papà di Tommy, la scoperta dei quasi 400 filmmini pedofili scaricati sui computer e della cantina-garconiere prima ignota a tutti? Tutto il contrario. Almeno apparentemente, e per il momento. Paolo e Paola, moglie e marito, escono dalla villetta abbracciati, una coppia dall'aria solida e solidale. Hanno steso un comunicato, con la biro, su un foglietto. Lo legge lei: «Durante i giorni del silenzio stampa qualcuno ha approfittato per fare uscire notizie di stampa false e ten-

denziose e esagerate dirette a screditare solo ed esclusivamente la figura di mio marito, distogliendo così l'attenzione dal vile reato commesso in danno del nostro figlio». Fin qui, la voce è ferma, spigliata. Si incrina e vira al pianto nelle righe successive: «Rivogliamo Tommy a casa e subito senza aspettare oltre. È il nostro unico desiderio. Vi ringraziamo». Il marito le stringe le spalle, protettivo. Invece è lei che lo sta proteggendo. La stessa Paola che sul diario scriveva del malandato menage familiare, che sembrava sospettare qualcosa anche sul «viziato» nascosto. Adesso pare una Hillary Clinton: non deve salvare una presidenza, ma un figlio. Poi, si vedrà. La coppia rientra in casa, fioccano le domande, lei risponde solo ad una. Tommy è vivo? «Guardi, non

Gli inquirenti: nessuna richiesta di riscatto e nessuna pista è stata esclusa. Siamo in un limbo



Paolo Onofri, padre del piccolo Tommaso. Foto di Luigi Vasini/Agf

ci sono novità, non abbiamo nulla da dire». E così lui. Cosa risponde all'accusa di pedofilia? «Abbiamo già risposto». Col comunicato, col linguaggio dei corpi. È lo stesso atteggiamento dei parenti: «Abbiamo fiducia in Paolo», ripete il cognato, Cesare Fontanesi. E rivolge l'ennesimo appello: «Non so se questa gente prova pietà. Ma i rapitori abbiano pietà almeno delle loro vite. Se liberassero Tommy adesso, avrebbero delle attenuanti. Dopo, sarebbe tutto un disastro». Poi, il silenzio. Casa off limits a Martorano, procura off limits a Parma, uffici chiusi, struscio del sabato, una manifestazione per gli Onofri prevista in città sospesa prudentemente. Era pura apparenza. La polizia continuava a ricostruire le memorie a luci rosse dei computer di Onofri ed a trascrivere intercetta-

zioni ambientali sulla famiglia, venivano effettuate alcune perquisizioni nel ferrarese - una probabilmente nella casa dei genitori dell'uomo - e accertamenti bancari. Qualcosa deve essere emerso all'improvviso, da quale filone non si sa. In serata, la questura si è improvvisamente animata, il pm Errede ed i colleghi dell'antimafia sono tornati in fretta in procura. C'era anche l'avvocato-amica di famiglia Claudia Pezzoni. La giornata l'aveva aperta proprio lei, arrivando a Martorano prima del comunicato familiare, e mettendo per l'ennesima volta la mano sul fuoco per Paolo Onofri: «È una bravissima persona, non può aver fatto nulla contro gli interessi suoi e della sua famiglia». Non è così che la pensano in quell'ufficio all'ultimo piano che resta illuminato fino a notte inoltrata.

Droga, 50mila «no» alla legge Fini

Roma, antiproibizionisti in corteo
Don Ciotti: «Norma antiscientifica»

■ / Roma

SONO ARRIVATI da tutta Italia per dire no alla legge Fini-Giovanardi sulla droga. Cinquantamila giunti a Roma da ogni parte e uno slogan: «A ciascuno il suo. Il

suo spinello naturalmente». C'era un carro allegorico, un carro prigione, fatto di sbarre metalliche all'interno del quale erano stati rinchiusi alcune decine di giovani quelli che secondo i manifestanti saranno imprigionati realmente per aver fatto uso di cannabis. C'era un giovane vestito da sacerdote che portava sulle spalle una croce sopra la quale è stata crocifissa una pianta di cannabis, sottintendendo la via crucis dello spinello dovuta alla nuova legge contro la droga. Il corteo, promosso da Mdma, movimento di massa antiproibizionista, è partito da piazza Esedra ed è composto da almeno 30 carri allestiti per l'occasione con enormi spinelli fumanti, musica techno al massimo del volume e slogan contro la nuova legge. E poi c'erano anche loro, i politici, come Alfonso Pecoraro Scanio e Giovanni Russo spena che hanno promesso: «Questa vergognosa legge proibizionista e propagandista sarà abrogata entro i primi 100 giorni del nuovo governo». Trenta carri allegorici. Su alcuni c'erano enormi spinelli di cartone, su altri grandi pacchetti di sigarette con le scritte «Il fumo uccide, la

marijuana no»; «Attenzione il proibizionismo è business che nuoce gravemente alla salute». «Cannoni...? piantiamola», è la scritta che compare su uno striscione innalzato dal partito dei Verdi. Un altro recita: «La legge Fini mandiamola in fumo» e su un altro è disegnata una foglia di marijuana con la scritta «Lei non dichiara guerra. Nasce con amore dalla terra». Soddisfatti gli organizzatori che sottolineano la grande partecipazione al corteo. «Ora chiederemo al nuovo Governo che si insediierà dopo il 9 aprile e che auspico sia di centro sinistra di cancellare immediatamente il decreto legge sugli stupefacenti». «È stata una manifestazione grande, molto partecipativa e tutt'altro che goliardica ma invece molto politica - ha detto Giuseppe Bortone, responsabile Cgil nazionale delle politiche per la tossicodipendenza - . Una parata che ha portato delle proposte precise, cioè un rilancio dei servizi pubblici con risorse adeguate, la depenalizzazione di tutte le condotte legate al consumo e l'abrogazione rapida della legge». E don Luigi Ciotti in mattinata aveva attaccato: «È una legge non scientifica e che non tiene conto della realtà». Si è detto contrario, in particolare, alla comunità come alternativa al carcere: «Gli effetti terapeutici - ha spiegato - si ottengono solo se il percorso in comunità viene scelto». Il prossimo appuntamento antiproibizionista è fissato per il 6 maggio a Roma quando ci sarà la «Million Marijuana March».

L'Ulivo: «Stop ai fascisti»

Chiti e Dini a Sant'Anna di Stazzema: «La destra italiana è l'unica in Europa alleata ai nostalgici del Ventennio»

■ di Vladimiro Frulletti

«Non vogliamo dividere, ma unire. Un'unità fatta di valori condivisi, perché prima ancora di essere di centrosinistra o di centrodestra ci sono i principi che devono tenere insieme tutti i cittadini italiani». E sono i principi che stanno alla base della Costituzione e della Repubblica «nate, è bene ricordarlo dalla guerra di liberazione al nazismo e al fascismo». Vannino Chiti, coordinatore della segreteria nazionale Ds e numero uno della lista dell'Ulivo alla Camera in Toscana, insieme all'ex premier Lamberto Dini (capolista della Margherita al Senato in Toscana e Liguria) è salito fino a Stazzema nell'Alta Versilia, ai piedi delle Alpi Apuane (dove il 12 agosto del '44 i nazisti aiutati da fascisti italiani massacrarono 560 persone) per sottolineare quanto sia grande «e preoccupante» l'anomalia italiana. Un'anomalia che porta la destra italiana, unica in Europa a allearsi con partiti fascisti. Un'intesa nefasta anche per la stessa destra perché fa fare un passo indietro alla stessa An. Perché in cambio di una manciata di voti fa accordi con chi ha nostalgia di una dittatura che tolse la libertà, uccise gli oppositori politici e emise leggi razziali. Una dittatura che colpì anche la famiglia Dini. «Mio padre - ricorda commuovendosi Lamberto Dini - fu licenziato perché non volle mai prendere la tessera del partito fascista». «Se il centrodestra vincesse le elezioni - dice Chiti - Fiore e Tilgher sarebbero leader di una maggioranza di governo, 60 anni dopo i sacrifici dei nostri giovani per la Resistenza, insieme ad un personaggio come Romagnoli richiamato dal presidente del Parlamento europeo Josep Borrell per aver detto di non avere elementi che confermino l'esistenza delle camere a gas nel Terzo Rei-

ch. Leggo poi sull'Unità-Toscana che tra i candidati del partito di Alessandra Mussolini in Toscana c'è Pasquale Guaglianone, un volto noto a polizia e tribunali milanesi per i suoi legami con l'eversione nera, già tesoriere del gruppo eversivo dei Nar». Da qui la domanda che Chiti rivolge al Ppe che festeggerà a Roma il suo trentesimo anniversario: «Vorremo sapere che ne pensa il Partito Popolare Europeo dei due partiti italiani che ne fanno parte, Udc e Forza Italia, che sottoscrivono queste alleanze. In particolare sarei curioso di sapere qual è l'opinione sull'alleanza coi fascisti di un partito che si è sempre definito

moderato come l'Udc, guidato da Pierferdinando Casini. Lo chiedo anche allo stesso Casini. La risposta l'attendo ancora - ricorda Chiti - in compenso ha firmato quelle intese con i fascisti». Così Chiti si augura il 9 e 10 aprile una vittoria dell'Unione perché fra le altre cose «aiuterà la nascita di una destra europea» e magari «alle prossime politiche del 2011 a Sant'Anna di Stazzema ci saranno sia i capolista del centrosinistra che i capolista del centrodestra». Avversari sui programmi, ma accomunati dalla condivisione degli identici valori «antifascisti e antitotalitari» di libertà e democrazia.

BREVI

Udine
Sparatoria per furto al bancomat
Un morto e 3 rapinatori in fuga

In quattro hanno tentato di rubare il bancomat della filiale della banca Antoniana Popolare Veneta di Bertolò (Udine). Scoperti dai Carabinieri, i rapinatori hanno sparato per coprirsi la fuga. Uno dei quattro - Aldo Batusi, di 37 anni, di Laipacco (Udine), già noto alle forze dell'ordine per reati contro il patrimonio - è stato colpito al petto da due proiettili. Il suo corpo è stato poi trovato nell'auto utilizzata per fuggire abbandonata dai complici fuori dal paese. Secondo i militari, si tratterebbe della «banda dell'acitilene» che in Friuli negli ultimi due anni ha messo a segno oltre 25 assalti ai bancomat delle banche.

Ercolano
Difende l'auto dai ladri
trascinato, finisce in coma

Ha tentato di evitare il furto della sua auto, ed ora si ritrova in ospedale, ricoverato in coma farmacologico. Ciro Nocerino, 58 anni, muratore di Ercolano (Napoli), è l'ennesima vittima di una escalation criminale che rilancia, nella provincia partenopea, l'allarme sulla sicurezza dei cittadini. L'altro giorno è morta una donna di 75 anni, Luisa Scafara, vittima di un tentato scippo in un altro comune del Vesuviano. Nocerino invece è stato avvicinato da un'auto con a bordo due persone che gli hanno fatto cenno di accostarsi perché dalla sua Alfa «156» usciva del fumo. Era un pretesto: capito cosa stava accadendo, l'uomo si è aggrappato alla portiera ancora aperta: è stato trascinato per alcuni metri riportando fratture agli arti ed un trauma cranico.

parla con
L'ULIVO

GLI ESPONENTI DELL'ULIVO DIALOGANO CON I CITTADINI
sul sito www.ulivo.it

VUOI DIALOGARE CON GLI ESPONENTI DELL'ULIVO?
Scrivi una e-mail all'indirizzo parlacon@ulivo.it

Vuoi intervenire in una delle discussioni tematiche?

LUNEDÌ 13 MARZO È IN PROGRAMMA IL DIBATTITO
«UN PAESE PIÙ SICURO. UNA GIUSTIZIA UGUALE PER TUTTI»

Mettiti in contatto con il nostro call center telefonando
dalle 10 alle 19 ai numeri **06/69661.301/302/303/304/305/306**

Martedì 14 Marzo
LUCIANO VIOLANTE
risponderà in diretta
web sul nostro sito

alla CAMERA
SCHEDE ROSA



Si vota solo barrando il simbolo.
Non scrivere il nome del candidato sulla scheda.

GIORGIO STAMINO

I FATTI DELLA SETTIMANA



Uno stimato esponente della "società civile", dopo avere espresso la propria disponibilità a candidarsi nelle liste del partito a lui vicino, viene fraternamente festeggiato dai candidati politici dello stesso partito.



Un ufficiale della Guardia di Finanza mentre interroga un testimone segnalato dal collegio di difesa dell'avvocato David Abilla.



Pochi minuti prima della scadenza per la presentazione delle liste, gruppi di aspiranti candidati dello stesso coalizione sostano ancora sulle scale della Prefettura, scambiandosi offerte di abbinarsi e reciproci auguri di buona elezione.



Fino all'ultimo il Ministro della Sanità, Francesco Storace, si scavalca eroicamente per salvare i colleghi di Alleanza Nazionale dal treno in arrivo dalla Procura di Milano.



Esponenti della Casa Bianca si colano eroicamente alla cieca dell'indice di popolarità di George W. Bush.



Il "papà di Tommaso" posa felice per una foto ricordo con i giovani amici dei suoi fibroni.



Roma, Basilica di San Pietro. Clemente Mastella, travestito da suora, si infila nell'udienza popolare concessa ai partecipanti al Congresso dei Democratici Europei.



Finalmente è deciso: l'ultimo confronto fra i due candidati premier si terrà all'interno di I'Isola dei Pomosi. Qui sopra, Romano e Sibiro si allenano per una delle tante prove che dovranno superare.



L'entusiasmo nel mondo progressista dopo l'editoriale di Paolo Mieli: a L'Avanguardia della sede della neonata agenzia del "Corriere della Sera" gruppi festanti di giovani rivoluzionari partono per la diffusione militante in tutta l'isola di Cuba del nostro glorioso quotidiano.

Nasce nel '41 a Pozarevac figlio di un catechista e di una insegnante che moriranno suicidi

PIANETA

Entra in politica a 40 anni trovando il cavallo giusto per cavalcare il dopo Tito: una sola terra per tutti i serbi

Slobodan, signore della guerra di pulizia etnica

In nome della Grande Serbia scatenò 4 conflitti che hanno insanguinato i Balcani per 10 anni Fu arrestato nel 2001. L'anno dopo inizia il lungo processo per crimini contro l'umanità

di Marina Mastroiucola

LA GRANDE SERBIA ristretta nei pochi metri quadrati di cella, la famiglia dispersa. Un Paese, il suo, gravato dalla zavorra di un passato che non passa mai. Dieci anni di guerra, 66 capi di imputazione, Slobodan Milosevic è morto così, senza che fosse stata scritta la parola fine per quello

che l'uomo forte dei Balcani aveva rappresentato. La morte ha anticipato il verdetto della Corte dell'Aja, senza esprimere il giudizio che le vittime di un decennio di pulizia etnica si aspettavano. Senza dire definitivamente che quello che per più d'uno nella Serbia delusa del dopoguerra è ancora un eroe, il solo rimasto a sfidare la «giustizia dei vincitori», era stato lo stratega dell'orrore che ha riportato in Europa i lager e gli eccidi di massa.

Genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità, questa l'accusa del Tribunale creato ad hoc per sanare le ferite indicibili delle guerre di cui Milosevic è stato il primo artefice. Intelligente, abile calcolatore, sempre capace di sorprendere il suo interlocutore cambiando rotta, sviando le trappole e indossando una nuova divisa. Chi l'ha conosciuto da vicino, come Richard Holbrooke il mediatore americano che trattò con lui a più riprese, lo descriveva così. Un uomo a due facce, quella presentabile al punto da renderlo dal '95 al '99 il vero garante della pace di Dayton che congelò la guerra in Bosnia, e quella inafferrabile e in fondo incomprensibile dell'uomo che tirava i fili di una guerra inutile, trascinando il suo Paese di sconfitta in sconfitta. Quattro conflitti, Slovenia, Croazia, Bosnia e poi Kosovo, quattro occasioni perse. Tutta la declamata abilità di tattico di Milosevic non è mai arrivata a diventare capacità strategica, se da lui la Serbia non ha ereditato altro che i cadaveri importati nei camion frigoriferi per cancellare i massacri del Kosovo, i ponti sul Danubio spezzati dalle bombe Nato, gli 800.000 profughi di tutte le guerre balcaniche. Le colpe da espargere.

Un padre catechista, una madre insegnante, morti entrambi suicidi. Slobodan nasce durante la guerra, nel '41, il suo nome - Libero - ha già un'impronta politica. Ma l'infanzia a Pozarevac è segnata dal lutto. La sua famiglia vera sarà Mira Markovic, la ragazza conosciuta all'università e poi sposata, figlia di un eroe partigiano e con le conoscenze giuste nella nomenklatura titina. Sarà anche grazie ai suoi consigli che Milosevic si farà strada dopo la laurea in giurisprudenza: una poltrona da direttore nella compagnia statale del gas, poi presidente della potente Beobanka, una carica che gli consentirà contatti importanti all'estero, dal segretario di Stato americano Eagleburger ai Rockefeller. Ha già passato i 40 anni quando entra in politica, spinto da Ivan Stambolic, presidente della Serbia prima di essere messo alla porta dal suo delfino nell'87 e ucciso - probabilmente per ordine di Mira Markovic - dodici anni dopo. A quell'epoca Milosevic, un personaggio grigio, introverso, ha già trovato il cavallo giusto per cavalcare il dopo Tito, nella federazione prossima al collasso. «Nessuno farà più del male ai serbi», dice sulla Spianata dei corvi, in

Kosovo, preannunciando alla minoranza serba della regione quello che di lì a poco accadrà. Pristina perde la sua autonomia nell'89, per un decennio le cancellerie occidentali fingeranno di non vedere, troppo preoccupate a rincorrere senza strategia le tappe della deflagrazione della Jugoslavia.

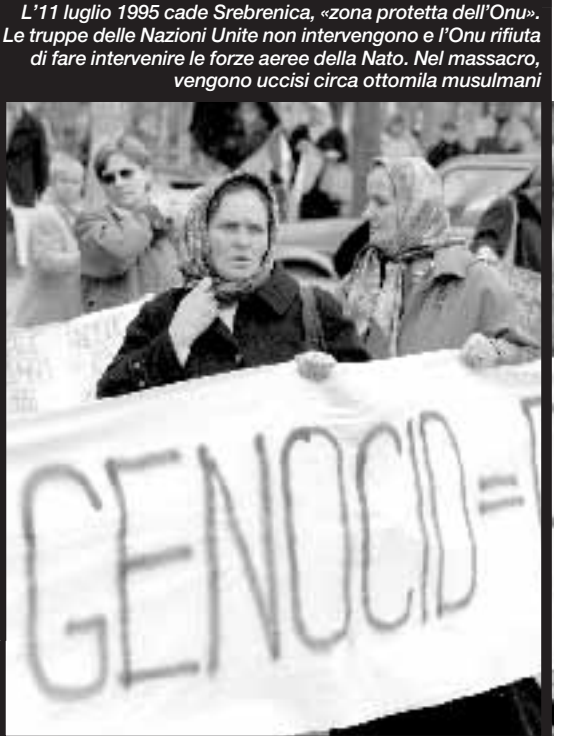
Una sola terra per tutti i serbi. Un'eresia nei Balcani, analoga a quella del croato Tujman, anche lui sfuggito al giudizio grazie ad un cancro. Una sola terra: per dieci anni sarà questo il filo conduttore di Milosevic, divenuto presidente della Serbia nell'89. Come degli ordigni azionati a distanza, scoppieranno una dopo l'altra le crisi che trascineranno la federazione in un bagno di sangue, sconosciuto all'Europa del secondo dopoguerra. Milan Babic, morto suicida pochi giorni fa all'Aja, davanti ai giudici ricostruirà come e quando Belgrado ha mosso le sue leve per innescare in Croazia la guerra, attraverso l'autoproclamata Repubblica serba della Krajina. Milosevic è lì pronto a sostenere, mandando i suoi generali a sventrare Vukovar, prima città a sperimentare quale guerra sarà combattuta per redistribuire le etnie sulla carta e creare stati geneticamente puri. Chiuso il capitolo croato, dall'aprile del '92 per tre anni e mezzo toccherà a Sarajevo e alle altre presunte zone di sicurezza: Srebrenica con i suoi 8000 civili trucidati era una di queste, villaggi che si trovavano nella parte sbagliata della Bosnia da spartire. Via via che la Grande Serbia si ridimensiona - abbandonati i serbi di Krajina che nel '95 verranno espulsi in massa dall'esercito croato, voltate le spalle ai serbi di Bosnia - Milosevic paradossalmente non arretra, le sue sconfitte per un assurdo che si ripete nella storia della Serbia si trasformeranno in oro nelle sue mani. Dieci anni di embargo imposto dalle Nazioni Unite foraggiano un sottobosco di potere criminale che infiltra lo Stato, è lo Stato. Contrabbando, criminalità, polizia, politica: nell'era Milosevic la contiguità è assoluta. Il figlio Marko - oggi nascosto in Russia - è un boss sfrontato, che minaccia gli studenti di Otpor con una sega elettrica come farebbe un trafficante colombiano. Ci vogliono le bombe della Nato, e siamo ormai nel '99, prima che Belgrado si svegli da un lungo torpore, appena interrotto dalle manifestazioni di piazza di un'opposizione debole e divisa. Milosevic ha tirato tanto la corda da non credere che non sarà possibile ripetere il gioco di sempre: accusare il mondo di ostilità contro i serbi, imbavagliare la stampa, ritoccare le urne e restare a galla. Costretto a furor di popolo a cedere la poltrona all'incolore Kostunica, il 1° aprile 2001 finirà in carcere accusato di malversazioni finanziarie dopo 36 ore d'assedio alla sua villa di Dedinje. Un escamotage per gettarlo nella cella da dove il premier Djindjic lo spedirà all'Aja tre mesi dopo, pagando pegno alla comunità internazionale. Il processo comincia nel febbraio 2002, Djindjic verrà ucciso un anno più tardi, da quel retroterra di irriducibili del regime, mafia e criminalità eredità del regime. Belgrado che lo ha pianto, oggi è pronta a versare lacrime anche per Milosevic, morto senza piegarsi davanti ai giudici dell'Aja.



Il 26 agosto 1991 comincia l'attacco alla Croazia. Vukovar viene assediata per tre mesi e cadrà dopo un'eroica resistenza. In autunno le milizie serbe attaccano anche Dubrovnik, nella Dalmazia meridionale



Il 6 aprile 1992 Sarajevo viene assediata dai serbo-bosniaci di Radovan Karadzic e Ratko Mladic. È l'inizio della guerra di Bosnia che si concluderà dopo tre anni e mezzo e oltre duecentomila morti



L'11 luglio 1995 cade Srebrenica, «zona protetta dell'Onu». Le truppe delle Nazioni Unite non intervengono e l'Onu rifiuta di fare intervenire le forze aeree della Nato. Nel massacro, vengono uccisi circa ottomila musulmani

L'INTERVISTA EMMA BONINO La Corte dell'Aja ha raccolto prove schiaccianti. Il lavoro di Carla Del Ponte non andrà perso

«Ma la storia lo ha già condannato»

di Toni Fontana

ROMA «L'Europa non deve dare tregua ai dittatori, ma sostenere, anche in Iran, i democratici e coloro che difendono i diritti umani. Questa è la lezione che dobbiamo trarre dalle tragiche vicende dei Balcani. La scomparsa di Milosevic ferma il processo, ma non cancella il giudizio della storia sulla pulizia etnica». È quando dice Emma Bonino, leader radicale.

Con la morte di Milosevic si ferma anche la giustizia e quindi l'indagine giudiziaria e storica su un decennio di sangue?

«La giustizia penale internazionale, nata proprio in seguito alle guerre provocate dalla politica pan-serba di Milosevic, non potrà terminare il processo per genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Le garanzie processuali inserite nei regolamenti istituiti dal Tribunale ad hoc per la ex Jugoslavia, hanno dato a Milosevic la possibilità di difendersi con ogni mezzo. Ciò ha portato, anche per via delle cattive condizioni di salute dell'imputato, ad una dilazione continua».

Considerando che le guerre balcaniche sono iniziate nei primi anni 90 non si può dire che la giustizia

internazionale abbia lavorato spedatamente.

«Pesavano su Milosevic ben 66 capi d'imputazione, 29 relativi a crimini commessi in Bosnia, addirittura 32 in Croazia, e 5 in Kosovo, ciascuno dei quali riguardano diversi episodi a sé stanti. Carla Del Ponte ha istruito il dossier in due anni, dal febbraio 2002 al febbraio 2004, e il processo vero e proprio si è aperto ad agosto 2004. Se teniamo conto del numero dei capi d'imputazione, delle prove raccolte e delle testimonianze ricevute, non credo si possa parlare di una giustizia lenta, anche perché per un processo di tale importanza occorreva dare garanzie all'opinione pubblica, serba in particolare, di un rigoroso rispetto delle regole processuali e dei diritti della difesa. Non credo, da questo punto di vista, che la giustizia penale internazionale ne esca diminuita. Dopo le migliaia di ore di testimonianze raccolte e la montagna di documenti prodotti, il lavoro svolto impedirà a chiunque di poter negare che cosa è veramente successo sotto il regime di Milosevic».

Non si può tuttavia dimenticare il fatto che Milosevic, per molti anni, è stato considerato un interlocutore e non un pericoloso dittatore da molti paesi dell'Occidente, ricorda a Dayton.

«La morte di Milosevic non consentirà,

come dicevo, una sentenza definitiva sul suo operato e sul suo disegno di pulizia etnica che in Europa si può apparentare solo all'esperienza nazista, il giudizio della storia, credo, sia stato già dato. Non è inutile ripensare al tentativo compiuto con gli Accordi di Dayton del 1995 di passare oltre i crimini orrendi di Srebrenica, Goradze, Zepa e di scendere a patti con Milosevic che, mentre firmava Dayton con la mano destra, con la sinistra già appiccava il fuoco in Kosovo. I radicali, quando venne avviata la campagna internazionale per l'istituzione del Tribunale ad hoc, fatta propria nel 1992 dal governo presieduto da Giuliano Amato, hanno avuto il merito di essersi opposti dall'inizio ad una politica di «pace senza giustizia» e di aver individuato in Milosevic, non la soluzione, ma «il» problema principale della ex Jugoslavia, avviando una campagna per la sua incriminazione e ammonendo, inascoltati, che lo scenario bosniaco si sarebbe ripetuto di lì a poco».

La scomparsa di Milosevic non cancella le responsabilità di altri protagonisti di quell'epoca.

«Non solo per di rispetto alla memoria delle vittime oggi non dobbiamo considerare vanificato il lavoro del Tribunale dell'Aja. Occorre anzi fare il possibile affinché Radovan Karadzic e Ratko Mladic siano assicurati alla giustizia internazionale, e che lo stesso possa avvenire per

l'ex signore della guerra liberiano Charles Taylor, e per tutti gli altri inseguiti da mandati d'arresto spiccati dalla Corte Penale Internazionale. È ora di dire chiaramente che i dittatori e gli autocrati, di qualunque colore, non devono, non possono mai essere «i nostri» dittatori. Dobbiamo smetterla di coltivare l'illusione dell'uomo forte, del regime autoritario, come puntello dell'Occidente e come argine all'instabilità. Occorre avviarsi con forza, tanto a livello italiano che a livello europeo, ad una nuova politica che promuova e sostenga la democrazia e i democratici, e che ponga al centro la laicità e il rifiuto di piegarsi a logiche di relativismo culturale e religioso, di una «comprensione» per i limiti imposti alla libertà individuale, ai diritti della persona umana. Sul caso Iran, ad esempio, occorre sostenere quanto proposto da Shirin Ebadi e Timothy Garton Ash, e non fare in definitiva il gioco subdolo di Ahmadinejad, ma rafforzare la società iraniana, potenziando l'informazione libera, sostenendo con forza i movimenti delle donne, i giornalisti, gli ambienti culturali e universitari. Occorre far funzionare la Community of Democracies in seno alle Nazioni Unite, in cui l'Italia siede nel consiglio direttivo, la nuova Fondazione per la Democrazia, dare vita finalmente a un vero Consiglio Onu per i diritti umani in cui i regimi dittatoriali non la facciano da padroni».

Scheveningen

Nelle celle dell'Aja già quattro morti

L'AJA Milosevic è il quarto imputato morto nel carcere dell'Onu di Scheveningen ed è il secondo deceduto apparentemente per cause naturali. I casi precedenti riguardano l'ex sindaco di Vukovar Slavko Dokmanovic, l'ex direttore dell'ospedale di Prijedor Milan Kovacevic e

l'ex leader dei serbi di Croazia Milan Bobic. La prima morte nel carcere del Tpi risale al 1998. Dokmanovic, accusato di crimini di guerra e contro l'umanità, si impiccò nella notte tra il 28 e il 29 gennaio. Nell'agosto del 2005, muore Kovacevic. Il suo decesso è attribuito ad infarto. Il 5 marzo scorso il terzo caso. L'ex leader dei serbi di Croazia Milan Bobic si impiccò nella sua cella, poche ore prima di tornare a testimoniare contro Milan Martić, altro leader dei serbi di Croazia.

I ricercati eccellenti

Mladic e Karadzic i latitanti fantasmi

Ratko Mladic, il generale serbo-bosniaco è responsabile del massacro di Srebrenica. **Radovan Karadzic**, l'ex leader politico dei serbi di Bosnia incriminato nel 1995 per il ruolo avuto nella pulizia etnica condotta nella guerra in Bosnia-Erzegovina.

Vlastimir Djordjevic, generale serbo, ex capo della sicurezza del ministero dell'Interno, accusato di crimini di guerra in Kosovo, sarebbe nascosto in Russia. **Goran Hadzic**, presidente della autoproclamata Repubblica serba di Krajina fino al dicembre 1993. **Zdravko Tolmir**, ex ufficiale serbo di Bosnia, ricercato per il massacro di Srebrenica. **Stojah Zupljanin**, ex capo della polizia nella regione di Banja Luka.

Le vedove di Srebrenica

«È sfuggito alla condanna»

SARAJEVO Madri e vedove dei musulmani massacrati a Srebrenica nel 1995 dalle forze serbe durante la guerra in Bosnia hanno espresso rammarico per il fatto che la morte abbia risparmiato all'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic la condanna degli uomini. «È un peccato che non

lo vedremo condannato, che non potremo ascoltare il verdetto», ha detto Hajra Catic, presidente dell'Associazione madri di Srebrenica. «Resta, tuttavia, il castigo di Dio», ha aggiunto la signora che ebbe il figlio e il marito tra le circa 8.000 vittime di Srebrenica. Mentre il leader musulmano bosniaco Sulejman Thic, capo del Partito musulmano di azione democratica, si è detto dispiaciuto che l'ex presidente jugoslavo Milosevic non abbia potuto vivere abbastanza per poter essere punito per i suoi delitti.

Aveva chiesto di potersi curare a Mosca. La moglie Mira accusa «Lo ha ucciso il Tribunale»

Un medico serbo sarà presente all'autopsia su richiesta delle autorità di Belgrado

Le condoglianze del presidente Tadic. Il partito socialista «Con lui muore la Serbia»

Milosevic trovato morto in cella all'Aja

L'ex dittatore serbo era in carcere da 5 anni. Soffriva di cuore. Il Tpi: «Nessun segno di suicidio»
L'avvocato: «Temeva di essere avvelenato». Del Ponte: «Mi dispiace per le vittime che aspettano giustizia»



Il 21 novembre 1995 a Dayton, negli Usa, Milosevic assieme al croato Tudjman e al bosniaco Izetbegovic firmano l'accordo di pace

Il 1 aprile del 2001 Milosevic viene arrestato, il 12 febbraio dell'anno dopo comincia il processo al Tribunale penale internazionale dell'Aja



Il 23 marzo 1999 aerei della Nato cominciano a bombardare la Serbia e le sue truppe in Kosovo

di Marina Mastroianni

È MORTO NEL SUO LETTO, in cella, ultima involontaria sfida ad un Tribunale che non aveva mai riconosciuto e che tra pochi mesi avrebbe dovuto pronunciare la sentenza. Slobodan Milosevic, 64 anni, soffriva da tempo di ipertensione e pro-

blemi cardio-vascolari, tanto che medici e familiari avevano più volte insistito presso la Corte perché gli concedesse di andarsi a curare a Mosca, pronta a offrirgli ospitalità. L'ultimo no è arrivato il 24 febbraio scorso, i giudici temevano che l'imputato di più alto rango chiuso nel carcere di Scheveningen, non facesse più ritorno ora che il processo era agli sgoccioli dopo quattro anni di estenuanti sedute e altrettanto estenuanti interruzioni, dovute alle precarie condizioni di salute dell'ex uomo forte dei Balcani. Oggi Mosca - che già ospita la moglie, il fratello e probabilmente anche il figlio di Milosevic - se ne duole pubblicamente e aspetta di capire che cosa sia successo.

Il cadavere è stato scoperto ieri mattina. «Il Tribunale ha ucciso mio marito», accusa Mira Markovic, consigliera e sposa del leader serbo. Accuse che si ripetono nelle parole del fratello di Milosevic, Borislav. E che non tardano ad arrivare anche da Belgrado, dal partito socialista che oggi è un puntello del governo di minoranza del premier Kostunica. Zdenko Tomacovic, consigliere legale di Milosevic, che aveva scelto di difendersi da solo in Tribunale, lascia trapelare la voce di un avvelenamento. Qualcuno avrebbe già tentato in passato, dice. Voci che alimentano il disagio del Tribunale dell'Aja, arrivato ad un passo dal compimento del suo obiettivo e rimasto solo con qualche pesce piccolo nella rete, ora che l'imputato numero uno non c'è più e gli altri pezzi da novanta sono ancora latitanti, come Karadzic e Mladic. Attraverso un portavoce, la Corte

fa sapere di «non avere niente da rimproverarsi», a tutti i detenuti vengono garantite tutte le cure necessarie. Smentite anche le voci su un possibile avvelenamento, anche se è stata disposta un'inchiesta, l'autopsia, alla quale sarà presente anche un medico serbo, e l'esame tossicologico. «Non abbiamo ragione di considerare questa morte sospetta», dicono al Tpi. Escluso anche il suicidio: il corpo non ha segni apparenti di violenza. Steven Kaye, un avvocato d'ufficio imposto dalla Corte a Milosevic per aiutarlo a sbrigare il lavoro della sua difesa, smentisce che l'ex presidente abbia mai tradito propositi suicidi, piuttosto il contrario. «Non avrei fatto tutta questa fatica se avessi voluto togliermi la vita», gli avrebbe confidato Milosevic, riferendosi all'impegno in aula, che avrebbe dovuto concludersi a fine marzo, secondo le intenzioni della Corte.

«Il lavoro incompiuto mi lascia perplessa e naturalmente amareggiata», ha detto ieri il procuratore Carla Del Ponte, che per anni si era battuta strenuamente per assicurare Milosevic alla giustizia e che ora aspetta di vedere i risultati dell'autopsia, per capire se sia stato un suicidio questa morte che sa di beffa. «Per tutte le vittime di questi criminali è inaccettabile che non si sia potuti giungere alla sentenza finale, che secondo me non poteva essere altro che una dichiarazione di colpevolezza», ha poi aggiunto, riconoscendo le difficoltà del momento. A Belgrado la notizia della morte di Milosevic ha monopolizzato le tv. Il presidente Tadic ha espresso le condoglianze alla famiglia e al partito socialista, mentre il premier Kostunica ha chiesto a nome del governo «un rapporto dettagliato» sul decesso. Candelace accese e manifesti listati a lutto davanti alla sede dell'Sps. «Con Slobodan - c'è scritto - è morta la Serbia».

L'INTERVISTA **PREDRAG MATVEJEVIC** Lo scrittore croato: evitiamo il rischio di una rimozione collettiva delle tragedie del passato

«Ora la sua fine non cancelli gli orrori»

di Umberto De Giovannangeli

«La morte di Slobodan Milosevic non suscita pietà ma produce un grande rimpianto. Il processo non è finito. Questo processo poteva produrre una presa di coscienza necessaria alla Serbia, alla ex Jugoslavia, ai Balcani per fare i conti fino in fondo con il passato e progettare un "nuovo inizio"». La morte di Slobodan Milosevic filtrata dalle considerazioni di un intellettuale che ha cercato nel cuore dell'«inferno balcanico» di costruire «ponti di dialogo» tra identità, etniche e religiose, diverse e spesso violentemente contrapposte: Predrag Matvejevic, scrittore, saggista, e professore di Slavistica all'Università La Sapienza di Roma.

Professor Matvejevic, come ha accolto la notizia della morte dell'ex presidente serbo Slobodan Milosevic?

«La mente è tornata indietro nel tempo, all'8 settembre del 1990, prima che la guerra balcanica, quella guerra che porta l'impronta indelebile di Milosevic, avesse inizio. In quei giorni scrissi una lettera aperta e riuscii a pubblicarla con grande difficoltà a Belgrado. Quella lettera era indirizzata a Milosevic...»

Cosa c'era scritto?

«Era un invito, un appello accorato e al tempo stesso un j'accuse spietato: "Lei - scrissi - ha isolato la Serbia dalla Jugoslavia e dal resto del mondo. E ha reso impossibili i tentativi di introdurre nel Paese un vero pluralismo, ha impedito e rinviato fin quando ha potuto elezioni libere e demo-

cratiche". Quella lettera aperta si concludeva così: "Penso che a questo punto può conservare la dignità e la faccia solo se si dimette. Più tardi non le resterà che il suicidio". È questa la prima idea che mi è venuta in mente alla notizia della sua morte. In qualche modo, Milosevic si è lasciato morire. Non dimentichiamo che il padre, la madre, uno zio di Milosevic si sono suicidati; allo stesso modo il padre di Tudjman (l'ex presidente croato scomparso, ndr.) uccise la moglie e poi si tolse la vita. La tragedia balcanica ha un carattere "shakespeariano", assomiglia al Riccardo III. C'è una serie di suicidi, ultimo quello di Milan Babic nella prigione di Sheveningen. Anche la figlia del ricercato generale Mladic si è data la morte, come fece il primo consigliere di Karadzic, il professore, grande esperto di Shakespeare, Koljevic. Sulla scena questi tragici eventi accompagnano la morte di Milosevic. Una morte che non suscita pietà ma provoca un rimpianto...»

Qual è questo rimpianto, professor Matvejevic?

«La morte di Milosevic spezza il processo e rischia di produrre una rimozione collettiva. Vede, il processo dell'Aja poteva produrre una presa di coscienza, dolorosa ma necessaria, alla Serbia, alla ex Jugoslavia, ai Balcani, sulle tragedie del passato. Ora l'uscita di scena di Milosevic può rimuovere questa assunzione collettiva di responsabilità. La morte di Milosevic non si collega, almeno in me, con una idea di perdono ma un certo dolore lo provoca: il dramma è finito peggio di quanto speravamo».

Professor Matvejevic, chi è stato Slobodan Milosevic?

«È stato un politico neofita, entrato tardi in politica. Non è stato un nazionalista puro ma un uomo di potere, con una volontà straordinaria di far uso di questo suo potere. Neanche Tito aveva avuto quel sostegno massiccio di cui Milosevic ha potuto godere in Serbia alla fine degli anni Ottanta e all'inizio dei '90. Era sostenuto da tutti e tutta la responsabilità cade su di lui. Questo naturalmente non sminuisce le responsabilità di quanti hanno eseguito i suoi ordini e messo in pratica la sua strategia. La Serbia deve ora fare i conti con questa morte e con se stessa, proprio perché ha sostenuto così massicciamente il Colpevole. Ciò che va evitato è un approccio mistico e mitico a un tempo alla morte dell'"Eroe", del "Capo"».

Questo rischio esiste?

«Temo di sì. Non dimentichiamo che il governo di Kostunica è sostenuto dai voti di quelli che hanno continuato ad appoggiare il Milosevic dell'Aja. Un caso analogo si è proposto in Croazia con la morte di Tudjman: se non fosse morto, il presidente croato sarebbe stato anch'egli davanti al Tribunale dell'Aja. E abbiamo visto in Croazia le difficoltà del processo di "detudjmanizzazione". Ciò porta a chiedersi come avverrà, se avverrà per davvero, la "demilosevicizzazione" in Serbia. Tante cose dipendono da questo, anche la fine della latitanza di Mladic e Karadzic. Sullo scacchiere balcanico avremo una situazione densa di interrogativi nel futuro prossimo».

Quali sono le incognite più gravose?

«Direi tre: il Kosovo; la separazione del

Montenegro e i destini della Repubblica serba in Bosnia. Tre incognite a cui si lega questo interrogativo: la morte del tiranno, di Slobodan Milosevic, potrà influenzare, e se si in senso positivo o negativo, il corso degli eventi? Si verifica in qualche modo l'idea di Winston Churchill sui Balcani: "È lo spazio che produce più storia di quanto ne può consumare". Ma l'Europa che cerca la propria identità, e la Ue che sta allargandosi, devono confrontarsi con questa realtà».

In ultimo vorrei tornare ancora sulla figura di Slobodan Milosevic e sul rischio «rimozione». Dal punto di vista politico-culturale, qual è stata la carta vincente, e per questo la più inquietante, giocata da Milosevic?

«Sotto questo aspetto, Milosevic è stato un abile, cinico, Manipolatore. Manipolatore di sentimenti, di identità, di storia. Ciò è emerso in modo particolarmente evidente con il Kosovo: Milosevic ha abusato per i propri fini di potere dell'attaccamento sincero del popolo serbo al Kosovo, finendo per spingere la popolazione serba e quella albanese verso una ostilità irrimediabile. Slobodan Milosevic ha incarnato il sogno della Grande Serbia. Un sogno trasformatosi in tragedia; una tragedia infamante. Il suo nome è "pulizia etnica"».

Professor Matvejevic, c'è speranza per un "nuovo inizio" nella tormentata area della ex Jugoslavia?

«Questa speranza esiste ed è legata alla volontà dei popoli di fare i conti fino in fondo con il proprio passato e di scacciare definitivamente dalla loro coscienza collettiva i "demoni della distruzione", come furono Slobodan Milosevic e Franjo Tudjman».

14 capi d'accusa

Crimini di guerra e contro l'umanità

L'atto di accusa, emesso contro Milosevic il 27 maggio 1999, è composto da 41 pagine nelle quali vengono ricostruiti episodi di «pulizia etnica», e massacri contro la popolazione albanese del Kosovo avvenuti fra il primo gennaio ed il 20 maggio 1999.

Capi d'imputazione: quattro, tre per crimini

contro l'umanità (omicidio, deportazione e persecuzione sulla base di motivi politici, razziali, religiosi) ed uno per crimini di guerra.

Le accuse: Milosevic era stato incriminato per «avere pianificato, istigato, ordinato ed eseguito o favorito» la sistematica campagna di terrore, violenza e pulizia etnica compiuta dalle forze jugoslave in Kosovo.

I reati: Milosevic è accusato della deportazione di 740.000 albanesi kosovari e dell'omicidio di 340 persone, identificate una per una in un elenco allegato al documento.

Le reazioni

La Ue: «Bisogna fare i conti con il passato»

La presidenza di turno Ue «Questa morte non cambia né modifica in alcun modo la necessità di dovere fare i conti con il passato, con quell'eredità di cui Milosevic ha fatto parte», ha detto il ministro degli Esteri austriaco, signora Ursula Plassnik.

Stipe Mesic, presidente croato: «Peccato

non abbia vissuto fino alla fine del processo e ottenuto la pena che si meritava».

Jaap De Hoop Scheffer, segretario generale della Nato: «Un evento «sfortunato e sotto molti aspetti insoddisfacente, tenendo conto le innumerevoli vittime delle guerre nei Balcani. Ora la giustizia non potrà più fare il suo corso».

Richard Holbrooke, ex ambasciatore Usa all'Onu e negoziatore, per l'amministrazione Clinton, degli accordi di Dayton: «Non spenderò una sola lacrima per la morte di Milosevic».

20.000 copie prenotate

Norberto Valentini

I BLOB DELL'ERA BERLUSCONI

Pungente satira con gag battute invettive della politica-teatro

In libreria a € 9,00

Francia, la polizia caccia gli studenti dalla Sorbona

Scontri nell'università occupata Ma la protesta contro Villepin non si ferma

■ di Gianni Marsilli / Parigi

COME IN UN REMAKE cinematografico, per una notte alla Sorbona è tornato il '68. Gendarmi, manganellate, lacrimogeni, e dall'altra parte barricate, proiettili improvvisati, suppellettili che volano, fughe precipitose e rapidi caroselli in boulevard Saint Mi-

chel. Ieri era tutto calmo intorno all'antica università, presidiata dalle forze dell'ordine nel cuore del Quartiere Latino. Ma la notte era stata agitata. Alle quattro del mattino la polizia aveva fatto irruzione nell'ateneo occupato da due giorni da circa trecento giovani. La battaglia, dentro e fuori, è durata un paio d'ore. Gli assediati avevano ammassato tavoli sedie estintori e quant'altro agli ingressi, gli attaccanti hanno cominciato a premere con gli scudi e gli arieti, fino allo sfondamento. Qualche tafferuglio (due feriti lievi tra i ragazzi e undici tra i gendarmi, dice la prefettura, una decina i fermati), qualche inseguimento, un tentativo di resistenza nel cortile interno, offerte di resa («uscite e vi lasciamo andare»), sdegnosi rifiuti urlati al megafono e poi lo scioglimento del conflitto nelle strade intorno mentre albeg-

giava. Il tutto sotto i riflettori delle telecamere, che hanno offerto materiale in abbondanza per l'apertura di tutti i tg di ieri.

La questione del Cpe (contratto di primo impiego), voluto anzi imposto da Dominique de Villepin, ha dunque trovato nuova materia infiammabile. Adesso il primo ministro è costretto a fare quello che non aveva fatto prima: spiegare, coinvolgere, riscrivere la legge attraverso «nuove proposte in favore degli studenti», che dovrebbe illustrare stasera al tg delle 20, quello di Tfl, il più seguito. Ma sarà difficile per de Villepin negare l'evidenza: il suo Cpe, consentendo ai datori di lavoro di licenziare il nuovo assunto senza giustificato motivo per i primi due anni, introduce un tasso po-

Notte agitata nell'antico ateneo nel cuore del quartiere Latino: tredici feriti Una decina di fermati

tenziale di ulteriore precarietà nel mondo già precario dell'occupazione giovanile. Per questo la richiesta dei manifestanti è semplice e netta come il taglio di una ghigliottina: ritiro preliminare del Cpe, e poi si potrà cominciare a discutere, come i sindacati dicono di esser disposti a fare. Un passo indietro che de Villepin difficilmente potrà accettare, se non al prezzo di perdere la faccia, alla quale però tiene moltissimo, visto che ambisce a concorrere all'elezione presidenziale tra un anno giusto. Alleati di governo (gelosi) e avversari dell'opposizione ironizzano sul primo ministro, noto cultore e ammiratore di Napoleone: «Il suo Cpe è più una Waterloo che una Austerlitz». I socialisti, dopo la notte alla Sorbona, sperano che il movimento sociale si allarghi e acquisti maggior peso. Ha detto François Hollande: «Le condizioni sono riunite per un conflitto lungo e pesante».

La Sorbona, simbolo del '68, è dunque di nuovo agibile. Ma altre università sono bloccate, i corsi sospesi e le aule magne in assemblea permanente. Il blocco totale non incontra l'unanimità degli studenti. «Alla Sorbona volevamo fare una dimostrazione d'effetto, non un blocco prolungato», ci dice Thierry Weisler, 22 anni. Dice che solo una minoranza, quando è arrivata la polizia in forze, ha tirato giù i passamontagna e ha cominciato a lanciare qualsiasi oggetto contundente nelle capitate tra le mani. La stessa minoranza che la sera prima, all'arrivo di Jean Luc Melenchon, senatore e leader



Studenti durante l'occupazione della Sorbona. Foto di Jacques Brinon/Ap

della sinistra socialista, l'aveva copiosamente fischiate e anche spacciato, impedendogli di prendere la parola. Dev'essere la stessa minoranza che ha tracciato una scritta molto poco sessantottina sui muri interni: «Mort aux soc-dems», morte ai socialdemocratici. Gruppi di

Oggi il premier annuncia in tv misure a favore dei giovani ma contro il suo piano di primo impiego è rivolta

autonomi, che hanno dato al ministro dell'Istruzione Gilles de Robien l'occasione di denunciare i «casseurs», e quindi di giustificare l'intervento dei gendarmi: «Si era oltrepassata la soglia della violenza: inammissibile». Il braccio di ferro è dunque in pieno svolgimento. Da una parte un movimento studentesco combattivo ma ancora limitato (martedì scorso, giornata di lotta, non si sono superati i 600mila manifestanti in tutto il paese: una vera «massa critica» ruota attorno ai due milioni), e i sindacati che tentano di cogliere l'occasione per ritrovare vigore e audience. Dall'altra un primo ministro che è partito come un ussaro su un terreno minato.

Torturato e ucciso il pacifista Usa

Trovato a Baghdad il corpo di Tom Fox Assassinato il direttore della Tv di Stato

■ di Toni Fontana

L'HANNO trovato in una discarica di Baghdad, mani legate dietro la schiena, un foro sulla testa, altre tracce dei proiettili sulla schiena, e i segni delle torture ovunque

sul corpo. La morte di Tom Fox, 54 anni, due figli, americano della Virginia, era attesa. Pochi giorni fa (il 28 febbraio) al Jazira aveva trasmesso l'ennesimo video che era apparso un annuncio funebre. Vi si vedevano gli altri tre volontari dell'associazione Christian Peacemaker Teams, i canadesi James Loney, 41 anni e Harmeet Sooden, 32 anni, ed il britannico Norman Kember, 74 anni, che imploravano i rispettivi governi di far qualcosa per salvare le loro vite. Fox, l'unico americano del gruppo di pacifisti sequestrato nella capitale irachena il 28 novembre, non appariva nel filmato firmato dalle «spade del diritto», una delle tante sigle della sempre più affollata costellazione del terrorismo iracheno. Ieri la scoperta del corpo e dei segni di tortura che aggiungono un altro capitolo all'estesa galleria degli orrori della guerra.

L'associazione alla quale Fox apparteneva ha commentato il ritrovamento del corpo del volontario ricordando tra l'altro la sua «ferma opposizione ad ogni sorta di oppressione». La macabra scoperta del corpo del rapito americano avviene mentre il Paese marcia a passi spediti verso la guerra civile ed i leader politici non appaiono in grado di modificare la piega che hanno preso gli avvenimenti. La catena delle vendette è proseguita ieri. Nel mirino delle squadre della morte che regolano i conti su commissione sono entrati Amjad Hamid Hassan, sciita, direttore della

televisione di stato, al Iraqiya, ed il suo collaboratore Anwar Turki. Si stavano recando alla sede dell'emittente (che non nasconde le simpatie per la parte sciita) quando, in una zona sunnita, un commando ha teso l'agguato. Il direttore, dicono i testimoni, è stato crivellato di colpi. Turki è morto all'ospedale. Al Iraqiya ha trasmesso a lungo le immagini del corpo del direttore assassinato e del suo collaboratore sotto i ferri dei chirurghi. Pochi giorni fa era stato ucciso Munsif al Khalidi, redattore dell'emittente Tv Baghdad vicina al partito islamico, una delle principali formazioni sunnite.

I giornalisti appaiono dunque le vittime sacrificali in una guerra etnico-religioso-politico che sta dilagando. Secondo la Costituzione inizia oggi un periodo di 60 giorni entro il quale debbono essere nominati il governo e i dirigenti dello Stato. Ieri il presidente Talabani, dopo aver per l'ennesima volta evocato lo spettro della guerra civile, è riuscito a riunire (per la prima volta da 22 febbraio, data dell'attentato alla moschea di Samarra) i capi delle fazioni. Il leader curdo non è però riuscito a favorire un accordo per la convocazione del parlamento eletto ormai tre mesi fa. La riunione si terrà, forse, il 19 marzo.

Gli sciiti, dopo aver furiosamente litigato tra loro, fanno apparentemente quadrato per ottenere al conferimento del premier Jaafari, invisato a tutti gli altri. I contrasti appaiono profondi e insormontabili su tutti i problemi aperti che non appaiono pochi.

La Farnesina ha intanto reso noto che Maurizio Melani è stato nominato ambasciatore d'Italia a Baghdad. Melani è stato alla Comunità Europea, direttore della direzione generale per l'Africa ed ambasciatore in Etiopia.

L'INTERVISTA GIOVANNA MELANDRI La parlamentare Ds: è una vittoria per tutte le cilene

«Cile, con Bachelet presidente cade il muro che divide i sessi»

■ di Gabriel Bertinetto

Michelle Bachelet, socialista, che fu imprigionata e torturata nelle prigioni di Pinochet e poi costretta all'esilio, è stata insediata ieri alla presidenza del Cile. Vincitrice delle elezioni popolari, precedendo nel ballottaggio del 15 gennaio scorso il candidato conservatore Sebastian Pinera, la Bachelet è la prima donna ad ascendere alla carica di capo di Stato nella storia del Paese sudamericano. La cerimonia del giuramento si è svolta nel Parlamento di Valparaiso, 120 chilometri a sud della capitale Santiago. In una sala d'onore affollatissima, la neo-presidente, ha agitato la mano destra per rispondere, sorridente, al saluto degli invitati. Fra i mille ospiti presenti, i capi di Stato di Argentina, Brasile, Bolivia, Paraguay, Peru, Venezuela, e la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice, alla quale non è stato risparmiato qualche fischio. Dall'Italia erano venuti Stefania Prestigiacomo, ministro per le pari opportunità, i segretari di Cgil e Cisl, Guglielmo Epifani e Savino Pezzotta, il presidente della Regione Campania Antonio Bassolino, l'eurodeputata Pasqualina napoletana, la parlamentare Ds Giovanna Melandri. Quest'ultima descrive la cerimonia come «una emozionante festa della democrazia, delle donne, della sinistra».

Un'impressione a caldo su Michelle Bachelet, che hai potuto incontrare in questi giorni?

«Una signora straordinaria, dotata di energia, coraggio, generosità. Insieme a lei hanno vinto le donne del Cile. Ha vinto sulla base di una piattaforma avanzata e con una esplicita rivendicazione di identità laica. Conduce una coalizione di centrosinistra, che per certi versi ricorda l'esperienza italiana, perché unisce forze de-

La cerimonia dell'insediamento è avvenuta a Valparaiso. Presenti circa mille ospiti

mocratico-cristiane e socialiste. Sale alla guida di un Paese in cui rimangono le ferite inferte dalla dittatura (mentre ti parlo, sto recandomi alla tomba di Salvador Allende per deporvi dei fiori), dalla quale è riuscito a venire fuori con una grande e sofferta operazione di innovazione politica».

Una delle iniziative che più contraddistinguono lo stile di Michelle Bachelet è l'annunciata intenzione di

perseguire con determinazione il disegno delle cosiddette quote rosa. Vuoi parlarne?

«Certo. È un impegno di straordinaria rilevanza simbolica. Dopo il muro di Berlino, cade un'altra storica barriera, quella che, in politica come in altri campi, divide i sessi. La Bachelet ha annunciato di volere attribuire a donne la titolarità della metà dei ministeri. E non è tutto, perché il criterio del cinquanta per cento ciascuno sarà adottato anche nelle nomine dei sottosegretari, dei governatori, dei procuratori, e così via. Essendo il Cile una Repubblica presidenziale la scelta spetta al capo di Stato in una serie di settori, che arriva ad includere l'amministrazione della giustizia e della sanità. È una vera rivoluzione di sistema, che non è imposta da alcuna legge, ma dipende da una precisa scelta politica e culturale. Essa si associa ad un'altra innovazione molto importante, che comporta un cambio ed un formidabile ringiovanimento della classe politica. Molti dei nuovi ministri sono di età intorno ai 40 anni, e anche meno. E questo avviene nonostante la Bachelet erediti il timone del gover-



no dalle mani di un presidente popolarissimo come Lagos, che ha diretto il paese attraverso una fase di grande dinamismo e di crescita economica, sia in termini di produzione che di distribuzione della ricchezza».

In Cile ci sono molti italiani che voteranno alle elezioni del 9 aprile. Li hai incontrati?

«Sì, assieme a Pasqualina Napolitano, Epifani e Pezzotta, abbiamo avuto un incontro con la comunità dei nostri connazionali qui a Santiago. Abbiamo constatato con quale attesa ed interesse si apprestino ad esercitare il loro diritto di voto, e naturalmente abbiamo auspicato che sostengano i candidati del centrosinistra. Altri incontri di rilievo ho avuto con Antonio Leal, presidente della Camera dei deputati, e Marcel Diaz, vicepresidente del Partito socialista. Entrambi hanno manifestato il loro impegno a sostenere i nostri sforzi affinché nella comunità italiana prevalga la scelta a favore dell'Unione».

Quanto pesa ancora l'eredità della dittatura in Cile?

«Le ferite restano, ma già negli anni in cui ha governato Lagos si è radicata una forte stabilizzazione democratica. Il carisma di Lagos deriva anche dall'aver chiuso definitivamente con le pagine tremende della dittatura militare, anche se alcuni eredi di quel regime hanno ancora un ruolo all'interno della coalizione di centro-destra».

Pil 2001: +1,7 2005: +0,2
Debito Pubblico 2001: 1.348 mil. - 2005: 1.551 mil.
Occupazione Sud 2001: +2,3 - 2004: -0,3
Competitività Internazionale: 2001: 24° - 2005: 47°
Spese per la ricerca: 2001: +5,8 - 2005: +1,6
Indice di globalizzazione: 2001: 13° - 2005: 27°

Sarà dura

dopo cinque anni di centrodestra far ripartire il paese, ma siamo convinti di potercela fare.

Lunedì 13 marzo ore 21 - Corso Garibaldi n. 75

No discutono

Michele SALVATI

Docente di economia politica
Università Statale di Milano

Luciano PIZZETTI

Segretario regionale
Lombardo dei DS

Coordina

Vito Antonio RIPOLI

Segreteria Unione Comunale Milano DS

Compagni, amici e simpatizzanti sono tutti invitati dalle ore 18.30, prima del dibattito, ad un ricco happy hour offerto dalle sezioni organizzatrici.



Sezione "Amendola - Assicuratori"
Sezione "Scotti - Bancari"

Chiama e risparmi sul RC Auto

Chiamata Gratuita
800 11 22 33

15

domenica 12 marzo 2006

Unità
10

ECONOMIA & LAVORO

LINEAR
Assicurazioni in Linea

www.linear.it

La Spesa

Secondo una ricerca condotta dal Centro studi della Cgia di Mestre nel 2004 il Paese ha lavorato dal 1° gennaio al 24 giugno, pari a 176 giorni lavorativi, per soddisfare la spesa del Welfare State che in Italia incide sul Pil per oltre il 26% contro una media della Ue di circa il 28%



RISARCIMENTO DI 2 MILIONI PER IL CRAC PARMALAT

La Cassa di risparmio di Venezia, pur avendo agito correttamente, dovrà pagare oltre due milioni di euro ad un imprenditore che aveva sottoscritto obbligazioni Parmalat che, in breve, avevano perso ogni valore per il crack finanziario della società di Collecchio. La banca si era comportata correttamente assecondando una richiesta telefonica del cliente, ma il fatto che a questa non sia seguito un contratto scritto ha portato alla nullità dell'accordo e quindi al risarcimento.

SIGLATA L'IPOTESI D'ACCORDO PER L'INTEGRATIVO A MEDIASET

Sottoscritta l'ipotesi di rinnovo del contratto di secondo livello per i dipendenti del gruppo Mediaset che interessa 3.400 lavoratori dell'azienda. L'accordo prevede, tra l'altro, miglioramenti normativi nella previdenza e assistenza, indennità varie e nuovi inquadramenti professionali. Quanto alla parte economica vi è un incremento medio del premio di risultato, per i quattro anni di vigenza contrattuale, di 1169 euro annue medie al quinto livello.

Dopo il blitz, gelo tra Intesa e Capitalia

I romani si erano «blindati» già la scorsa settimana sull'onda di voci di un'Opa ostile

di Bianca Di Giovanni / Roma

GELO Il giorno dopo la «blindatura» di Capitalia è gelo tra Roma e Milano. Un silenzio infastidito si leva dalle stanze del gruppo guidato da Giovanni Bazoli. Le intenzioni dei milanesi erano amichevoli - ripetono fonti vicine ai vertici - e invece Roma si è barricata.

Se si è deciso così - replicano dalla capitale - evidentemente le mosse non sono state tutte così friendly. La ricostruzione dell'ultima settimana vista da Roma ha accenti drammatici. L'istituto ha superato la soglia del 2% di Intesa il 3 marzo (vigilia dell'intervento di Mario Draghi a cui non hanno assistito i vertici di Intesa) perché si era

attorno ai 15 miliardi se si considera il premio di maggioranza) e conquistare almeno il 60% del gruppo. La vera domanda a questo punto è: la partita tra Milano e Roma è ancora aperta? Molto dipende da Intesa. Dalle parole di Bazoli e dalle reazioni di Matteo Arpe si capisce che qualcosa non torna nel walzer appena accennato tra Milano e Roma. È molto probabile che Bazoli fosse sinceramente intenzionato a puntare su Roma senza intenzioni ostili. Anzi, il contrario. Magari in cerca di una via d'uscita da quell'abbraccio francese che di fatto lo inchioda a Milano. Il pote-



L'ingresso della sede di Capitalia a Roma. Foto di Massimo Zampetti/Ansa

I milanesi insistono: solo intenzioni amichevoli. La replica: in Borsa si sentiva altro.

A questo punto difficile un rilancio. Per il Montepaschi tre scenari in vista ma solo dopo il voto.

sparsa la voce che i milanesi avrebbero lanciato un'Opa la domenica successiva (5 marzo). Capitalia ha atteso 5 giorni lavorativi sperando che la situazione si calmasse. Invece, l'azione ha continuato a fare scintille in Borsa. Così la mossa di Matteo Arpe (che ieri, dopo un impegno in mattinata, è tornato nel suo ufficio), valutata positivamente sia dai sindacati (Nicola Rocchi, Cgil) che dai consumatori (l'Adusbef ha definito un'operazione utile per la trasparenza dei mercati). Insomma, se qualcuno ha tentato di fare il furbo, adesso non potrà più farlo: dovrà giocare a carte scoperte. Ovvero: o fare un accordo (che significa presentare un progetto, discutere a viso aperto) o tirare fuori i soldi (molti, una cifra

del Credit Agricole, con il suo 17,8% del capitale che però nel patto di sindacato «pesa» per oltre il 40%, è molto pesante. I francesi non sembrano intenzionati a diluirsi e sono pronti a far valere la clausola che prevede il loro diritto di veto su qualsiasi operazione. Insomma, il «colosso verde» si presenta da padrone, non da partner. È probabile che il presidente abbia voluto tentare un approccio su Roma proprio per cercare nuovi equilibri interni. Vista la reazione (dei francesi, indiziati di aver tentato contatti con azionisti romani; e del vertice di Capitalia che si è difeso), si può ben dire che l'operazione è fallita. Insomma, il problema sono i francesi. E non solo a Milano. Per Bazoli aprire il dossier Capitalia si-

gnificherebbe giocare una partita importante in Generali (dove il gruppo milanese riesce a controllare un pacchetto di circa il 6%) e in Mediobanca dove i romani detengono l'8,4%. Anche in questo crocevia sono i francesi a giocare un ruolo centrale.

Forse la stessa intenzione di Bazoli (diluire «pacificamente» i francesi) l'aveva anche Giuseppe Guzzetti (altro grande azionista di Intesa con Cariplo) quando ha preso contatti con la fondazione Montepaschi. Ma in quel di Siena per ora le bocce sono inchiodate. Dovranno passare prima le elezioni amministrative (con tutto quel che comportano per gli assetti della banca): solo dopo si studieranno nuovi dossier. Sul tavolo dei senesi potrebbe ricomparire anche l'aggregazione con il San Paolo-Imi, data per sfumata fino a qualche settimana fa. Ma un altro scenario potrebbe prendere il sopravvento: l'acquisizione della Popolare italiana. In questo contesto dovrebbe «risorgere» anche la partnership con l'Unipol, che tornerebbe così sulla scena.

«Scaricato sui clienti il rialzo dei tassi»

L'Adusbef denuncia una raffica di aumenti ingiustificati

/ Milano

DENUNCIA Una «raffica di aumenti» su mutui, prestiti personali, affidamenti, ma nessun ritocco all'insù per i depositi, fermi ai livelli di sempre. Le banche, denuncia l'Adusbef, hanno interpretato a senso unico il rialzo dei tassi dello 0,25% deciso dalla Bce il 2 marzo scorso, ritoccano solo i tassi di interesse sugli impieghi e «dimenticando» di adeguare quelli sui depositi.

Con manovre che hanno spinto l'associazione dei consumatori a presentare un esposto al-

le principali procure della Repubblica, denunciando le banche e il governatore di Bankitalia, Mario Draghi. L'Adusbef ha chiesto cioè alle procure di Roma, Milano, Torino, Firenze, Bologna, Napoli, Catania, Bari e Palermo di aprire un'indagine volta ad «accertare se i comportamenti della Banca d'Italia e del governatore, in merito all'esercizio del potere di vigilanza sulla correttezza e trasparenza degli istituti di credito, non siano collusivi con le stesse banche per costituire illeciti arricchimenti ed ingiusti profitti a danno di milioni di correntisti». A riprova delle accuse, l'associazione guidata da Elio Lan-

nutti riporta tutti gli aumenti pubblicati negli ultimi giorni sulle Gazzette Ufficiali. «La Deutsche Bank - denuncia l'Adusbef - ha pubblicato l'aumento dei tassi in data 9 marzo 2006, con decorrenza 9 gennaio 2006, con un effetto retroattivo illegale di 60 giorni prima; Banca Antonveneta ha fatto la cresta sul rincaro dello 0,25%, aumentando dello 0,35%; Cassa di Tortona, Banca Regionale Europea, Cariplo dello 0,375%; Banca della Marca, Carimini e Banca Commercio e Industria hanno aumentato dello 0,50%; Credito Bergamasco e Banca Popolare di Novara hanno addirittura provveduto a pubblicare aumenti dello 0,75% sugli impieghi, mentre altre numerose

banche hanno approfittato dell'occasione per inventare di sana pianta voci di costo non previste in precedenza». Manovre che seguono quelle del tutto simili già attuate da molti istituti a dicembre scorso, in occasione del primo rialzo deciso dalla Banca centrale europea. Anche allora, ricorda l'associazione, «dopo un quotidiano monitoraggio delle Gazzette Ufficiali, l'Adusbef denunciava che a fronte di un rincaro Bce dello 0,25%, le banche italiane, nel 75% dei casi, aumentavano i tassi su tutte le forme tecniche di impiego dello 0,50%, dimenticando di aumentare i tassi sui depositi, fermi ad una media dello 0,0125%».

La qualità dei servizi Telecom nel mirino dell'Authority

Fissati in una delibera i nuovi obiettivi per il 2006: si va dai tempi di allaccio delle linee alle cabine telefoniche fuori uso

/ Milano

Più allacci e riparazioni delle linee nei tempi stabiliti, minor tasso di malfunzionamento delle cabine pubbliche, calo percentuale di fatture contestate, tempi più rapidi di risposta dell'operatore.

La qualità dei servizi offerti da Telecom Italia nell'ambito del servizio universale deve ancora migliorare e così si fanno più stringenti gli obblighi imposti dall'Authority per le tlc.

I nuovi obiettivi per il 2006, dei quali Telecom dovrà rispondere ad anno concluso, sono contenuti nella delibera dell'Authority approvata dalla Commissione ser-

vizi e prodotti e appena pubblicata sulla Gazzetta ufficiale. Secondo quanto si apprende da fonti di settore, l'Authority ha migliorato gli obblighi di una percentuale media pari al 10%, anche tenendo conto di quanto richiesto dalle associazioni dei consumatori.

Ecco in sintesi cosa deve assicurare agli utenti l'ex monopolista, pena sanzioni da parte dell'ente di controllo.

ALLACCIO LINEE. Il 95% delle linee richieste dovrà essere attivato entro 35 giorni, contro i 40 previsti dagli obiettivi dello scorso anno. Scende poi a 80 giorni,

dai precedenti 90, l'obbligo per il tempo di fornitura nel 99% dei casi. Infine gli ordini validi completati entro la data concordata con il cliente dovranno essere pari all'85%, contro l'80% del 2005.

QUASTI. Nessuna variazione in vista per il cosiddetto «tasso di malfunzionamento»: si tratta in sostanza del rapporto tra numero di segnalazioni di malfunzionamenti effettivi e numero medio di linee d'accesso, che rimane al 13%.

RIPARAZIONI. Cambia invece il panorama relativo alle riparazioni, che dovranno essere effettuate in modo più rapido: le riparazioni dovranno avvenire entro

85 ore (contro le precedenti 96) nell'80% dei casi ed entro 160 ore (prima erano 170) nel 95%. L'80% delle riparazioni, infine, dovrà essere completato entro il tempo massimo contrattualmente previsto.

TEMPI RISPOSTA CALL CENTER. Gli operatori avranno un secondo in meno per rispondere alle chiamate: scende infatti da 15 a 14 secondi il tempo medio di risposta delle chiamate entranti e sale dall'80% all'82% la percentuale di chiamate in cui il tempo di risposta dovrà essere inferiore ai 20 secondi.

TELEFONI PUBBLICI. Devono essere sempre meno le cabine che non funzionano. Il rapporto

tra la somma del numero dei giorni di funzionamento di tutti i telefoni pubblici monitorati nel periodo di osservazione e il numero di giorni del periodo di osservazione moltiplicato per il numero di telefoni pubblici sottoposti a osservazione deve passare dal 92 al 93%.

FATTURE CONTESTATE. Anche in questo caso Telecom dovrà assicurare un servizio migliore. In particolare, potranno essere solo l'1% del totale le fatture contestate riconosciute fondate: lo scorso anno erano il 4%. Viene infine previsto che il rapporto tra i reclami ricevuti e il numero di fatture possa essere pari al 4,5%.

Le fusioni bancarie in Europa

Credit Local de France (Fra)	Credit Communal de Belgique (Bel)	1996
HSBC (Spa)	Credit commercial de France (Fra)	Lug. 2000
HypoVereinsbank (Ger)	Bank Austria (Aut)	Lug. 2000
MeritaNordbanken (Fin-Sve)	Unidanmark (Dan)	Ott. 2000
Santander Central Hispano (Spa)	Abbey National (GB)	2004
ABN Amro (Ola)	Antonveneta (Ita)	Giu. 2005
UniCredit (Ita)	HypoVereinsbank (Ger)	Giu. 2005
BNP Paribas (Fra)	BNL (Ita)	Feb. 2006

La classifica delle banche in Europa

Capitalizzazione di mercato al 5/2/2006	
HSBC (G. Bretagna)	155,7
UBS (Svizzera)	96,7
Royal Bank of Scotland (G. Bretagna)	80,9
Santander (Spagna)	72,9
BNP Paribas+BNL (Francia)	70,6
ING (Olanda)	55,6
UniCredit (Italia)	60,7
Credit Suisse (Svizzera)	59,4
Barclays (G. Bretagna)	58,2
BBVA (Spagna)	55,6
HBOS (G. Bretagna)	55,6
Deutsche Bank (Germania)	48,2
Société Générale (Francia)	47,3

Fonte: BLOOMBERG

P&G/Unità

Profumo (Unicredit): non sono un dittatore

«Non sono un dittatore»: così il presidente di Unicredit Alessandro Profumo - in un'intervista al quotidiano tedesco Die Welt - ha smentito le critiche nei suoi confronti emerse in Germania sul suo presunto modo di fare autoritario, collegandolo alla decisione di dimettersi di quattro dei sei manager della Hvb, l'istituto tedesco acquistato da Unicredit.

«Per me in primo piano vi sono il team e la discussione» afferma Profumo che aggiunge: «Lei pensa davvero che un manager da solo possa costruire con le sue marionette una delle banche più redditizie d'Europa? No, io non sono un dittatore. E noi abbiamo successo perché disponiamo di un gruppo dirigente eccezionale del quale fanno parte centinaia di manager».

La direttiva Bolkestein all'esame di Bruxelles

Ad un mese dal voto a Strasburgo, la direttiva Bolkestein arriva oggi sul tavolo dei ministri della competitività dell'Ue per un primo scambio di vedute informale che non si preannuncia tuttavia facile. Tra i 25 paesi membri non è infatti una maggioranza chiara a favore della riforma varata dal Parlamento europeo per la liberalizzazione dei servizi.

Una riforma che ha cancellato il controverso principio del paese d'origine, che svincolava una società esportatrice di servizi dal rispetto delle regole in vigore sul posto, ed allungato la lista dei settori esclusi dalla liberalizzazione. Tra i paesi non proprio soddisfatti dalla riforma, i nuovi dell'est europeo, ma anche l'Italia, l'Olanda, la Gran Bretagna. Mentre il campo avverso, favorevole alla riforma varata in Parlamento, sotto la spinta dei due principali gruppi, socialisti popolari, è guidato da Francia e Germania. Anche l'Esecutivo di Bruxelles ha annunciato di voler riprendere nella sostanza il compromesso uscito dal Parlamento.

Ma ha anche aggiunto che il tema sarà portato sul tavolo del Consiglio Europeo di primavera previsto per il 24 e 25 marzo. E solo qualche giorno dopo, il 4 aprile, la Commissione Barroso adotterà formalmente la propria proposta, che sarà discussa per la prima volta informalmente nella riunione dei ministri della competitività a Graz, in Austria, il 21 e 22 aprile.

Sul mercato del gas l'ombra di una nuova Opec

L'intesa tra Russia e Algeria rischia di strozzare l'Europa Mosca torna come grande potenza regionale nel Mediterraneo

di Roberto Rossi / Roma

ENERGIA E dire che, Paolo Scaroni, lo aveva segnalato. Il 6 dicembre scorso, in un'audizione alla Camera, il numero uno dell'Eni aveva parlato di «Opec del gas». Un cartello di paesi produttori e, spesso, esportatori che potrebbe strozzare l'Italia e l'Europa. Un

cartello anche più forte di quello petrolifero visto che la crescita nei consumi è nel gas e non nel petrolio. Con la Russia in versione locomotiva. Lo scorso venerdì il primo passo. Mosca ha siglato un accordo con l'Algeria, altro grande produttore. Con tre punti forti: un'intesa Gazprom-Sonatrach, la cui firma è slittata ad aprile, per la produzione, trasporto e produzione di metano; una fornitura di armamenti e aerei militari per un valore di oltre 7,5 miliardi di dollari; la cancellazione del debito di Algeri (4,7 miliardi) nei confronti dell'ex Urss.

«Scaroni aveva detto una cosa giusta e lungimirante» spiega l'economista Giulio Sapelli.

«C'è un tentativo di allertare i paesi possessori di giacimenti». Di creare un nuovo cartello. Con delle sostanziali differenze rispetto a quello petrolifero. La prima è che l'Opec «venne creata dopo lo choc dovuto al crollo del dollaro come moneta di riferimento. Allora l'America era piegata dalla guerra del Vietnam». Qui, invece, non c'è nessuno choc. Il passaggio è ponderato ed avviene di pari passo con la crescita, nei paesi produttori, di «borghesie nazionali, anche se militari come in Algeria». Una nuova classe dirigente, diversa dalle oligarchie saudite. Questi nuovi soggetti sociali possono vedere la convenienza di associarsi e «la Russia può diventare il perno». D'altronde, Sapelli sottolinea, «Mosca non è un paese del terzo mondo. Ha giacimenti, ha le tecnologie, ha le risorse umane».

Anche Mosca ha il suo bel tornaconto da questo scenario. Il primo è di natura economica. «La Russia - secondo Sapelli - sta cer-

cando nuovi mercati visto che il possesso dei giacimenti che ha in Siberia non gli consente di conquistare o penetrare a basso prezzo il mercato meridionale dell'Europa».

Ma non è solo una questione di denaro. C'è anche una spiegazione di natura politica che Sapelli definisce di «geostrategia». «La Russia ritorna come grande potenza regionale nel Mediterraneo e nel Golfo». Cosa che non le accadeva dai tempi dell'Urss. «Io vedo molto chiaramente. La guerra in Iraq non ha finito un ciclo. Ne ha iniziato un nuovo nella sistemazione degli stati nel Golfo».

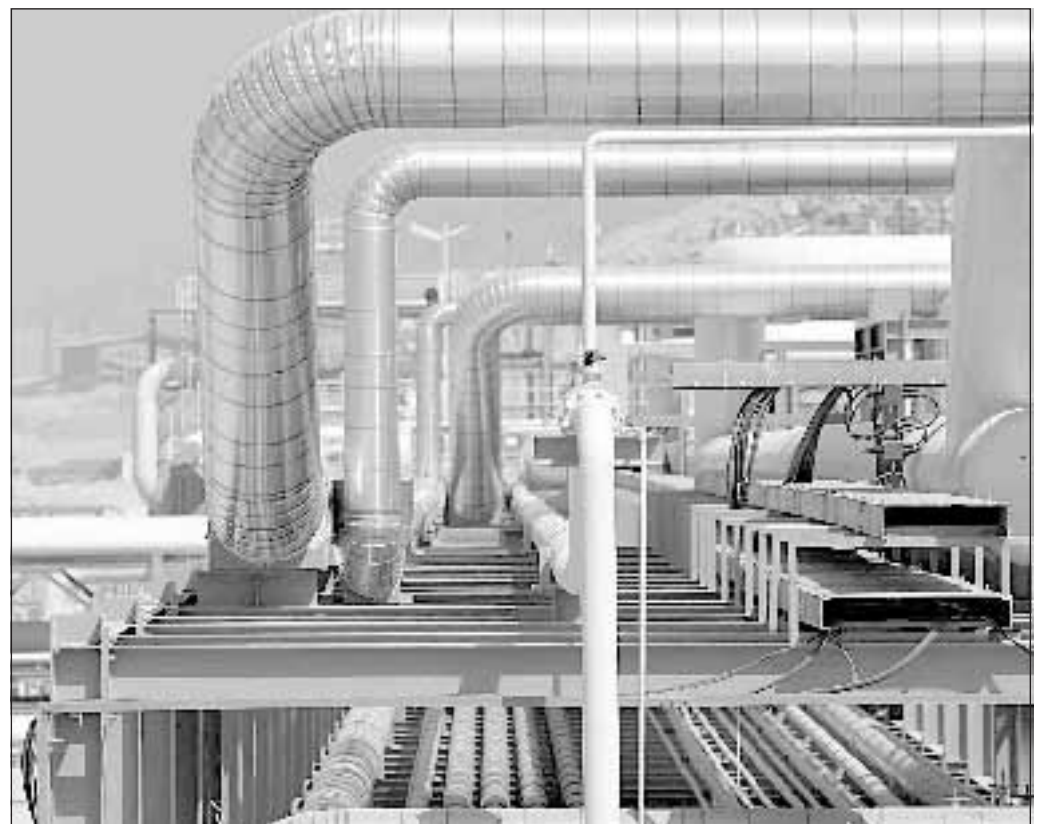
Questa strategia aggressiva avrà un impatto sui produttori europei. Specie in Italia. «Noi abbiamo liberalizzato troppo. Perché speravamo che a fianco dell'Eni nascesse un grande operatore, e cioè una società o un'impresa che agisse dal giacimento al consumatore finale. Invece il capitalismo italiano si è incistato nella

vendita, senza investire. Come al solito». Per uscire da questa morsa per Sapelli è necessario l'atomo. «Bisogna capire che nel futuro il ricorso al nucleare è indispensabile. Sarà irreversibilmente il nostro destino».

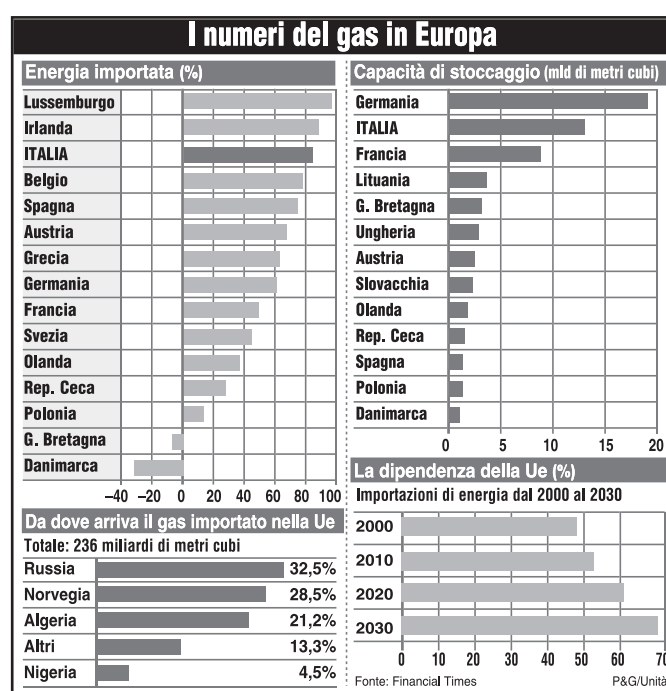
Una previsione che non trova concorde l'ex ministro dell'Industria Pierluigi Bersani. «Non credo che tornare a parlare di nucleare in Italia sia la strada più giusta. Bisogna, invece, pensare a una politica energetica in termini europei». Una politica che preveda, tra le altre cose, «un'integrazione tra soggetti industriali su vasta scala». Ma non solo. È anche necessario, secondo Bersani, porre sul tappeto un «problema di relazioni», di diplomazia. Un ruolo che l'Italia, «da quando c'era Mattei all'Eni», ha sempre svolto. Ma che in questi ultimi tempi ha perso. Per lasciare posto alla politica, inaugurata da Berlusconi, della «pacca sulle spalle». Che evidentemente non ha funzionato».

Per l'economista Sapelli in Italia il ricorso al nucleare è indispensabile

Bersani: niente atomo, serve pensare a una politica energetica in termini europei



Gasdoti Foto di A.Taherkenek/Ansa



Ieri ancora tagli del metano russo

MILANO Ancora tagli, seppur ridotti, alla fornitura di gas provenienti dalla Russia: da un -6,8% registrato venerdì, infatti, l'Eni ha stimato per ieri una riduzione del 5,4%. Durante la giornata gas dalle ore 6 del 10 marzo alle ore 6 del 11 marzo, i dati relativi alle quantità di gas russo transitato sul sistema di trasporto internazionale verso l'Italia sono stati i seguenti: 74 milioni di metri cubi richiesti, 5 milioni di metri cubi non consegnati, con una riduzione in percentuale del 6,8% (impatto sui consumi: 1,7%). Per ieri la previsione è stata di 74 milioni metri cubi richiesti e di 4 milioni non consegnati, pari a una riduzione del 5,4% (impatto sui consumi: 1,5%)

Le multinazionali abbandonano la Silicon Valley della Brianza

Le scelte di disimpegno di Ibm, Alcatel, Stm e Celestica. Pesanti riduzioni di personale e trasferimento all'estero delle produzioni

di Giampiero Rossi / Milano

C'ERA UNA VOLTA La chiamavano la Silicon Valley della Brianza. Adesso rischia di diventare una grande area dismessa. Le multinazionali se ne vanno, la politica non interviene, l'occupazione si assottiglia le prospettive industriali di un distretto dalla forte tradizione innovativa sono seriamente in discussione.

Il bradisismo del polo tecnologico della Brianza non è iniziato ieri, ma il 2006 potrebbe essere un anno doloroso per il tessuto industriale di un'area come la Brianza, il cui nome ancora suona come sinonimo di «produzione» nell'immaginario italiano. Lo sarà se non ci saranno interventi politici a sostegno della vocazione di grande laboratorio di ricerca e

innovazione della fetta di territorio tra Vimercate e Agrate, nella cintura nord di Milano. È lì che hanno sede quattro grandi aziende dell'alta tecnologia: Ibm, Alcatel, StMicroelectronics e Celestica. In pochi chilometri si concentrano, dunque, quattro multinazionali che hanno i piedi in Brianza e la testa altrove. Così succede che, dopo i consistenti dimagrimenti nel numero dei dipendenti, le scelte strategiche prescindono dagli interessi non soltanto locali ma anche dell'economia italiana.

La prima è stata Ibm, che soltanto nel corso del 2005 è riuscita a incattivire l'esodo «volontario» di un migliaio di addetti, ma che già in passato si era disimpegnata progressivamente dalla produzione in Brianza, al punto che oggi restano attivi quasi esclusivamente uffici e qualche funzione tecnica. Ad alcune dimissioni di Ibm



La fabbrica dell'Ibm a Milano Foto di Luca Bruno/Ap

era subentrata la canadese Celestica, che però a sua volta - dopo aver chiuso lo stabilimento romano di Santa Palomba - vuole mandare in cassa integrazione circa 350 lavoratori. Ragioni di competitività: in Asia si produce me-

glio. Anche Alcatel prosegue un suo percorso di ridimensionamento continuo (prima vittima: Rieti) e adesso ci sono grandi timori per il futuro di molti dipendenti brianzoli. Resiste StMicroelectronics, che però ha appena av-

viato una trattativa con i sindacati per circa 900 esuberanti ad Agrate. Dove sta il problema? «La miscela tra settore informatica e aziende multinazionali si sta rivelando disastrosa - spiega Ermes Riva, segretario generale della Camera del lavoro di Monza e della Brianza - perché questi gruppi preferiscono spostare le attività produttive altrove, e non soltanto per una questione di costo del lavoro. Cercano contesti più «accoglienti» per le loro attività: non necessariamente in Asia ma anche a Parigi, dove per esempio la Stm ha trovato una buona collocazione nel grande centro che riunisce la ricerca di gruppi automobilistici come Renault e Peugeot. Perché lì sono arrivati importanti investimenti pubblici regionali, quindi permessi dalle direttive europee». Ecco il nodo decisivo per il futuro della silicon valley brianzola: il ruolo del settore pubblico. Che però non c'è. La Regione Lombardia del go-

vernatore aspirante senatore o ministro o anche premier, Roberto Formigoni, è il grande assente. Agli incontri tra sindacati ed enti locali il Pirellone ha delegato quasi sempre la propria rappresentanza a qualche funzionario e, soprattutto, al di là delle operazioni di immagine non ha mai recitato un ruolo attivo nei piani di rilancio dei distretti lombardi. «I Comuni fanno quello che possono con lo strumento urbanistico, vincolando le aree all'attività industriale - spiega ancora Riva - ma se non entrano in campo risorse che solo la Regione può conferire allora è difficile rendere attrattivo quel territorio per nuove imprese. Serve una riorganizzazione che permetta la formazione di un humus favorevole per le aziende, fatto di interazioni strette con università e istituti di ricerca». Proprio questa, infatti, è la carta che sindacati e amministratori locali giocano sul tavolo brianzolo:

l'insediamento di nuovi imprenditori. Non si parte da zero perché, come sottolinea la segretaria generale della Fiom della Brianza, Elena Lattuada, «ci può comunque contare ancora su presenze importanti come quella della Stm che a tutt'oggi è l'azienda che in Italia investe di più nella ricerca». Ma la grande differenza, insiste la dirigente sindacale, «è che in Francia trova un sostegno importante grazie ai soldi pubblici, qui no». E allora ecco che mentre, da una parte, il sindacato e, soprattutto, i lavoratori fanno vanno incontro alle esigenze industriali - per esempio aumentando i turni per rendere più competitivi gli stabilimenti - dall'altra, senza risorse da investire in un piano industriale territoriale, si fa ancora molta fatica a creare le condizioni per il subentro di nuove aziende negli spazi lasciati liberi dalle multinazionali in fuga.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK PUBBLICITÀ

MILANO, via G. Carlucci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ADISTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANZARO, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montessano 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Gioffrè 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395
 Tariffe base: 5,62 € + IVA a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

È mancato all'affetto dei suoi cari

GIANNA GOLLINI in GASPARI

Ne danno il doloroso annuncio il marito Renzo ed il figlio Lorenzo. Il funerale avrà luogo domani 13 marzo con partenza dalla camera mortuaria dell'ospedale Bellaria alle ore 13,45 per proseguire al cimitero della Certosa dove verrà tumulata.

Bologna, 12 marzo 2006
 O.F. Raspani - S. Lazzaro di Savena (BO) Tel. 051/6272434

Gastone e Luisa, unitamente ai figli e nipoti tutti, sono vicini a Renzo e Lorenzo per la perdita della cara

GIANNA

Bologna, 12 marzo 2006
 O.F. Raspani - S. Lazzaro di Savena (BO) Tel. 051/6272434

Il gruppo del ristorante Saporì di Mare di Bosco Alberghi esprimono alla segretaria Nadia Manni le loro sentite condoglianze per la perdita di

MIRCO

Castelfranco Emilia (Mo),
 12 marzo 2006

I familiari annunciano la scomparsa di

CESARE RUBBINI

Il funerale si svolgerà martedì 14 marzo dalle ore 10,30 presso la camera mortuaria dell'Ospedale Malpigi.

Bologna, 12 marzo 2006

On. Fun. F.lli Muzzi
 tel. 051/308833 Bologna

La moglie Franca, la figlia Luciana, il genero e i nipoti annun-

ciano l'improvvisa scomparsa del loro caro

ROLANDO MORELLI

i funerali avranno luogo lunedì 13 marzo alle ore 12,00 presso la chiesa Santa Bernadetta Soubirous in via E. Franceschini 40 - Roma

Il Consiglio di amministrazione e i soci della Cooperativa ICODIRE piangono la scomparsa del loro presidente

ROLANDO MORELLI

Figura di rilievo del movimento cooperativo e democratico di Roma e del Lazio. Alla moglie Franca, alla figlia Luciana e ai familiari tutti giungano l'affettuosa vicinanza e il profondo cordoglio della cooperativa.

Il Consiglio di amministrazione e i soci della cooperativa ICRA-CE piangono la scomparsa dell'amico e compagno

ROLANDO MORELLI

espressione del movimento democratico e popolare romano e del Lazio e abbracciano commossi, affettuosamente, la moglie Franca e i familiari tutti.

Senio e Maria Gerolmi sono vicini nel grande dolore alla famiglia del compagno

ROLANDO MORELLI

Franco Vicini, Marina Caputo con i loro figli Roberto e Simone ricordano con affetto e commovente l'amico e compagno

ROLANDO MORELLI

le sue battaglie in difesa dei la-

voratori, dei più deboli e della democrazia. Abbracciano nel suo ricordo la moglie Franca, la figlia Luciana e i familiari tutti.

ANNIVERSARIO

REMO ZONARELLI

La tua onestà, il tuo amore ancora ci guidano.

La moglie, la cognata

Bologna, 12 marzo 2006

Per Necrologie Adesioni Anniversari

PK PUBBLICITÀ

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00

solo per adesioni
 Sabato ore 9,00 - 12,00
 06/69548238 - 011/6665258

**DARIO FO
FRANCA RAME**
"SETTIMO: RUBA
UN PO' MENO n°2"
in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

17
domenica 12 marzo 2006

Unità
10
LO SPORT

**DARIO FO
FRANCA RAME**
"SETTIMO: RUBA
UN PO' MENO n°2"
in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

Rimborso

Nella sentenza con cui un giudice di pace ha rimborsato 11 tifosi del Napoli che avevano abbonamenti allo stadio o a Sky c'è scritto: «Il tifoso ha speso denaro per assistere ad uno spettacolo scadente» e «patisce umiliazioni e mortificazioni della dignità ed integrità morale»



Basket 12,00 SkySport2



Formula 1 12,20 Rai 1

INTV

■ 11,00 Sportitalia Parolimpiadi, discesa lib.
■ 12,00 Sky Sport 2 Basket, Bologna-Roma
■ 12,20 Rai Uno F1, GP del Bahrein
■ 12,30 SkySport3 Golf, Pga European Tour
■ 13,30 Eurosport Ciclismo, Parigi-Nizza
■ 14,00 Sportitalia Nba, Orlando-G. State
■ 14,30 SkySport3 Calcio, Manch. U.-Newcas.

■ 14,45 Sky Sport 2 Rugby, Parma-Rovigo
■ 15:10 Rai Tre Ciclismo, Tirreno-Adriatico
■ 16,00 La7 Rugby, Francia-Inghilterra
■ 17,55 Sky Sport 2 Volley, Modena-Treviso
■ 20,00 Eurosport Tennis, Wta di Indian Wells
■ 21,00 SkySport3 Calcio, Osasuna-Barcellona
■ 0,00 Eurosport Atletica, Camp. Mon. Ind.

Milan, a Torino l'ultimo treno per lo scudetto

Contro la Juve i rossoneri si giocano tutto per riaprire la corsa tricolore. Ancelotti: «Il pari per noi è inutile»

di Massimo De Marzi / Torino

DUE MILIARDI DI POTENZIALI telespettatori, grazie alle immagini trasmesse da 200 televisioni di tutto il mondo. Oltre 300 giornalisti accreditati, 50 mila spettatori attesi sugli spalti del Delle Alpi. Juve-Milan di stasera è un evento planetario, che può chiudere

definitivamente il discorso scudetto o riaprire (parzialmente) i giochi.

Alla vigilia della partitissima Luciano Moggi ha detto che sottoscriverebbe il pareggio: «Noi rischiamo poco, abbiamo due risultati su tre che ci vanno bene, mentre il Milan può solo vincere». Il direttore generale della Juve ha guardato anche più in là, ad una possibile nuova finale di Champions contro i rossoneri («Me lo auguro, non abbiamo ancora dimenticato la beffa di Manchester nel 2003»), mentre Fabio Capello ha evitato di guardare troppo in là: «Questa è una partita di grande fascino, arriva in un momento in cui noi potremmo chiudere il discorso. Per noi è un match point e lo vogliamo giocare bene».

Il tecnico bianconero non vuol sentir dire che la sua squadra sia in una fase di stacca («siamo in ottime condizioni fisiche, lo dimostra il fatto che nei secondi tempi cresciamo») e soprattutto respinge al mittente le affermazioni di Galliani, che ha definito il Milan più spumeggiante e la Juve più concreta: «Lui parla da tifoso, ma credo che ognuno la veda a modo suo. Per me lo spettacolo significa vincere e se per qualcuno questo significa essere concreti mi accontento». Per quanto riguarda l'undici di partenza, Capello non ha sciolto gli ultimi dubbi, con il ballottaggio Chiellini-Balzaretto per il ruolo di esterno sinistro in luogo del-

l'infortunato Zambrotta, mentre in attacco solo Trezeguet è sicuro del posto. «Chi giocherà tra Ibrahimovic e Del Piero? Deciderò all'ultimo». E sulle voci che lo danno in partenza per il Real, si è limitato a dire: «A giugno festeggerò i 60 anni, ma sono ancora pronto all'avventura, se non resterei chiuso in casa». A buon intenditore...

I rossoneri sono la squadra più in forma del momento, ma la classifica lascia poche speranze di rientrare nel giro scudetto. Servono i tre punti contro la Juve, di questo è convinto anche Carlo Ancelotti: «È la partita che può spegnere o alimentare la piccola fiammella, di sicuro un pareggio a noi non servirebbe molto». Secondo il tecnico di Reggiolo la chiave per mettere in difficoltà la capolista è non lasciarla giocare: «Dovremo ripetere quello che abbiamo fatto nella gara d'andata e quello che è successo mercoledì contro il Bayern in Champions. Non bisogna consentire alla Juve di entrare in partita e dettare i ritmi». La vigilia di Ancelotti è turbata dal dubbio Shevchenko. «Non sta benissimo, ha questa tendinite che gli crea problemi, per domani (oggi per chi legge, ndr) vedremo, non è detto che sia disponibile dall'inizio». Probabile il varo della coppia Inzaghi-Gilardino, anche se solo il secondo è sicuro di giocare, dal momento che «è certamente il più fresco», come ha sottolineato il suo allenatore. A centrocampo rientra Gattuso, assente per squalifica in Champions, mentre in difesa sembrano recuperabili sia Stam che Serginho («ma decideremo all'ultimo minuto, entrambi hanno subito una botta al polpaccio»), si è affrettato a dire Ancelotti. Un po' di pretattica non guasta.



Adriano festeggiato da Figo dopo aver realizzato il gol dell'1-0 Foto di Matteo Bazzi/Ansa

INTER-SAMP Al Meazza decisivo il brasiliano Il ritorno di Adriano Un gol dopo due mesi

■ Ottocentoquarantasette minuti. Tanto è durata quella che, con espressione orribile, viene chiamata astinenza da gol per Adriano. La chiacchierata in settimana col patron Moratti porta buono al brasiliano che non andava in gol dalla doppietta nel 3-2 sul Cagliari del 15 gennaio (rigore del 3-1 al 12' del secondo tempo). Non che sia tornato l'uomo da un gol a partita dei bei tempi, ma quanto meno l'Imperatore mostra di essere vivo e di lottare assieme ai compagni. Per tornare a festeggiare ha dovuto comunque sudare le classiche sette camicie. Al 27 ha colpito un palo con bello stacco di testa e torsione, poi al 40' si è visto ribattere un altro colpo di testa da Antonioli, ma finalmente è riuscito a correggere il pallone in porta sulla ribattuta anticipando il piedone di Castellini. Tutti gli interessati sperano si sia sbloccato e, da quanto ha mostrato nella ripresa, pare proprio di sì. La testa dell'Inter è co-

munque a martedì quando arriva l'Ajax e si dovrà gestire il 2-2 dell'andata. Per Novellino invece un'altra serata storta di una stagione che pare maledetta. Il gol nerazzurro è arrivato a fine di un primo tempo per gran parte dominato dalla Samp. La squadra di Novellino colleziona tre corner nei primi 7 minuti, frutto di buon gioco sulle fasce. L'Inter fa fatica ad entrare in partita e paga le difficoltà del rientrante Veron. Solo Figo si mostra in palla. Sulle ali del vantaggio gli uomini di Mancini giocano sul velluto dominando la ripresa. Solo Flachi non ammaina la bandiera blucerchiata. Al 60' si procura una punizione dal limite che Volpi batte e il vecchio Toldo toglie dalla porta. Mancini testa le condizioni di Martins concedendogli mezz'ora al posto di Recoba, mentre Novellino tenta la carta del giovane Foti per Flachi. Ma niente cambia.

Massimo Franchi

PROTESTA DEI TIFOSI CONTRO LOTITO

Lazio senza curva: oggi lo sciopero della Nord

■ Uno sciopero contro Lotito. L'hanno organizzato gli Irriducibili, gruppo storico del tifo della Lazio, che oggi lasceranno deserta la curva nord dell'Olimpico in occasione della gara tra i biancazzurri e la Reggina. Una forma di protesta contro il patron laziale Claudio Lotito, di cui chiedono le dimissioni. Gli Irriducibili gli rimproverano di non spendere per rinforzare la squadra e vorrebbero che cedesse il club a una misteriosa «azienda chimica straniera», di cui l'ex giocatore e

presidente della Lazio Giorgio Chinaglia si è reso portavoce. Lotito però non intende mollare. «Se qualcuno pensa che prima o poi desisterò si sbaglia di grosso, perché non lo farò mai», ha ribadito il dirigente, che si è detto disponibile al confronto «solo con gente sana e che fa critiche costruttive e non distruttive. Io non lanciai nessun appello ai tifosi per domani (oggi, ndr), comunque spero che prevalga il buonsenso». Più cauto l'allenatore Delio Rossi, a cui Lotito ha appena rinnovato il

contratto per altri tre anni: «Mi dispiace che ci possano essere degli spalti vuoti. Bisognerà solo prenderne atto e, da parte nostra, interpretarla come uno stimolo a fare di più. Io comunque sono un allenatore e non posso pretendere l'entusiasmo a comando». Intanto lo sciopero ha già prodotto il risultato di accrescere la confusione tra i tifosi laziali, da tempo divisi in pro e contro Lotito. I sostenitori del presidente ricordano che, senza il suo intervento nel giugno del 2004, il club sarebbe fallito, e che i

disastri conti societari stanno migliorando. I critici, appoggiati anche da alcune radio locali, sostengono invece che il patron starebbe usando i debiti come scusa per non investire nel club e di trattare con «arroganza» i tifosi. Così hanno dato vita a una vera e propria campagna contro Lotito, condotta dagli Irriducibili. Sul loro sito Internet compare un chiaro messaggio («Lotito non è il mio presidente») accanto a un manifesto che ricorda passati guai giudiziari dell'imprenditore. Tra la tifoseria orga-

nizzata e il patron laziale è quindi scontro frontale. «Ma con lo sciopero non si aiuta il calcio a uscire dalla crisi che lo circonda» ha ricordato il sindaco di Roma Walter Veltroni, secondo cui «gli stadi sono fatti per essere pieni». Oggi però l'Olimpico sarà piuttosto vuoto. Per l'occasione sono state rinforzate le misure di sicurezza davanti allo stadio nel timore di tensioni tra tifosi. Gli Irriducibili però assicurano che «nessuno impedirà alla gente di entrare in curva nord».

Luca De Carolis

DARWIN PASTORIN

L'Altra Domenica

Ronaldinho come Sivori

Si, Ronaldinho ha «aperto» il calcio del Duemila, lo ha segnato con la sua classe, con la sua allegria, con il suo modo di interpretare il brieriano «evento agonistico»: con la semplicità di un bambino. Il fuoriclasse del Barcellona rappresenta la «salvezza»: nel football del denaro, del budget, del marketing ecco arrivare la straordinaria «scheggia impazzita». Il campione che ci riporta al passato, alle vene antiche, alla prodezza senza tempo, senza età. Il suo è un urlo, dolcissimo: «Lasciatemi divertire». Ronaldinho mi riporta, nel gioco sottile dei corsi e ricorsi storici, a un altro artista, al fromboliere che, in Italia, «aprì» gli Anni Sessanta, compiendo una propria, personalissima «rivoluzione»: Omar Sivori. Fu l'angelo dalla faccia sporca, il rebelde dal tunnel proletario, Godot e il giovane Holden, fu il tutto e l'assurdo, l'assoluto. La casa editrice Limina, con una nota introduttiva del critico letterario Massimo Raffaelli, ripro-

pone l'autobiografia del «cabezon», a cura di un giovanissimo, e già bravissimo, Gian Paolo Ormezzano: «Cara Juventus...». Siamo nel 1965. Diario di amore e rabbia, di nostalgia e asprezza, nei giorni del passaggio dalla società bianconera al Napoli. Recuperiamo le parole, le parole spesse di Omar, con rimpianto e stupore: «L'italiano forse legge in un modo particolare, dal momento che più volte mi sono trovato di fronte ad espressioni di meraviglia di persone che avevano appreso che Omar Sivori, un calciatore, nient'altro che un calciatore, tiene nella sua biblioteca, che non è piccola, volumi di poesie, libri della miglior letteratura». Così era Sivori, asso sempre, sul campo e nella vita. Osvaldo Soriano, quando giocava centravanti in Patagonia, aveva un sogno: «Diventare bravo come Omar Sivori». Perché il «cabezon» rappresentava l'infinito. Era il punto di riferimento, la stella cometa. Era l'orgoglio.

Serie A: 29ª giornata In serata Juve-Milan

Anticipo: Siena-Treviso 1-0 Bogdani 42' pt	Inter-Sampdoria 1-0 Adriano 40' pt
Oggi ore 15 Ascoli-Roma Bertini Sky calcio 5	Cagliari-Fiorentina Rodomonti Sky calcio 6
Empoli-Chievo De Marco SkySport1	Lazio-Reggina Stefanini Sky calcio 4
Messina-Lecce Racialbuto Sky calcio 8	Palermo-Udinese Farina Sky calcio 3
Parma-Livorno Paparesta Sky calcio 7	ore 20,30 Juventus-Milan De Santis SkySport1

Serie B, 32ª giornata Atalanta sola al comando

Atalanta Crotone 1-0	Bari-Brescia 1-0	Bologna-Catania 2-1	Catanzaro-Arezzo 1-2	Mantova-Cremonese 0-0	Pescara-Albinoleffe 0-1	Piacenza-Torino 1-0	Rimini-Avellino 3-3	Ternana-Vicenza 2-0	Verona-Modena 1-1	Triestina-Cesena (domani)
Classifica: Atalanta 62; Catania 60; Mantova 56; Cesena 54; Brescia 52; Arezzo 51; Torino 49; Crotone 46; Piacenza 44; Verona, Bologna e Pescara 42; Modena 41; Rimini 39; Triestina 38; Vicenza 37; Bari 36; Avellino 32; Ternana 31; Albinoleffe 28; Cremonese 27; Catanzaro 25. Cesena e Triestina una partita in meno										

ESTRAZIONE DEL LOTTO ■ sabato 11 marzo

NAZIONALE	45	57	90	33	24
BARI	28	24	77	12	36
CAGLIARI	45	46	42	66	89
FIRENZE	26	17	42	11	34
GENOVA	60	22	27	5	38
MILANO	85	3	56	67	19
NAPOLI	61	3	16	23	43
PALERMO	28	62	68	76	8
ROMA	55	71	20	84	48
TORINO	20	19	18	21	8
VENEZIA	81	49	53	18	84

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

	26	28	55	61	62	85	81	JOLLY
Montepremi	€	5.165.442,85						
Nessun 6 Jackpot	€	19.549.333,18						
Nessun 5+1	€							
Vincono con punti 5	€					44.916,90		
Vincono con punti 4	€						487,53	
Vincono con punti 3	€							12,54

Schumi e Massa Il ruggito Ferrari va in pole position

Gp del Bahrein, prima fila tutta «rossa»
Il tedesco eguaglia il record di Senna

di Lodovico Basalù

DIFFICILE SCEGLIERE se essere più contenti per la prima fila di una ritrovata Ferrari - con Schumacher che eguaglia finalmente il record di 65 pole di Senna che resisteva dal 1994 - o per il nuovo sistema di qualifica. Adrenalina allo stato puro, quella dispen-

sata dalle prove ufficiali del primo Gran Premio della stagione. Insomma i complimenti vanno equamente divisi. A Maranello, per aver saputo ritrovare nel deserto del Bahrein la retta via, con due rosse "248 F1" davanti a tutti - cosa che non accadeva dal Gp d'Ungheria del 2004 - sia pure per un soffio sulla Honda di Button e sulla Renault del campione in carica, Fernando Alonso. Utilizzando per di più tutte le gomme a disposizione. E poi a Max Mosley, presidente della Fia, che ha finalmente ridato al pubblico televisivo un motivo valido per non cambiare canale. Belle le prove, con tutte le macchine in pista una attaccata all'altra, con cambi gomme frenetici (ogni pilota ne ha a disposizione ben sette treni tra qualifiche e gara). Il meccanismo è semplice ma micidiale: due turni da 15 minuti che eliminano subito 12 piloti, che poi partono dalla sesta all'undicesima fila, visto che quest'anno le macchine sono 22, contando il nuovo team Aguri-Hon-

da. Tra le vittime più illustri della spietata selezione Ralf Schumacher e Jarno Trulli, con le due Toyota. Per non parlare della McLaren-Mercedes di Raikkonen, finito ruote all'aria per la rottura di una sospensione e la perdita dell'aleone. Cosa che forse lo convincerà ad accettare quel contratto con la Ferrari di cui si parla sin dalla scorsa estate. Al di là della debacle del colosso nipponico e di quello tedesco, che salva l'onore con il solo Montoya in terza fila, va sottolineata una apparente incongruenza: molti piloti eliminati nei primi due turni risultano più veloci di quelli nelle prime cinque fila. Il perché è semplice. La prima selezione si fa a serbatoi quasi vuoti, la lotta per la pole, invece, avviene con un certo quantitativo di carburante a bordo, con affondo negli ultimi due giri, quando la benzina è stata consumata quasi tutta. E conseguente rabbocco che avverrà stamane prima della gara (ore 12,30) con i team che occupano le prime cinque fila che dovranno riempire il serbatoio (a seconda di quanti giri hanno percorso) dichiarando di fatto il quantitativo immenso.

«Sono contento per me e per i tecnici - il commento di Schumacher -. Il 2005 lo ricordo ancora con angoscia. Anche se non speravo subito in



Michael Schumacher dopo la prova di qualifica di ieri in Bahrein

una pole position, molto particolare, visto che ho eguagliato Senna. Cosa che mi rende orgoglioso». Insomma il film già visto per cinque anni consecutivi sembra essere rientrato nelle sale. Con l'aggiunta di un Felipe Massa che non vuole essere solo un gregario, come dimostrano i soli 4 centesimi di distacco da Schumi. «Potevo far meglio se non fossi stato ostacolato nell'ultimo giro da altri concorrenti - ha detto il brasiliano - ma la prima fila all'esordio con una Ferrari è già un risultato incredibile. Ora vedremo come reagiranno gli avversari». In testa la Renault. «Ho commesso un errore e poi sono sicuro che le Ferrari partono con meno benzina», ha detto Alonso. E poi la Honda, forte anche dell'ex ferrarista Barrichello, autore del sesto tempo. Non resta che aspettare via e cambi gomme, rivoluti fortemente dalla Ferrari. Per vedere se l'accoppiata con la Bridgestone può diventare nuovamente un'arma micidiale.



Michael Schumacher dopo la prova di qualifica di ieri in Bahrein

Pareggio in Galles L'Italia è un ovale

Sei Nazioni, azzurri per la prima volta non sconfitti in trasferta

di Franco Berlinghieri

IL TEMPO DELLE onorevoli sconfitte è finito. Al Millennium Stadium di Cardiff, davanti a 75 mila spettatori, l'Italrugby stappa due bottiglie di spumante. Una per festeggiare il primo risultato utile in un match esterno. L'altra per brindare allo scampato pericolo del quarto cucchiaino di legno. Nei tre incontri precedenti gli azzurri erano già arrivati ad un centesimo dalla vittoria. Ma gli era rimasto in bocca solo il sapore. Ieri, di fronte ai detentori del titolo, hanno giocato una partita perfetta. Hanno opposto per tutti i 90 minuti una difesa efficace e flessibile: schierata su tre livelli a copertura delle fasi d'attacco dei "Dragons" condotte su più fronti. Il piano strategico dei nostri mirava a contenere il punto di forza gallesse: la

linea dei tre-quarti e la loro abilità nell'aprire alla mano e per fasce esterne, con un gioco dinamico, veloce. La prima meta della partita nasce proprio dall'abilità dei tre-quarti gallesi: operano un cambio di velocità e due incroci dentro i 22 metri azzurri e liberano l'ala Mark Jones. La reazione degli azzurri è immediata. Prima tentativo di sfondare per linee interne e poi aprono al largo per l'uomo in più: l'estremo Ezio Galon (che tiene in ansia i compagni schiacciando la palla proprio sulla linea finale dell'area di meta, con l'interminabile attesa per la prova tv). In soli cinque minuti abbiamo restituito la meta agli avversari. Siamo in partita, ma il Galles è sempre aggressivo. Al 23' i padroni di casa segnano la seconda meta: per furbizia del mediano d'apertura Stephen Jones (uno dei rugbisti più pagati). Per i ragazzi di Berbizier è il momento più difficile: messi sotto pressione da un Galles che dà l'idea di voler chiudere la partita. Ma è solo un'idea. L'Italrugby tiene bene con la difesa e aspetta l'errore avversario che arriva ad un minuto dalla fine del primo tempo. I "Dragons" - per evitare la prima linea di difesa azzurra che ogni volta va in avanzamento - anticipano e forzano i passaggi alla mano. I nostri leggono bene il gioco avversario e dalla propria linea di difesa intercettano l'ovale con Pablo Canavosio che vola per 80 metri, lasciando dietro i più quotati tre-quarti gallesi. È la meta del pareggio. Nella ripresa il tabellino segna solo un calcio piazzato, realizzato per parte e che porta sul 18-18. È il risultato finale: storico per l'Italrugby che ha mostrato solidità atletica e capacità di soffrire fino all'ultimo minuto. Cardiff ci ha regalato una squadra azzurra convinta al sacrificio collettivo che finalmente ha preso fiducia in se stessa. Una squadra che ha trovato un gioco e una propria identità.

BREVI

Tirreno-Adriatico Hushovd batte Petacchi

Nella quarta tappa (Paglieta-Civitanova Marche), il 28enne norvegese ha bruciato in rimonta Alessandro Petacchi. Terzo Oscar Freire, che ha conservato la leadership della generale.

Parigi-Nizza Sesta tappa a Kashechkin

Andrey Kashechkin ha vinto per distacco la sesta tappa. L'americano Floyd Landis ha conservato la maglia di leader. Oggi la conclusione.

Atletica Indoor, Howe bronzo nel lungo

Amosca, nel salto in lungo, primo il ghanese Ignosious Gaisah (8,30); 2° il panamense Irving Saladino (8,29); 3° l'azzurro Andrew Howe (8,19, primato personale). Nel salto con l'asta, Giuseppe Gibilisco non qualificato per la finale.

Sci alpino Shighkogen, Rocca solo ottavo

Nel secondo slalom in terra nipponica, il campione di Livigno non è andato oltre l'8° posto. La prova è stata vinta, ex aequo, dal finlandese Calle Palander e dall'austriaco Reinfried Herbst; 3° il canadese Thomas Grandi. L'austriaco Raich ha ottenuto il quarto posto e ha così vinto aritmeticamente la coppa del Mondo.

Fondo Paruzzi dà l'addio con un sesto posto

La russa Chepalova ha vinto la 30Km a tl di Holmenkollen (Norvegia). Quinta Sabina Valbusa davanti a Gabriella Paruzzi all'ultima gara della carriera. Giorgio Di Centa ha chiuso 2° la 50km tl, dietro lo svedese Anders Soedergren.

Pallanuoto Posillipo in testa, ora i playoff

Battendo il Nervi 16-5 nell'ultima giornata della seconda fase, il Posillipo ha concluso la regular season della serie A1 maschile al primo posto.



“Compro l'Unità perché non è la voce del padrone”

Piero Fassino

è il momento di abbonarsi a l'Unità.

Abbonamento elettorale valido per 2 mesi 45 euro
esclusivamente consegna a domicilio per posta offerta promozionale valida fino al 31 marzo 2006

Abbonamenti '06

per informazioni

Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56 - 20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065 fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14 abbonamenti@unita.it

MODALITÀ DI PAGAMENTO: Versamento sul C/C postale n° 48407000 intestato a Nuova Editrice Editoriale Spa, Via Broletto, 45 - 00153 - Roma (dall'estero C/c. Swift: BNLIIT3301)

INVIARE COPIA DEL PAGAMENTO AL FAX 02/66505712 E RICEVERETE L'UNITÀ DOPO CIRCA 15 GIORNI

l'Unità

lottomartzo



la musica è donna.

Tina Turner, Madreus, Neneh Cherry e altre grandi interpreti femminili della musica internazionale in un fantastico cd.

in edicola con l'Unità 7,00 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità

**DARIO FO
FRANCA RAME**
"SETTIMO: RUBA
UN PO' MENO n°2"
in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

19
domenica 12 marzo 2006

Unità
10
IN SCENA

**DARIO FO
FRANCA RAME**
"SETTIMO: RUBA
UN PO' MENO n°2"
in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

Gli Addii

ANNA MOFFO, IL SOPRANO DI GRAN FASCINO
FECE LA SONNAMBULA, FILM E TV

Pur essendo di origine americana (era nata a Wyne, in Pennsylvania, nel 1935) la carriera del soprano Anna Moffo, spentasi ieri negli Usa, si è svolta principalmente in Italia dove si era perfezionata negli studi e dove aveva sposato il regista televisivo Mario Lanfranchi. Il suo debutto era avvenuto in Italia, in quella terra del melodramma da cui era stata affascinata fin da ragazza, rivelandosi nel 1955 al Teatro Sperimentale di Spoleto, con il ruolo di Norina nel *Don Pasquale* di Donizetti. Un lancio che, facilitato dal suo notevole fascino, trovò un seguito anche nel cinema e in tv. Per quest'ultima fu la *Sonnambula*, Lucia di Lammermoor, la figlia del reggimento. Nel 1964 la si ricorda in «Anna Moffo show» a puntate, regista Lanfranchi, e nel 1965 nel film *Menage all'italiana*, seguito da diversi film-opera.



RENZO GIOVAMPIETRO, UN ATTORE
CHE VIVEVA IL TEATRO COME SCUOLA DI CIVILTÀ

È morto venerdì a Roma Renzo Giovampietro. Malato da tempo, avrebbe compiuto 82 anni il 23 giugno. Dopo aver studiato in Accademia, e aver avuto il suo debutto importante nella *Antigone* di Visconti con Morelli e Stoppa, che lo aveva voluto nello spettacolo avendolo notato altrove, ha praticamente chiuso la sua carriera nel 1996-97 con lo *Zio Vanja* di Cechov nell'allestimento di Peter Stein nei panni del professor Valdimirovic. Giovampietro ha dedicato la propria vita di attore e regista a un teatro che fosse anche scuola di civiltà attraverso i grandi classici, recitando Shakespeare, dando la sua impronta a stagioni in cui portò in giro Alfieri, e riduzioni di Platone, Apuleio, dei quaderni di Don Milani, delle opere di Leopardi.

TEATRO Il drammaturgo è a Torino per il premio Europa, è magro, affaticato e racconta per la prima volta in pubblico come il Nobel lo abbia aiutato a resistere alla malattia, come trovi sempre «vita vera» nel teatro. E riceve un diluvio di applausi

di Maria Grazia Gregori / Torino
Segue dalla prima



Il drammaturgo Harold Pinter; nella foto piccola sotto, un momento dello spettacolo in scena a Torino «The New World Order»

E poi via si comincia perché Pinter è qui per ritirare il decimo Premio Europa per il teatro che quest'anno, sulla scia del successo delle Olimpiadi della cultura, il sindaco Chiamparino e il Teatro Stabile hanno voluto che si tenesse a Torino (la premiazione avverrà quest'oggi). Racconta Pinter che questi ultimi diciotto mesi così difficili per lui sono stati ricchi di premi inaspettati che lo hanno aiutato a vivere («ho avuto anche un incidente a Dublino, sono scivolato all'aeroporto, ho

Pinter: «Grazie alla vita e al teatro»

picchiato la testa per terra, sangue dappertutto, due giorni infernali e poi la notizia della vittoria al Nobel») e che lo hanno fatto sentire, come succede nella vita, molto in alto e molto in basso. «Il Nobel - racconta - è stato qualcosa di totalmente impreveduto; una mattina alle 11.40 mi chiamano per dirmi che ho vinto il Nobel, una notizia bellissima. Subito mi sono messo a scrivere il discorso per quella serata così speciale, quando mi chiama un dottore e mi dice che "subito" devo entrare in ospedale perché i miei esami vanno male: ho un'infezione che normalmente colpisce gli indigeni della giungla brasiliana, che è

«Il Nobel è stata una sorpresa: alle 11.40 ricevo la notizia, scrivo il discorso, poi scopro d'avere un'infezione della giungla brasiliana»

cominciata come un banale problema alla pelle. Ero in terapia intensiva e mi era difficile respirare e quando aprivo gli occhi vedevo medici da tutte le parti. È stato quello il momento in cui mi sono reso conto - cosa che non mi era mai accaduta prima - che potevo morire». Spiega le sue sensazioni, Pinter, e racconta della propria totale assenza di pensiero ma di una sensazione indimenticabile «mi sembrava di stare affogando ma ho combattuto per rimanere vivo e mi sono salvato per il rotto della cuffia. Ho cominciato a muovermi sulla sedia a rotelle ed è stato così che ho registrato il discorso per il Nobel». Che però, a dimostrazione che nessuno è profeta a casa sua, è stato addirittura ignorato dalla Bbe.

La nuova saggezza conquistata, la consapevolezza del valore della vita hanno reso lo scrittore inglese ancora più determinato nelle sue scelte politiche. Perché per Pinter l'arte non è mai stata staccata dalla società e dalla politica, anzi c'è come un legame che passa da uno all'altro di questi momenti ed è il solo modo di scongiurare l'apatia. «Per fortuna - sostiene - la gente è più consapevole delle cose che avvengono come queste guerre che si fanno, come le prigioni in cui si pratica la tortura senza alcun diritto per il prigioniero. Molte sono le lettere disperate che ho ricevuto dall'America, ma quanto è avvenuto in Iraq



nelle sue prigioni e quanto avviene a Guantanamo non nasce dal sadismo e dalla crudeltà di qualche mela marcia ma da un input che veniva dall'alto: dalla Casa Bianca, dal Pentagono, dal numero 10 di Downing Street». Scrittore a 360 gradi, innamorato della poesia, ammiratore di Bertolt Brecht, Harold Pinter non dimentica di essere uno dei drammaturghi più rappresentati nel mondo e spiega la genesi del suo modo di scrivere: «tutto nasce da una battuta che si concatena alle altre e dal mio andare a caccia della vita di un personaggio che cresce e cresce. Ma io sono sempre più potente di lui: posso mettergli una riga sopra e lui non esiste più». E si mostra indulgente - proprio lui che impedisce a Visconti di continuare a rappresentare *Vecchi Tempi* - verso il regista: «certo gli attori e i registi - dice - si devono attenere al testo ma il regista un certo potere ce l'ha, l'importante è gestirlo bene». E vaticina sul futuro del teatro: «Le sensazioni date dal teatro sono diverse da quelle date dagli altri media. La vita del teatro è vita condivisa, vera, non registrata. Anche se non scriverò più per il teatro ho in lui fiducia: un po' traballante, però». Applausi e un po' di commozione per lo scrittore che lascia il palcoscenico così vulnerabile e così forte.

IN SCENA Sei testi brevi di Pinter
«Il nuovo ordine mondiale»
ha troppi torturatori in giro

Uno dei padri nobili del teatro francese, Roger Planchon, presenta al Gobetti di Torino *Il nuovo ordine mondiale* che lega insieme in poco meno di due ore sei testi brevi fra i più recenti di Pinter scritti fra il 1984 e il 2002 (da *Precisamente a Conferenza stampa*) costruiti come un'unica pièce dalle molte facce con indubbia raffinatezza drammaturgica. A unire le vicende di torturatori e di torturati, di chi possiede il potere e di chi lo subisce, di chi ha tutto e di chi si trova spossessato addirittura della sua lingua, è la violenza in tutte le sue forme: quella che toglie la vita e quella che rende euforici e crudeli in un gioco che ha per posta il dominio di un essere su di un altro. Pochi oggetti in scena e, a scandire il passaggio da un testo a un altro, dei cartelli che vengono via via cambiati mentre gli attori entra-

no ed escono dai personaggi spesso indossando lo stesso abito a ribadirci anche visivamente che non esiste differenza fra gli assassini di un tempo e gli insinuanti politici in smoking e rivelandoci così come gli uni, spesso, discendono dagli altri. Questo andare e venire costringe gli attori pur nell'ovvia, voluta semplicità di una semplice ma rigorosa mise en espace, a toccare registri diversi, a sviluppare stili diversi di recitazione. Soprattutto li costringe a inseguire il senso sempre ambiguo del tempo e della parola pinteriana che si esalta in gesti quotidiani e in un non detto di fortissimo impatto emotivo. Quelli scelti da Planchon sono senza dubbio i testi più «brechtiani» di Pinter: testi didascalici nella loro emblematica durezza, ma che, come i suoi testi maggiori, possono aprirsi a prospettive diverse e a diverse letture che spingono il regista e gli attori a un'esibizione non scontata. Un omaggio anche inaspettato da un teatrante dalle molte curiosità a quello che è considerato il più grande dei drammaturghi viventi, quello che ha segnato un giro di boa fra il teatro di ieri e quello di oggi e forse di domani.
m.g.g.

CD «Novo mesto» è bello, va bene, e il cantante dice: «Tante persone cercano suoni non scontati»
Niccolò Fabi: «La musica alla moda non fa per me»

di Giancarlo Susanna / Roma

Trainato da *Costruire*, un singolo dal respiro ampio e suggestivo, il nuovo album di Niccolò Fabi è entrato bene in classifica. Tra le righe del discorso poetico e intimista di *Novo Mesto* (Virgin) si leggono a tratti segnali un impegno civile mai gridato o sloganistico e forse anche per questo particolarmente efficace. «**Oriente**» e «**Mettere le ali**» sono tra le cose più ispirate che hai scritto. Parole profonde sulle ali di una musica quasi troppo bella per tempi dominati dal cattivo gusto». La musica ha un ruolo così strano, nella vita delle persone: è così presente, la possiamo recuperare in qualsiasi maniera, ma in realtà la cura che le si dà è sempre minore. Dopo due o tre anni di distacco, il contrasto che avverto è abbastanza forte. La mia è un'esperienza abbastanza picco-

la, però sono già dieci anni che lavoro come professionista e per motivi familiari conosco bene la discografia. Ogni volta trovo la situazione peggiore, per la poca attenzione e per gli stereotipi. **Il tuo singolo però c'entra poco con quel che passano oggi certe radio.** Alla fine l'aspetto positivo è che se uno fa delle cose che hanno senso, queste possono essere trasmesse anche se non sono proprio allineate con le più andanti. D'altra parte nella programmazione dei network radiofonici il sistema del music control ti porta quasi a ragionare solo in termini di statistiche. Non è facile. Anche sulla carta stampata gli spazi si riducono sempre di più: o c'è qualcosa che fa notizia, perché hai collaborato con qualcuno piuttosto che con un altro o perché in un pezzo c'è una frase in cui si dice che Berlusconi è un nano, stupido e cretino, o il sem-

plice fatto che c'è un buon disco con delle buone canzoni non conta molto. **«Novo Mesto» scorre su dei ritmi lenti, ma il singolo sembra proprio controcorrente e, visti i risultati, vuol dire che ci sono tante persone che dalla musica pretendono più di un sottofondo.** C'è un gruppo di persone che dopo un po' si fida e quindi un rapporto con loro è stato costruito. Sono quelle che magari sono andate a comprare il disco curiose di capire che tipo di evoluzione c'è stata. Del resto credo che siano persone che non si lasciano tanto influenzare dalle mode del momento. La scelta del singolo non era controcorrente, perché questo vorrebbe dire che c'era la volontà di andare contro qualcosa. In realtà *Novo Mesto* è un disco nato con un desiderio di grande libertà. Non pensavo di fare qualcosa di molto alternativo a qualcos'altro.

CINEMA VERITÀ

Presentato a Roma il censuratissimo film del '78 sull'Italia repubblicana e ora su dvd. C'è la Dc, la paura dei comunisti e il regista Faenza dice: «Fa una certa impressione parlarne oggi»

di Rossella Battisti / Roma

C'

è un filo che collega *Forza Italia!* e *Forza Italia*, cioè il film del 1978 di Roberto Faenza che ripercorre trent'anni di Democrazia Cristiana e il partito di Berlusconi, che a distanza di lustri ha preso quello stesso nome. Ed è un filo rosso, rossissimo: la paura dei comunisti, spauracchio agitato con forza, tormentone riciclato in mille salse fin da allora, da quel lontano dopoguerra in cui De Gasperi compariva nei filmati del Luce mentre si recava in America e stringeva mani e accordi. E nei comizi, nei manifesti, nei toni foschi di quella campagna elettorale del '48, fra apparizioni di madonne e minacce di scomunica. Lo stesso film di Faenza - messo su con spirito irriverente, ribelle e creativo da un insolito «staff»: i giornalisti Antonio Padellaro e Carlo Rossella alla sceneggiatura, Marco Tullio Giordana, Silvano Agosti al montaggio - ebbe una sorte avversa: il grande «blob» che assembleava materiali, personaggi e filmati (provenienti in gran parte da Rai, Istituto Luce e Settimana Incom) su trent'anni di potere democristiano uscì nelle sale il 12 gennaio 1978 con grande successo di pubblico ma ne sparì di colpo il giorno del sequestro di Moro senza poter mai più riapparire. Persino nel '93 una fugace apparizione a tarda notte su Rai3 procurò numerose grane a Giancarlo Santalmassi che l'aveva programmato. Oggi, invece, ri-

Mamma mia, i comunisti a «Forza Italia»



Giulio Andreotti in un fotogramma del film «Forza Italia!»

torna fra noi in confezione dvd più libro con prefazione di Gianantonio Stella per i tipi della Bur «senza filtro». Dei tanti filtri, invece, subito da Faenza e dal film, ne accenna il regista stesso, nella serata di presentazione di *Forza Italia!* di venerdì alla Casa del Cinema di Roma: «fa una certa impressione parlare dopo 28 anni di questo film dalla storia senza eguali». Un film nato, racconta, per esprimere un senso generale di avversione per un certo modo di condurre la politica e che ha subito attacchi da tutte le parti. «Non piacque nemmeno al Pci», aggiunge Carlo Rossella, mentre Padellaro ammette: «Ho un po' nostalgia di quegli anni perché la politica era uno scontro aspro, però era più interessante». Del film, invece, i critici cinematografici, da Casiraghi a Kezich, furono entusiasti. *Forza Italia!* è, del resto, un prodotto dada-ironico assai innovativo

per quegli anni, sferzante e parabolico, capace di raddensare in pochi tratti e balletti di immagini il riassunto di quella Prima Repubblica, così lontana così vicina. I comizi di De Gasperi, la tragedia del Vajont e le giustificazioni imbarazzanti di Rumor sui «cedimenti strutturali», il presidente Leone che fa le corna, la contestazione e i fischi a Fanfani, Segni che riceve il generale golpista De Lorenzo, la successione di papi, l'ascesa di Moro... Sullo sfondo l'Italia affamata del dopoguerra, e poi Sanremo, Miss Italia, le trasmissioni strappalacrime dove la moglie col figlioletto in braccio incontra il marito uscito di prigione. Ritratto impietoso di un'Italia mai tramontata, che riaffiora oggi in quella voglia strisciante di Dc che c'è in giro, come sottolineano Carlo Rossella e Antonio Padellaro. Faenza no. Lui altri «vent'anni di esilio dagli schermi» non li vuole. No, grazie.

CINEMA Incassi record Verdone & Muccino debutto con scatto

Verdone e Muccino volano subito in testa nel primo giorno di uscita in sala del loro film e mettono una bella ipoteca sul week-end con un risultato che si annuncia record. Nel primo giorno di programmazione de *Il mio miglior nemico*, diretto e interpretato da Carlo Verdone con Silvio Muccino, il film distribuito dalla Filmauro ottiene infatti, secondo il rilevamento Cinetel, con 502 copie ben 761.000 Euro con una media di incasso di 1520. Il film di Verdone è riuscito a scalzare anche il fenomeno *Notte prima degli esami*, il film italiano di un regista esordiente, che da tre week end consecutivi ha realizzato il miglior incasso, sbragliando agguerriti concorrenti.

REALITY Negli Usa due famiglie si scambiano le parti per «Black White» della Fox. E scoprono come cambia la vita quando cambia il colore della pelle

Tv: il nero truccato da bianco trova lavoro, il bianco da nero no

di Bruno Marolo / Washington

Il razzismo cambia pelle. Nel 1959, lo scrittore bianco John Howard Griffin scandalizzò l'America con il racconto delle sue esperienze negli stati del sud, dove aveva viaggiato spacciandosi per nero. Oggi la tragedia si ripete con qualche risvolto di farsa, in un reality show che va in onda in seconda serata su FX, il canale a pagamento del magnate dell'editoria Rupert Murdoch. Una famiglia bianca e una nera si scambiano il colore e ognuna prova a vivere nell'ambiente dell'altra. Alla sera immanabilmente litigano. Quello che agli uni sembra normale è offensivo per gli altri. «Voi vedete soltanto quello che volete vedere», accusa Bruno Marcotulli, un italo americano di 47 anni che per rivolgersi ai neri usa la parola spregiativa

«nigger». «E voi non vedete quello che non volete vedere», ribatte Brian Sparks, di 41 anni, profondamente frustrato. Sparks, trasformato in un bianco dai truccatori della tv, è sbalordito per quello che gli è appena successo. Si è presentato in un bar che cercava un cameriere ed è stato assunto subito, senza bisogno di referenze. Quel giorno stesso la figliastra diciottenne di Marcotulli, Rose, truccata da nera, ha provato a offrirsi come commessa in un quartiere dove vivono soltanto bianchi, e si è sentita rispondere che i moduli per le domande di lavoro erano finiti. È possibile che una bianca sarebbe stata trattata allo stesso modo, se si fosse rivolta a un'agenzia di collocamento di neri. Nella nazione che ha inventato la di-



A sinistra la famiglia di neri truccati da bianchi, a destra i bianchi truccati da neri per «Black White»

scriminazione positiva in favore delle minoranze, il colore della pelle è ancora motivo di contrasti insanabili. In apparenza le due famiglie appartengono allo stesso ceto. Bruno e Brian sono stati entrambi all'università, possono contare su uno stipendio sicuro, posseggono le case dove abitano. La famiglia bianca è la più trasgressiva. Bruno convive con una donna di origine tedesca, Carmen, e la figlia di lei e

dell'ex marito. Brian e la moglie Renee hanno un figlio di 17 anni, Nick. Renee Sparks, spacciandosi per bianca, partecipa a un gruppo di lavoro dove si discute del modello americano di società multirazziale. «I miei genitori - ammette uno studente - mi raccomandano di lavarmi subito se sono costretto a stringere una mano a un negro». Presenta la serie il cantante Rap

Ice Cube. «Quando si parla di razzismo - sostiene - tutti pensano a un cappuccino del KKK da una parte, e a un attivista delle pantere nere dall'altra. Ma la tensione tra le razze esiste anche dove non è così ovvia». Mentre ancora non è cominciata la ricostruzione di New Orleans, dove l'uragano ha ucciso soprattutto neri poveri, anche un reality show può spargere sale sulle ferite aperte. Ad Alexandria, un

sobborgo residenziale di Washington dove vivono quasi soltanto bianchi, la famiglia Johns commenta l'episodio visto l'altra sera in tv. Dice la figlia, Katie: «Un mio compagno di scuola è nero e ripete sempre di non avere bisogno di impegnarsi come noi bianchi, tanto per la gente del suo colore le migliori università hanno una corsia preferenziale». Aggiunge il padre, Bob: «I neri si offendono anche quando non è il caso. Questo tizio in televisione si lamenta perché prima di dargli la merce un venditore si accerta che possa pagare. Io lavoro in un concessionario d'auto, e non venderei mai una vettura a rate a un bianco che non avesse un lavoro e un conto in banca». A Mitchellville, un comune nella stessa zona, la maggior parte degli abitanti è nera. La famiglia Shannon guarda lo stesso canale. Quando la ragazza dell'italo americano sostiene che i neri si riconoscono dal linguaggio e dall'accento, non soltanto dalla pelle, Larry Shannon balza in piedi furibondo: «Cosa blatera questa cretina? Io ho due lauree, il mio inglese è migliore del suo». Anche in un reality show, come nella società, ognuno vede aspetti che altri non vedono.

Argomenti Umani

mensile di politica e cultura
SI È RINNOVATA

Direttore: Andrea Margheri - Direttore responsabile: Giorgio Franchi - Coordinatore: Enzo Roggi
Comitato di direzione: Luigi Agostini, Silvano Andriani, Iginio Ariemma, Vittoria Franco, Roberto Gualtieri, Michele Magno, Fabio Nicolucci, Paolo Quinto, Andrea Ranieri, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Giancarlo Schirru, Riccardo Terzi



GIANNINA NANNINI

TOUR GRAZIE

19/02	FIRENZE	SASCHALL
21/02	BOLOGNA	TEATRO MEDICA PALACE
25/02	ANCONA	BARFLY
10/03	CATANIA	TEATRO METROPOLITAN
11/03	PALERMO	TEATRO AL MASSIMO
13/03	CATANZARO	TEATRO POLITEAMA
16/03	TORINO	TEATRO COLOSSEO
18/03	PADOVA	PALABERNHARDSSON
20/03	NAPOLI	TEATRO AUGUSTEO
21/03	BARI	TEATRO TEAM
23/03	ROMA	AUDITORIUM - PARCO DELLA MUSICA
25/03	MILANO	TEATRO SMERALDO (sold out)
26/03	MILANO	TEATRO SMERALDO (replica)

Radio Italia
solomusicosiliana

Presenta
www.ticketcity.it

COSE DI MUSICA

TEATRO

ORIZZONTI

UN CONVEGNO a Roma sul filosofo francese ha indagato sui riflessi del suo pensiero a confronto con Proust, Bene e Visconti. Confermando che l'attualità della sua lezione passa soprattutto attraverso il mondo della letteratura e dell'arte

di Beppe Sebaste

Deleuze, la vita fuori dalla filosofia

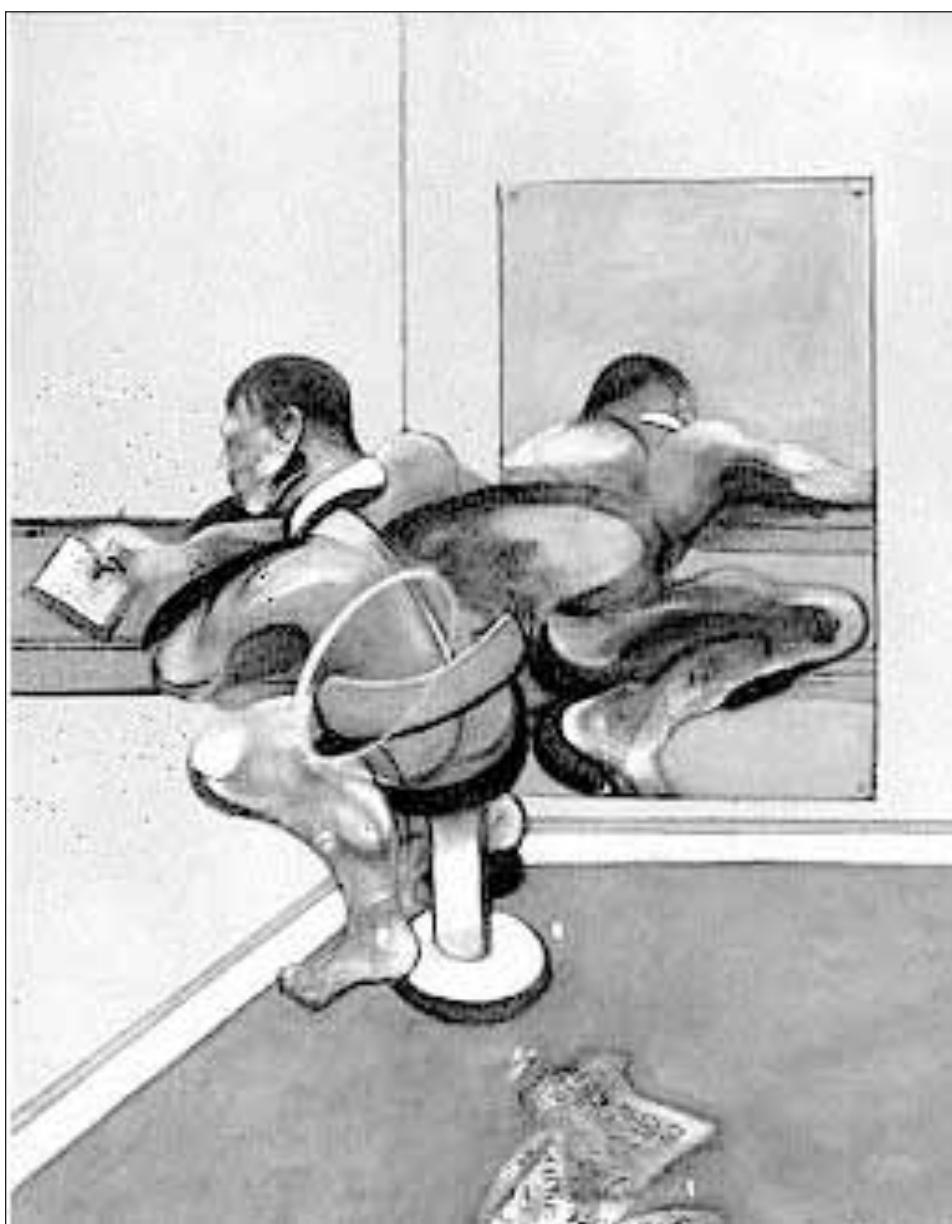
«O

gni pensiero è una tribù, il contrario di uno Stato». «È sempre attraverso una intensità che il pensiero ci arriva». «Mettere il pensiero in rapporto immediato col di fuori, con le forze del fuori, insomma far del pensiero una macchina da guerra». «Creare nuovi concetti che abbiano una necessità è sempre stato il compito della filosofia (...) Un concetto è pieno di forza critica e politica, di libertà». «In tutti i miei libri ho cercato la natura dell'evento». «Pas des idées justes, juste un'idée»...

Le citazioni potrebbero continuare, per suggerire al lettore il fascino e l'intensità dell'opera del filosofo Gilles Deleuze, di cui lo scorso novembre ricorreva il decimo anniversario della morte. Per mostrare che la sua creatività filosofica è il contrario della comunicazione, regime linguistico oggi dominante: «La comunicazione è la trasmissione e la propagazione di un'informazione. Un'informazione è un insieme di parole d'ordine. Quando venite informati, vi dicono ciò che si presume che crederete. In altri termini informare è far circolare una parola d'ordine. Le dichiarazioni della polizia sono chiamate giustamente dei comunicati. Ci comunicano informazione, ci dicono ciò che si presume possiamo, dobbiamo o siamo tenuti a credere. (...) Questo significa che l'informazione è proprio il sistema del controllo. È evidente e oggi ci concerne particolarmente». Così Gilles Deleuze

L'artista è simile al pensatore: inventa concetti, crea, afferma la molteplicità contro le strozzature degli apparati del potere

in *Che cosa è l'atto di creazione?*, conferenza del 1987 (trad. it. Cronopio 2003), la cui registrazione filmica ha inaugurato venerdì il convegno a Villa Medici *Incontri su Gilles Deleuze, intorno a Marcel Proust, Carmelo Bene e Luchino Visconti*, a cura dell'Accademia di Francia a Roma. Opposta alla comunicazione è l'opera d'arte, del tutto simile al mestiere del filosofo secondo Deleuze: inventare concetti, creare, come fanno scrittori, artisti, cineasti, perfino scienziati, «funzioni» o «blocchi» di movimento/durata, di linee/colori, comunque sia capaci di svincolarsi dalle strozzature logico-linguistiche imposte dagli apparati di potere avversi al proliferare libero e positivo delle molteplicità. Il convegno sottintende quindi che l'opera di Deleuze si sia trasmessa per contagio e assimilazione soprattutto nelle pratiche dell'arte. Proust, Carmelo Bene, Luchino Visconti sono tre esempi di concatenazione del pensiero di Deleuze



«Person writing reflected in the mirror» di Francis Bacon. In basso Gilles Deleuze

con pratiche di ricerca e destrutturazione della verità nell'arte. Jacqueline Risset, rileggendo il saggio su Proust e i segni, ricorda come per il filosofo la parola «ricerca» nel titolo dell'opera di Proust sia da prendere in senso forte, filosofico. E ciò che scrive in quel saggio, che «non c'è un logos, ci sono solo geroglifici», contro la pretesa di inglobare i segni in un discorso «maggiore», vale per ogni direzione del pensiero di Deleuze, e stabilisce una connivenza con le pratiche artistiche che l'hanno fatta propria: perseguire un discorso minoritario, un divenire intensivo e irriducibile alla lingua maggiore (come nel libro magnifico di Deleuze su Kafka), che non si staticizza (in ogni senso della stasi e dello stato). La letteratura sarà sempre per Deleuze quel luogo in cui la verità si raggiunge direttamente, verso la quale ogni filosofia nutre una sorta di nostalgia attiva.

Come la filosofia, l'opera d'arte è contro-informazione, ovvero atto di resistenza: «l'arte è ciò che resiste», e resistere è sempre resistere alla morte, «sotto forma di opera d'arte o sotto forma di una lotta di uomini». E in questa chiave che la relazione tra Carmelo Bene e Gilles Deleuze (firmarono

insieme un libro nel 1979, *Sovrapposizioni*), secondo Jean Paul Manganaro, amico e traduttore di entrambi, si basa sulla ricerca comune di una destrutturazione del corpo dell'attore, e quindi del corpo come costruzione sociale. La ricerca di Carmelo Bene incontrò Deleuze attraverso Artaud, concatenandosi col concetto deleuziano di «macchina» e di «corpo senza organi». «La struttura figurale dell'opera di Bene - dice Manganaro - non ha confronti nella sua epoca, né con Pasolini né con l'oceano dell'underground internazionale, e più particolarmente newyorchese (Wharol e altri). È probabilmente la struttura stessa del suo estremismo radicale che gli permette di sfuggire ai fenomeni che confinano dentro sistemi di comunicazione e trasmissione: in Carmelo Bene c'è una cultura teatrale elaborata non come rimozione analitica, né come rivisitazione postmodernista, ma come la sola possibilità di creazione, che si esprime nelle sue affermazioni tutte in negativo: non si fa teatro col teatro, non si fa cinema col cinema. Fino all'espressione di un'autobiografismo sconcertante: non si fa vita con la vita. Questa cultura della teatralizzazione risalta in film come *Hermitage* e

Nostra Signora dei Turchi, con una postura immediatamente determinata dal corpo dell'attore, che investe al tempo stesso il corpo dell'opera, l'antico corpus, ed entra in opposizione con l'insieme dei sistemi mercificati che girano intorno all'immagine del corpo e la costituiscono come realtà e verità». Vale per Carmelo Bene quello che Deleuze scrisse sul pittore Francis Bacon («l'organismo non è la vita, bensì la imprigione (...) Nella carne viva, la sensazione è direttamente condotta sull'onda nervosa o sull'emozione vitale»). E vale per la filosofia di Deleuze l'affermazione in negativo di Bene: non si fa filosofia (solo) con la filosofia.

A sintetizzare la posta in gioco dell'omaggio a Deleuze è Claire Parnet, giornalista e allieva del filosofo, co-autrice di un libro-dialogo con lui che suscita ancora oggi entusiasmo (*Conversazioni*, 1977), e del film *Abecedarie* (tradotto di recente in italiano da Derive Approdi), in cui Deleuze districava e ricomponde alcune parole chiave che mostrano la sua pratica di eccedenza della filosofia verso la vita. «Già negli anni '70 - mi dice Claire Parnet, che a Roma presenta oggi i corsi che Deleuze fece sul cinema di Visconti - i filosofi accademici avversavano con forza Deleuze, e lo si è visto nel trattamento di quella che secondo me è la sua opera maggiore, *Mille plateaux* (Mille piani). Se l'*Antidipo* ebbe molta risonanza, anche perché conteneva una critica della psicanalisi che faceva «notizia», *Mille plateaux*, l'opera più politica di Deleuze, che praticava la maggiore apertura al fuori della filosofia, fu ignorato dai media, e insultato da tanti, come Luc Ferry, il futuro ministro. Il suo fuori-uscire dalla filosofia come disciplina di-

Claire Parnet: «Fu avverso agli accademici per il suo fuoriuscire dalla disciplina. Non ha mai cessato di dirsi marxista, né mai rinnegato il Sessantotto»

sturbava. Anche se era un professore magistrale, Deleuze non ha mai rinunciato, a Vincennes e poi a Saint-Denis, ad avere allievi anche non filosofi o non diplomati, e non sarebbe mai tornato alla Sorbonne. Non fu mai comunista, ma non ha mai cessato di dirsi marxista, e prima di morire progettava un libro su Marx. E soprattutto non ha mai rinnegato il Sessantotto. Oggi, nel deserto del pensiero, dove tutto si riteritorializza, dove i diritti umani sono l'ultima retorica dell'identità, un «universale vuoto», disincarnato, non si parla di Deleuze nelle università, ma sono sempre di più gli artisti, i cineasti, i critici cinematografici o gli scrittori che ne parlano e lo fanno agire all'interno delle loro pratiche: essi vedono giustamente nella sua opera un'apertura, un'accoglienza, la linea di fuori di qualcosa». Possiamo dire allora che se dell'opera di Deleuze non si parla, essa, e la trasversalità di cui era portatore, avviene nelle arti, realizzando la sua intenzione più forte, una filosofia che eccede se stessa e si riversa nel mondo di fuori, nelle molteplicità, nella vita. Come del resto diceva Deleuze, «non c'è opera d'arte che non faccia appello a un popolo che non esiste ancora».

EX LIBRIS

Per te sono un ateo ma per Dio sono una leale opposizione

Woody Allen

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

La guerra civile delle vittime

Vi è un'altra ricognizione del passato che è andata fortunatamente declinando. È sempre stata poco presente, almeno in forma ossessiva, nei lavori degli storici seri, ma si è corposamente insinuata, con caratteristiche da ultimo residuale, nel discorso storico comune. E lo stile, senza alcuna pietas, è sempre stato aggressivamente provocatorio. Alludo - definiamola così - alla necrografia, alla rivoluzione industriale, degli Stati Uniti, del cristianesimo, dell'inquisizione cattolica. Si rastrellano milioni, o migliaia, o centinaia, a seconda dei casi, di cadaveri, e li si getta, con cifre quasi sempre per loro natura malcerte e contestabili, sull'arena, anzi sul macabro ring, di un dibattito che assai di rado vuole arrivare al cuore delle cose. All'inizio vi erano stati i negazionisti, che avevano messo in circolazione versioni «segrete», o «clandestine», o «riservate», o «occultate» e «censurate» della storia degli anni '30 e '40. In questo caso, con una falsa aritmetica dei decessi, i morti venivano negati o diminuiti. Si capi comunque che i numeri dei morti, soprattutto se imprevedibili, pesavano. Molti ritennero allora che alcuni morti, i «loro» morti, pesassero più degli altri. Si moltiplicarono così le richieste di riconoscere ogni crimine storico come il più importante (così è stato, oltre naturalmente che da parte degli ebrei vittime di un genocidio in effetti «unico», da parte di indios, pellerossa, africani deportati e venduti per secoli come schiavi, armeni, kulaki russi e contadini ucraini fatti morire di stenti nell'Urss, asiatici - cinesi, coreani, filippini, ecc. - sottomessi e uccisi a milioni dai giapponesi, ma anche comunisti indonesiani e loro famigliari assassinati dai militari, cambogiani massacrati dai khmer rossi, curdi, tutsi, bosniaci, ceceni, kosovari, cattolici di Timor Est, sciiti vittime di Saddam, sunniti vittime degli sciiti, ecc.). E questa una strada, la guerra civile delle vittime, che tiene sì in vita memorie terribili che non vanno dimenticate, ma senza uscita. La necrografia, da noi sensazionalisticamente accarezzata sui media, è il prodotto dello sparparsi della comunità umana. Ma alimenta altresì lo spapolamento stesso. Liberiamocene, e si usino i poveri morti, e le statistiche che li riguardano, senza spirito rivendicativo e con cauta saggezza.

Editori Riuniti

LA RESA DEI CONTI 2001-2006

A cura di Iginio Ariemma

Un'analisi sistematica dell'attività governativa. Fatti, cifre e impegni non mantenuti del governo Berlusconi



pagine 304 - Euro 15,00

Scuola di Paesologia FRANCO ARMINIO

Le menzogne del fakiro gassoso

Nei miei giri nei paesi, quando voglio riparmi un po' dal freddo, non mi resta che entrare in un bar. È qui che raccolgo il mormorio che il paese va svolgendo su stesso e sul mondo. Di fronte alla campagna elettorale che si vede alla televisione c'è un senso di esasperazione e sfinimento. Per vincere le elezioni non bisognerebbe designare il sostegno del popolo dei bar e di quelli che in certi giorni al più piccolo tentativo di fare qualcosa arrivano subito allo stremo delle forze e in altri giorni non arrivano neppure al più piccolo tentativo

di fare qualcosa. Come possa riuscire l'impresa è assai più difficile a dirsi. Nei paesi sicuramente non arriveranno i grandi manifesti di Berlusconi, ma forse mancheranno anche i comizi che una volta facevano i partiti di sinistra. E questo è un errore. Se entrate nelle case dei vicoli sperduti alle sette di sera troverete la mela cotta sul tavolo e il nitrito mediatico dei cavalli del cavaliere. A questa popolazione convalescente, a questa gente che vive in un mondo da cui le arriva solo un frastuono incomprensibile, si potrebbe offrire una lingua sincera e pulita, che non abbia l'odore delle frasi tutte uguali masticate dai frequentatori del «Palazzo». E qui viene fuori l'orrore di una legge elettorale che ha trasformato le elezioni in un concorso riservato per soli titoli e che disinvoglia i candidati al rapporto personale con gli elettori. Nei bar e nelle case, dove nessuno sa cosa sia il Pil o il cuneo fiscale, c'è la sensazione che la partita che si sta svolgendo non li

riguardi. Finora non mi è capitato di sentire una sola volta un richiamo ai problemi dei piccoli paesi. Non è un caso che nella scorsa legislatura, la leggina che timidamente provava ad affrontarli è stata approvata solo in un ramo del parlamento. Gli abitanti dei centri minori hanno diritto di sapere quali politiche specifiche si intendono portare avanti per le loro comunità dove l'unico evento sono i funerali e la morte si è montata la testa. L'Unione ha il dovere di dispiegare la sua attività politica su tutto il territorio, senza badare al fatto che in un condominio di Napoli o di Milano ci possono essere più abitanti di un paesino delle Alpi o dell'Appennino. Non si può chiedere alla gente solo il consenso via telecomando.

Forse se arriva qualche candidato a parlare, magari il vecchio spegne il televisore ed esce in piazza a sentire. Nei paesi, in fondo, le chimere e lo stile di vita berlusconiano non attecchiscono più di tanto, ma le acrobatiche menzogne del fakiro gassoso, che ha rianimato il sarcofago fascista e le fatue ambizioni del qualunquismo leghista, vanno contrastate con il fiato di una passione politica capillare, il fiato di una vicinanza vera, non strumentale.



Disegno di Yanna Vinci

Novelli, questa tela sempre più leggera

RETROSPETTIVA

a Milano sull'artista che operò una progressiva dissoluzione dell'informale: dal «muro tragicomico» agli intonaci sensibili, al candore del bianco, ai lenzuoli volatili come aquiloni

di Renato Barilli

Milano si sta comportando con molto fair play nei confronti dell'emula di sempre, Roma, ospitando in propri spazi prestigiosi due eccellenti mostre dedicate ad altrettanti protagonisti dell'arte della Capitale nel secondo dopoguerra. Appena una settimana fa parlavo della fitta indagine che la Fondazione Marconi ha rivolto ai migliori anni di Mario Schifano, l'artista di riferimento della Scuola di Piazza del Popolo, ora fa seguito una retrospettiva di Gastone Novelli (1925-1968), allestita nell'ampio circuito di gallerie pensili di cui dispone la Fondazione Arnaldo Pomodoro (a cura di Flaminio Gualdoni e Walter Guadagnini, fino al 10 maggio, cat. Skira). I dieci anni che separavano alla nascita Novelli da Schifano facevano la differenza determinando sorti e percorsi molti di-



«New York Notes» (1965) di Gastone Novelli

versi dei due. Novelli veniva a ridosso della grande generazione che aveva dato luogo, prima, all'astratto-concreto, quindi alla confluenza del fenomeno nell'ampio fiume dell'Informale, il tutto all'insegna dell'autorevole Gruppo degli Otto, in cui Roma schierava Afro, Corpora e Turcato, mentre in posizione più defilata vegliavano anche Burri, Cagli, Capogrossi. Ma quei membri forti e sicuri erano nati attorno al '10, laddove Novelli veniva una mezza generazione dopo, il che lo obbligava ad afferrare la situazione informale per la coda, senza poter più credere fino in fondo. Uno stato sospeso e ambiguo che si trovò a condividere con altri suoi coetanei nell'ambiente romano, Achille Perilli, Carla Accardi, e perfino con uno statunitense attratto dal fascino dell'Urbe, Cy-

Twombly, anche lui in fuga dai tumulti dell'Espressionismo astratto di Pollock e compagni. Se andiamo a vedere, nella completa retrospettiva milanese, le prove firmate da Novelli sui trent'anni d'età, con cui si apre la sua carriera ufficiale, vi scorgiamo appunto i tipici tratti dell'Informale, in particolare quella che allora si chiamava la poetica del muro, e cioè, chiazze, coaguli, slabbature inflitte alla tela, concepita proprio come una parete esposta alle intemperie degli elementi. Ma si sente che l'artista trentenne non ci crede più del tutto, a quel linguaggio intento a bruciarsi in una fiammata precaria. C'è un titolo, di quegli anni (1957) che la dice lunga sugli umori nutriti dal giovane Novelli, nei confronti dei suoi predecessori: *Muro tragicomico*, dove la tra-

Gastone Novelli. Mostra antologica

Milano
Fondazione Arnaldo Pomodoro
fino al 10 maggio

gedia stava tutta nella drammatica combustione di specie informale, ma il nuovo arrivato vi metteva un pizzico di leggerezza, di cauta distanza, per questo verso riprendendo una lezione che, sempre sulla scena romana, gli poteva venire da Turcato e da Cagli. Ma soprattutto Novelli capisce bene che quella fiamma si stava esaurendo proprio per autocombustione, se non la si rinnovava gettando nella fornace altro materiale, il quale non doveva più essere di specie «primaria», terra,

materia incontaminata, bensì provenire da interessi umani, da certi nostri depositi ancestrali. I membri della stagione successiva, con Schifano in testa, avrebbero «azzerato» i tremori informali pretendendo di ricominciare da capo e prestando un serio ascolto alle lusinghe del mondo industriale e produttivista, con relative merci. È invece destino di Novelli e coetanei imbastire una bella partita nel segno dell'ambiguità, dello scontro tra gli ultimi bagliori liquefacenti dell'incendio informale e certi elementi ricavati da depositi culturali, a cominciare dalle lettere dell'alfabeto, ma aggiungendo anche belle losanghe policrome. In fondo, se si vuole trovare l'immagine propiziatrice dell'intero operato di Novelli, potremmo pensare al gioco infantile detto della «luna», quando i bambini

tracciano al suolo lunghe e tremule griglie, con l'aiuto dei gessetti, e in quelle caselle pongono oggetti vari, pronti a muoverli, o a saltellarvi in mezzo. Dal gioco della luna si può passare al gioco ben altrimenti serio che si fa nei casinò, sul tappeto verde, a patto di precisare che il verde clorofilliano è quanto appare più lontano dal mondo di Novelli, che viceversa ama le tinte pallide, lunari. Certo è che egli si vale di una sorta di tappeto su cui fare le sue puntate, con ogni materiale possibile, gettando poi i dadi per capire dove debba andare a piazzare le lettere di un alfabeto sentimentale. Così, il foglio, la tela, la superficie, in tutte le loro possibili equivalenze che ne fanno anche pareti, staccionate, intonaci sensibili, si prestano a magnifici giochi combinatori, sempre imprevedibili e vari, ma sempre tenuti nel segno di una leggerezza, quasi mossi da un *cupio dissolvi*, con la bramosia di andare a immergersi e purificarsi in una sorta di silenzio ultimo, che è vero anche quando invece sembra essere interessata da un fenomeno di crescita, di gonfiore improvviso, ma è la crescita da cui può essere colpita una buona e fragrante pasta di pane o di altro dolce, quando sia posta a lievitare nel forno. Vengono così le montagne, i vulcani cui l'artista si dedica negli ultimi anni di vita, non mancando neppure di accarezzare il progetto di far inalzare a volo quelle sue superfici, quei suoi lenzuoli incantati, in questo caso seguendo la tipologia operato di Novelli, potremmo pensare al gioco infantile detto della «luna», quando i bambini

AGENDARTE

CIAMPINO (RM). Incisioni. Guido Strazza e Marina Bindella (fino al 19/03).

● Attraverso una quarantina di opere di grande formato la mostra introduce alla riflessione sul segno di due maestri dell'incisione: Guido Strazza (classe 1922) e Marina Bindella (classe 1957).
Galleria Comunale d'Arte Contemporanea, Viale del Lavoro, 53.
www.comune.ciampino.roma.it

FERRARA. De Pisis a Ferrara (fino al 4/06).

● La rassegna presenta 49 dipinti e 205 opere su carta di Filippo de Pisis (1896-1956) appartenenti alla Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Ferrara.
Palazzo dei Diamanti, C.so Ercole I d'Este, 21. Tel. 0532.244949

FIRENZE. Arnolfo. Alle origini del Rinascimento fiorentino (fino al 21/04).

● Nel quadro delle celebrazioni del VII centenario di Arnolfo di Cambio, architetto e scultore cosmopolita vissuto a cavallo tra Due e Trecento, l'esposizione riunisce, oltre a numerose sculture a lui attribuite, dipinti, sculture e oreficerie, che documentano lo scenario artistico del periodo.



«Madonna in trono» di Arnolfo di Cambio, Museo opera del Duomo

Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore, piazza Duomo, 9.
Tel. 055.2647287

FIRENZE. L'uomo del Rinascimento. Leon Battista Alberti e le arti a Firenze tra ragione e bellezza (fino al 23/07).

● Nel VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti (Genova 1406 - Roma 1472), architetto, teorico dell'arte e scrittore, una vasta rassegna gli rende omaggio presentando un importante nucleo di suoi lavori, insieme a quelli dei grandi artisti del tempo, influenzati dal suo genio.
Palazzo Strozzi, piazza Strozzi. Tel. 055.2776406

ROMA. Titina Maselli. Metafore della città (fino al 1/05).

● Attraverso 12 grandi tele realizzate dalla metà degli anni '60 ai '90 l'esposizione rende omaggio all'artista, a un anno dalla morte.
Foyer dell'Auditorium Parco della Musica, viale Pietro de Coubertin, 30. Tel. 0680241281

A cura di Flavia Matitti

FOTOGRAFIA Al Museo d'Arte Orientale di Roma una mostra sui viaggi del celebre tibetologo Tucci, esploratore dell'anima del Tibet

di Francesca De Sanctis

Vette altissime che squarciano il cielo azzurro, laghi nascosti tra sentieri inesplorati, tanti monaci, complessi religiosi, popolazioni in adorazione e accampamenti che spuntano nel bel mezzo di ampie vallate. Tibet, Nepal, Afghanistan, Pakistan e Iran sono i luoghi attraversati da Giuseppe Tucci durante le sue spedizioni, tra il 1933 e il 1954. Volti e paesaggi che da martedì ricostruiranno gli itinerari percorsi da Tucci ed esplorati nel 2003 da una spedizione italiana in una mostra fotografica allestita al primo piano del Museo nazionale d'Arte Orientale di Roma, che da maggio scorso porta il nome di «Giuseppe Tucci» (fu lui infatti a promuoverne la fondazione). «Mi piace non fare programmi - scriveva il tibetologo - lasciarmi trascinare come un fanciullo, ma poi saltare alla reazione come un gatto che esce dal nascondiglio;

come un gioco dell'intelligenza e della volontà tra l'ostacolo dell'inerzia e le risorse dell'astuzia». Nato a Macerata il 5 giugno del 1894, Tucci si recò in India per la prima volta nel 1925 per insegnare italiano, tibetano e cinese presso l'Università di Shantiniketan e di Calcutta. Da questo suo primo viaggio nacque la passione per il Buddhismo e per l'Induismo. Tucci non smise mai più di guidare spedizioni soprattutto nel Tibet. Mori il 5 aprile 1984 a S. Polo dei Cavalieri. Tutta la prima parte della mostra - realizzata in collaborazione con la Presidenza del Consiglio della provincia di Roma, l'IsIAO, l'Università degli Studi di Lecce e Arte Nomade Srl di Macerata e curata da Maurizio Serafini - è dedicata in particolare alla spedizione nel Tibet Occidentale del 1935. Questa sezione, intitolata *Tucci, l'esploratore dell'anima*, racco-

Pellegrini in Tibet le vie di Giuseppe Tucci

Roma
Museo Nazionale d'Arte Orientale
«Giuseppe Tucci»
dal 14 marzo al 21 maggio

glie un centinaio di fotografie in bianco e nero, molte delle quali scattate durante le otto spedizioni in area himalayana (1929-1948). Tradizioni tibetane, monasteri, danze e trombe, donne e bambini, Buddha di ogni dimensione e materia (appartenenti alla collezione permanente del Museo) ci regalano un'immagine misteriosa ma paradossalmente vicina del Tibet. Tra l'altro la maggior parte del materiale sistemato nel settore Tibet-Nepal del Museo proviene proprio dagli scavi di Tucci: dipinti arrotolati su stoffa, statue in lega metallica, affreschi, suppellettili, oggetti rituali, e gioielli. Nella seconda sezione, intitolata

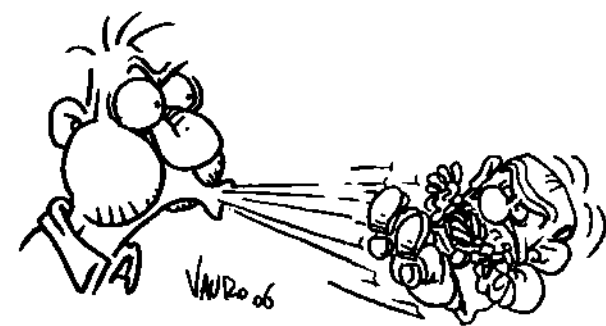
Kailash, la montagna degli Dei. Pellegrinaggio in Tibet sulle orme di Giuseppe Tucci, una documentazione fotografica a colori ci racconta del viaggio realizzato nel 2003 da un gruppo di italiani, seguendo il diario del viaggio di Tucci del 1935. Una sezione nella quale, oltre ad un approfondimento delle valenze religiose del pellegrinaggio rituale al lago Manasarovar e al Kailash (la montagna sacra), viene dipinto un affresco di luoghi particolarmente suggestivi, che sembrano disegnati dal pennello di un artista. Questa sezione, a cura di Rosa Maria Cimino (Università degli Studi di Lecce), getta un ponte con i pellegrinaggi nel «Paese delle Nevi» condotti da Tucci e continua ad alimentare i rapporti tra l'Italia e Paesi così lontani dal nostro per cultura e tradizioni. La mostra sarà inaugurata domani mattina e nelle prossime settimane ospiterà anche convegni e proiezioni.



1939: Tibet, gTsang, sPos khang - Scultura di Visnu (?) - foto: Felice Boffa

v.f. e. Bandi/Beval

Puzza via.



DALL'11 MARZO IN EDICOLA



Finalmente l'Italia torna a profumare di libertà, grazie a un portentoso ritrovato scientifico: l'unico, originale Deodorante Democratico®, appositamente studiato per eliminare i cattivi odori che stagnano in tutti gli ambienti italiani da cinque anni. Correte in edicola! Con soli 3 euro e 90 più il prezzo del giornale comperete l'esclusivo Deodorante Democratico®. Apritelo senza timore: solo con Deodorante Democratico® potrete subito respirare la vera essenza della democrazia.

il manifesto

Disponibile nelle edicole di: Ancona - Bari - Bergamo - Bologna - Cosenza - Firenze - Genova - Pescara - Milano - Modena - Napoli - Padova - Palermo - Perugia - Pisa - Roma - Torino - Trento - Trieste - Venezia Mestre
Per la vendita diretta telefonare al numero 06.68719.332 oppure consultare il sito www.redscoop.com

La scelta

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Poiché, in quel Paese gli elettori hanno il privilegio democratico di scegliere una per una le persone da eleggere alla Camera o al Senato, i quotidiani come il *New York Times*, fanno seguire alla dichiarazione di voto per lo schieramento (Repubblicani, Democratici, Kerry o Bush) una serie di editoriali brevi dedicati ai singoli candidati, con le ragioni specifiche di sostegno o di rigetto. L'«Editorial Board» di quei giornali (che è composto dall'editore, dal direttore e dai capi dei vari settori del giornale) ama sentirsi libero e vuole dimostrarlo. Perciò non è raro che l'indicazione di voto per singoli candidati incroci le linee dei due schieramenti. Questo impegno è allo stesso tempo politico e pedagogico.

Ciò che viene ritenuto improprio e pericoloso in una democrazia è il silenzio, è la finzione di equidistanza, che il più delle volte copre l'imbroglione. L'oscura e cieca legge elettorale che è stata gettata sull'Italia, ultimo contributo di Berlusconi al peggioramento della nostra vita, impedisce di seguire questo percorso di civiltà.

Ma per questa ragione, il dramma del peggioramento progressivo in cui sta cadendo l'Italia, in ogni campo e settore della sua vita, della sua attività, e a causa della paurosa crisi di credibilità, perduta dal Paese verso il resto del mondo, e dalle istituzioni nei confronti dei cittadini, si deve apprezzare l'iniziativa del *Corriere della Sera*. Mercoledì 8 marzo, con un editoriale del suo direttore Paolo Mieli, quel giornale ha indicato la scelta di voto, ovvero lo "endorsement", come avviene nella vita democratica di altri Paesi. Il direttore del *Corriere della Sera* ha spiegato con chiarezza perché è bene votare per l'Unione e per Prodi.

Mi domando se apparirà credibile ciò che sto per scrivere: quel gesto mi sarebbe sembrato altrettanto importante e civile anche nel caso che lo "endorsement" fosse andato in senso contrario, a favore di Berlusconi. Avrei detto con vigore il mio dissenso. Ma avrei ugualmente considerato essenziale al costume e al confronto democratico la aperta dichiarazione di voto. Il nostro Paese, infatti, come ci dimostra ogni sera la televisione di Stato, è pervaso dalla malattia del giornalista o conduttore che si considera, in modo fatuo e impossibile, "al di sopra delle parti", come se, nel mestiere di informare, un simile atteggiamento fosse desiderabile, umano e possibile.

Il danno recato dall'impasto di finta estraneità - qualcosa di profondamente diverso dal giornalismo libero nel mon-

do (basti ricordare gli editoriali del *New York Times* sul governare di George W. Bush) - lo abbiamo constatato per anni nei silenzi, nelle notizie mancanti, nelle citazioni senza commento di frasi false o insultanti o assurde dette dal presidente del Consiglio o da alcuni suoi Ministri, o per l'immensa tolleranza che ha quasi sempre coperto il comportamento osceno di esponenti della Lega Nord.

L'importanza dell'editoriale di Paolo Mieli rompe il gioco del professionismo equidistante, molto adatto a coprire la complicità, in un momento particolarmente grave della vita italiana.

Questo gioco, ripeto, sarebbe stato rotto anche da una dichiarazione di segno opposto. Felice come sono che il *Corriere della Sera* indichi Prodi e il Centrosinistra come degni di essere votati, mi sento di dire che l'aver scelto e proclamato il valore democratico di quella scelta, è il vero senso dell'evento.

Questo spiega la povertà imbarazzante delle dichiarazioni con cui ha reagito la Casa delle libertà. E se Mantovano, Fini e Calderoli si comportano come maschere fisse di una malandata commedia dell'arte, fanno effetto le seguenti battute di Pier Ferdinando Casini, che sta dimenticando troppo in fretta la sua dignità di Presidente della Camera.

Ha detto Casini con una memorabile sbandata: «Nel referendum sulla fecon-

dazione il *Corriere della Sera* scese in campo invitando gli italiani ad andare a votare. Gli italiani però non andarono a votare. Spero che non lo facciano neanche questa volta». Curiosa svista. L'abile uomo politico a cui si attribuiscono effervescenti disegni centrati nel caso che fosse necessario mettere insieme una "grande coalizione", non si accorge di invocare e celebrare il peggior pericolo per la sua parte.

Casini ostenta, inoltre, una disinformazione sorprendente per uno che è alla testa della associazione dei parlamentari democristiani del mondo. Dice che «è inconsueto per un giornale indipendente prendere posizione prima delle elezioni». Tutti sanno che farlo è normale e tipico in tanti Paesi democratici e negli Usa è considerato doveroso. Ma a Casini non manca neppure il cattivo gusto: «invece delle leggi ad personam, che ad personam non sono, adesso siamo arrivati alla campagna elettorale ad personam».

E nella stessa frase nega ciò che ha fatto come presidente di una Camera che quelle leggi le ha votate a una a una con la procedura oscura del voto di fiducia. E definisce "ad personam" una pubblica e democratica dichiarazione di voto.

Come in una pista d'atterraggio nella giungla, si vedono, nell'editoriale di

Mieli, alcune luci che indicano il passaggio. Una è quando il direttore del *Corriere della Sera* dice che «il governo ha dato all'impressione di essersi dedicato più alla soluzione delle proprie controversie interne e di avere badato più alle sorti personali del presidente del Consiglio che non a quelle del Paese». L'altra è un accenno, rapido ma chiarissimo. Definisce ciò che è accaduto nel mondo finanziario italiano la scorsa estate «la battaglia sulle scalate bancarie ed editoriali».

Il direttore del *Corriere* ha notato il pericolo, e ha dato all'opinione pubblica italiana il segnale d'allarme. Se il conflitto di interessi resta incastrato nella nostra vita collettiva, non può che crescere e travolgere tutti, in una sorta di guerra contro tutti, non solo contro la sinistra. È accaduto questo: le parole di Mieli ricordano ciò che aveva scritto Eugenio Scalfari nel suo editoriale del 26 febbraio, dopo che Berlusconi si era prodotto nel suo elogio di Fiorani: «Finalmente viene fuori con tutta evidenza chi era l'amico di Fiorani, anche nella scala dei furbetti" al *Corriere della Sera*. Il tempo è galantuomo. Paolo Mieli era ancora incerto sugli dei protettori di quella scala. Adesso ne ha finalmente l'indicazione davanti agli occhi».

Il povero ministro Giovanardi crede di essere draconiano con la sua condanna:



IRAN Fucile e chador

DONNE POLIZIOTTO mostrano il fucile durante la cerimonia di giuramento del Corpo armato di polizia femminile all'Accademia militare di Teheran: una mani-

festazione di segno opposto a quella tenuta lo scorso 8 marzo nella capitale iraniana quando centinaia di donne sono scese in piazze per difendere i loro diritti

Diritti umani: chi vuole boicottare l'Onu?

MARY ROBINSON

Durante gli anni in cui ho ricoperto la carica di Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, ho avuto modo di vedere da vicino le debolezze del principale organismo dell'Onu per i diritti umani, la Commissione per i Diritti Umani, che al momento i governi hanno in animo di sostituire con un Consiglio per i Diritti Umani. La Commissione ha una storia gloriosa. Sotto la guida del primo presidente, Eleanor Roosevelt, consegnò al mondo la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e diede alla luce il corpus di leggi internazionali sui diritti umani in vigore ancora oggi. È stato quindi estremamente frustrante vedere il suo lavoro sempre più ostacolato dai veti incrociati e dalle manovre procedurali che consentivano ad alcuni dei peggiori violatori dei diritti umani del mondo di farla franca. Fui d'accordo con il Segretario generale dell'Onu Kofi Annan quando propose un organismo in grado di garantire più elevati standard di partecipazione e responsabilità e condivisi la sua de-

lusione e quella delle organizzazioni dei diritti umani di tutto il mondo quando, lo scorso settembre, i governi non portarono avanti l'iniziale proposta di creazione di un nuovo Consiglio. Il fallimento di quella prima iniziativa si deve in parte alle richieste di modifiche del testo avanzate all'ultimo minuto dall'ambasciatore degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite, John Bolton. Ad oltre cinque mesi di distanza è stata negoziata una proposta più debole di quella originaria, ma con significativi miglioramenti rispetto all'attuale Commissione e non di meno le possibilità di approvarla sono ancora in bilico. Secondo alcuni una nuova istituzione potrebbe essere creata a seguito di ulteriori negoziati e le organizzazioni non governative, come Amnesty International e Human Rights Watch, nonché lo stesso Segretario generale hanno manifestato in maniera molto esitante il loro sostegno alla proposta. È assai più probabile, tuttavia, che Kofi Annan e il presidente dell'Assemblea generale, Jan Eliasson, siano semplicemente realisti ed è per questa ragione

che la maggior parte degli osservatori diplomatici convengono sul fatto che la proposta debba essere approvata nella sua attuale stesura. Ulteriori colloqui produrrebbero quasi certamente un Consiglio più debole. Sebbene la nuova proposta non realizzi appieno le speranze di quanti si battono per i diritti umani, rappresenta un chiaro miglioramento rispetto alla Commissione e ha molti aspetti positivi che possono essere accolti con favore. Ad esempio i membri del Consiglio verrebbero eletti direttamente e individualmente con voto segreto senza tenere conto di liste regionali di candidati. Per essere eletti i candidati debbono ottenere la maggioranza assoluta, cioè a dire almeno 96 voti in seno all'Assemblea generale tenuto presente che l'astensione conta come voto contrario. In pratica si tratterebbe di uno standard più elevato rispetto alla maggioranza dei due terzi proposta inizialmente. Gli eletti dovrebbero rispettare le regole del Consiglio e il loro comportamento sarebbe oggetto di periodica valutazione. Nessuno Stato può ricoprire la carica

per più di due mandati triennali consecutivi e i membri giudicati colpevoli di aver fatto male il loro dovere per quanto riguarda i diritti umani potrebbero essere sospesi. Inoltre il Consiglio si riunirebbe più spesso e per più settimane ogni anno e potrebbe convocare riunioni straordinarie per fronteggiare crisi in materia di diritti umani. Il ruolo speciale accordato dalla Commissione alle organizzazioni non governative e agli esperti è stato mantenuto conservando alcuni dei "controlli e contrappesi" che contribuiscono a fare in modo che gli Stati rispondano della loro condotta per quanto attiene ai diritti umani. È essenziale capire che il voto che istituisce il nuovo Consiglio è appena l'inizio. Funzionari dell'Onu, diplomatici e Ong che si occupano di diritti umani sanno benissimo che il primo anno di attività del nuovo organismo sarebbe vitale. In questo periodo il Consiglio fisserebbe la sua agenda e il metodo di lavoro, rivedrebbe gli incarichi degli esperti e si accorderebbe per istituire un nuovo, periodico meccanismo di revisione.

Istituire il Consiglio è solo metà del compito: dobbiamo anche chiederci cosa faranno i governi dopo il voto per rendere l'organismo efficace. È una sciagurata coincidenza che molti dei Paesi che hanno garantito la loro presenza in Commissione allo scopo di mettersi al riparo dalle indagini sul loro operato, siano favorevoli alla revisione, voluta da Bolton, della proposta istitutiva del Consiglio. Parimenti inquietante è il fatto che gli Stati Uniti non sono più percepiti come la nazione leader nel campo dei diritti umani. L'autorità degli Stati Uniti su queste questioni è molto più debole in parte a seguito delle politiche adottate dopo l'11 settembre. Se gli Stati Uniti premono per ulteriori negoziati, i media e i cittadini americani debbono chiedersi che genere di Consiglio per i Diritti Umani vogliono e se preferiscono stare dalla parte dell'amministrazione americana e di paesi quali Cuba e il Sudan o dalla parte delle organizzazioni che si occupano di diritti umani e della maggior parte degli Stati membri delle Nazioni Unite, compresi quelli dell'Unione Europea, che

auspicano una immediata adozione dell'attuale risoluzione.

attualmente presidente di «Realizing Rights: The Ethical Globalization Initiative».

Mary Robinson, già presidente dell'Irlanda e Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, è

© International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicediretori Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.I.U.S.</p> <p>Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655</p>	
<p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Fiescanza, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499 		<p>Stampa</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 59030 Poggio Aiano (Ar) ● Sies S.p.A. Via Santi 87 Fiesole (Fi) ● Litostad via Carlo Parenti 130 Roma ● Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Viale (Bn) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari ● STS S.p.A. Strada 5s, 35 Zona Industriale 95030 Piana D'Arce (Cr) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550 <p>La tiratura dell'11 marzo è stata di 136.467 copie</p>	

Gian Carlo Caselli

Un magistrato fuori legge



"Sono l'unico magistrato al quale il Parlamento ha dedicato espressamente una legge. Una legge contra personam che mi ha espropriato di un diritto: quello di concorrere, alla pari con altri colleghi, alla carica di Procuratore nazionale antimafia."

Mario Consani

Foto di gruppo da Piazza Fontana

Prefazione di Dario Fo



La storia di una strage. In controtluce, la storia d'Italia degli ultimi quarant'anni. Un mosaico che mette insieme i buoni, i cattivi, gli abitanti della zona grigia. Il passato, il presente e il futuro di quel 1969. Una virtuale foto di gruppo da Piazza Fontana. Una foto che inquieta.

di sana e robusta Costituzione

Con interventi di: Nando dalla Chiesa, Nicola Mancino, Valerio Onida, Armando Spataro, Roberto Zaccaria



La Costituzione italiana, come è e come sarà. I testi a fronte delle due Costituzioni, la Costituzione dei Padri della Patria e quella di Bossi e Berlusconi. Con una serie di agili box per aiutare la lettura.

Bruno Vecchi

Non lo fo per piacer mio



Storia e costumi nell'industria del porno in Italia. Un racconto senza pregiudizi per scoprire quello che si nasconde dietro un mondo solo superficialmente conosciuto.

Nando dalla Chiesa

vota Silviolo!



Il nostro Silviolo Berlusconi apre la sua campagna elettorale. Incredibile, assurda, paradossale... Con le sue strategie, i suoi comizi, le sue interviste. Una inesauribile miniera di gag!

Chiara Acciarini Alba Sasso

Prima di tutto, la scuola

Prefazione di Tullio De Mauro



"Ogni soldo destinato a scuola e istruzione non è una spesa né per i privati né per lo Stato. È un investimento in salute, sicurezza, sviluppo di tutti e tutte." (Tullio De Mauro)

Lidia Ravera

in fondo, a sinistra ...



"In fondo, a sinistra, si è sempre riusciti a reagire. In fondo, a sinistra, non si è mai smesso di sperare. In fondo, a sinistra, si è affacciata di nuovo un'idea di politica fatta di attenzione e partecipazione. In fondo a sinistra non si sta poi tanto male."

Enzo Gentile

Legata a un granello di sabbia

Prefazione di Gianni Mura



La canzone dell'estate, i motivi balneari, la cultura delle vacanze. I sapori e le parole di un repertorio musicale indimenticato, fatto di successi clamorosi, di canzoni mitiche, di tormentoni.

Livia Pomodoro

a quattordici smetto



Storie di ragazzi sotto i quattordici anni. Storie di immigrazione e di solitudine. Di giustizia e di ingiustizie. Di violenze da togliere il fiato. Di prostituzione, di stupri, di furti, di illusioni ferite. Un'amara verità che ha la forza, dura e struggente, della vita.

Salvatore Grillo

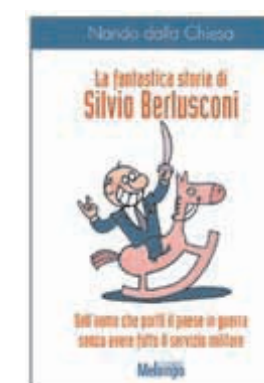
via Bocconi 12



Amori e tragedie, vite disperate o destinate al successo, ribellione e conformismo, tutto si mescola nel racconto della storia del Pensionato studentesco della celebre Università. Una piccola e suggestiva finestra sulla storia d'Italia.

Nando dalla Chiesa

La fantastica storia di Silvio Berlusconi

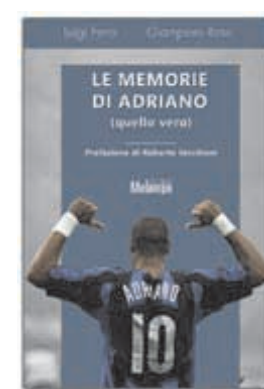


Una storia fantastica. Una storia verosimile. Una storia vera. Al lettore il divertente (e facile) compito di distinguere il vero dal fantastico. Ventitré capitoli di satira politica arricchiti da spumeggianti vignette.

Luigi Ferro Giampiero Rossi

Le memorie di Adriano (quello vero)

Prefazione di Roberto Vecchioni



"Soltanto lui, Adriano, è una forza della natura, 'quella' forza della natura. È Maciste, Rocky, Ursus, Tarzan messi insieme, è la volontà che diventa muscoli e disegna, scolpisce un eroe buono e semplice."

EDITORE
Melampo

www.melampoeditore.it

Le proposte dell'Unione, i disastri del governo Berlusconi

domenica 12 marzo 2006

www.unita.it



ISTRUZIONE E RICERCA COME RIPARARE I DANNI DEL CENTRODESTRA

all'interno

Pag II DIRITTO ALLO STUDIO

Tornano l'obbligo a 16 anni e il tempo pieno. Lotta all'abbandono scolastico

Pag III UNIVERSITA'

La riforma del «3+2» verrà corretta. Borse di studio «europee» a chi ne ha bisogno

Pag III RICERCA

I finanziamenti dovranno raggiungere il 2% del Pil. Incentivi fiscali a chi investe

Pag V RIFORMA MORATTI

Una scuola ingiusta: meno diritti a chi è meno abbiente. Le tappe di un disastro

Pag VI FINANZIAMENTI

Lo strano hobby del ministro: togliere spazio e risorse agli istituti pubblici

SCUOLA

L'esame fallito della Moratti

di Marina Boscaino

Un governo proietta nell'idea che ha del sistema dell'istruzione - più che altrove - l'idea che ha della società. L'idea di scuola del duo Moratti-Berlusconi non è un'eccezione. Della scuola-impresa c'è poco da salvare. Perché è venuta meno - integralmente - alla funzione principale che la scuola dovrebbe avere: ha separato invece di unire. Il rafforzamento della divaricazione di destini socialmente determinati è la nefasta idea-guida della politica scolastica di questi 5 anni. In tutti i sensi, e non solo nella cosiddetta riforma, che pure è il discutibile fiore all'occhiello della gestione Moratti. Che i ricchi debbano avere privilegi rispetto ai poveri è l'ossessione del presidente del Consiglio e dei suoi.

segue a pag. 11



Scuola e università, pronti a ripartire

Istruzione e ricerca sono punti chiave dello sviluppo del Paese: è inevitabile una bonifica radicale dopo i danni della gestione Moratti
LA RICOSTRUZIONE DEL SAPERE È UNO DEI CAPITOLI CENTRALI DEL PROGRAMMA DELL'UNIONE

Tra i primi obiettivi: ripristinare l'obbligo di studio fino ai 16 anni e una forte autonomia per gli istituti. Ma vanno anche innalzati gli stipendi degli insegnanti. Il progetto va dagli asili nido all'università, si basa su principi di merito e di accesso adeguato per tutti. Le aspettative di studenti, famiglie e docenti sono alte

di Andrea Carugati

Via la Moratti, ritorna la scuola. Ritorna come motore del Paese, come priorità, come baricentro dell'azione di governo del centrosinistra per i prossimi 5 anni. Ritornano gli obiettivi che in questi 5 anni - lunghissimi per chi nella scuola vive e lavora - si sono sentiti solo gridare nelle piazze ma sono scomparsi dalle stanze del governo: una scuola che «non lascia indietro nessuno», dove «si forma la cittadinanza e si costruisce la repubblica, si gettano i fondamenti di un'etica pubblica laica e condivisa». Una scuola che archiverà la precoce divisione in due tra chi deve andare avanti e chi è destinato alla formazione professionale, che riporterà il concetto stesso di obbligo e lo fisserà a 16 anni, che ripristinerà elementari e medie. Una scuola in cui gli insegnanti saranno valorizzati, socialmente e professionalmente. Sembra un libro dei sogni, ma questa è forse una delle parti più decise ed esplicite del programma dell'Unione. In «radicale discontinuità» con Berlusconi e Moratti»

sin «dai primi mesi di governo». E all'insegna del motto «o si cambia o si muore». Perché la convinzione di chi l'ha scritto è semplice: senza una scuola e un'università all'altezza della sfida l'Italia è destinata a soccombere. Di qui la scelta, ribadita, dell'autonomia scolastica mentre allo Stato toccherà il compito di fissare gli obiettivi formativi da raggiungere e poi di valutarli, e Regioni ed enti locali si occuperanno di programmazione e gestione. E con più obiettivi: ridurre la dispersione dall'attuale 30% al 10%, ripristinare tempo pieno e prolungato, raddoppiare il livello di partecipazione degli adulti a percorsi di apprendimento permanente (fino al 12,5% previsto dalla Ue), abolire gli anticipi per le scuole d'infanzia e le elementari, innalzare le retribuzioni di tutto il personale «al livello dei Paesi europei», combattere la precarietà con «l'immissione in ruolo di chi già lavora nella scuola». È un progetto di ampio respiro e si pone anche l'obiettivo di favorire il «dialogo interculturale e interreligioso» tra giovani italiani e migranti. E di portare, entro la legislatura, «tutti i ragazzi al conseguimento di un titolo superiore».

Numeri, ma non solo: in queste pagine c'è soprattutto un'idea «completamente diversa rispetto all'«istruzione self-service» proposta dal ministro Letizia Moratti. Un'idea che parte dagli asili nido e arriva fino all'uni-



Foto di Alessia Paredis/Ansa

versità, altro perno del programma: qui l'obiettivo principale è svecchiare, aprire le porte ai giovani (con un «piano pluriennale di assunzioni a tempo indeterminato»), modificare i meccanismi di accesso e di governo della professione di docente con un'Authority nazionale per la valutazione. Non solo impedire la fuga dei cervelli, dunque, ma attirare studenti e ricercatori stranieri, internazionalizzare l'università italiana, promuovere la cultura tecnologica e la trasmissione di sapere tra ricerca e impresa. La ricerca, pubblica e privata, dovrà arrivare, entro la prossima legislatura, al 2% del Pil, mentre ora si trova sotto l'1%: ci si arriverà con uno sforzo diretto del governo ma anche con scelte di politica industriale (ad esempio incentivi fiscali) nei confronti delle imprese.

C'è un filo conduttore che ricorre continuamente nel programma: l'immissione negli atenei di giovani in base a criteri di meritocrazia, il sostegno alle discipline scientifiche e tecnologiche, il superamento del precariato, il rapporto tra ricerca teorica e applicazioni sul campo anche tramite la creazione di distretti tecnologici. La riforma del 3+2 resterà, ma sarà sottoposta a correttivi, in particolare per quanto riguarda la possibilità dei laureati «junior» di accedere al mercato del lavoro. Per quanto riguarda gli studenti è previsto un «adeguamento alle medie europee» dei fondi per il diritto allo studio, anche tramite il supporto delle fondazioni bancarie; mense, alloggi e biblioteche dovranno rispettare standard nazionali. Dal generale al particolare: la carne al fuoco, come si può capire, è davvero tantissima. Così come enormi sono le aspettative di studenti e docenti che, in questi anni, hanno combattuto le «controriforme» della Moratti.

UNIVERSITÀ

Cronaca di una crisi annunciata

di Nicola Tranfaglia

Su un punto essenziale, dopo cinque anni di governo della coalizione guidata da Berlusconi, sono d'accordo tutti quelli che sono presenti nelle università italiane (o almeno in quelle pubbliche dove si produce la maggior parte della ricerca scientifica teorica e applicata) cioè i docenti, gli operatori tecnici e amministrativi, gli studenti: la situazione si è gravemente deteriorata. Lo ha ammesso sul «Corriere della Sera» perfino il mio collega Ernesto Galli della Loggia dopo aver difeso nei primi quattro anni l'operato di Letizia Moratti. La verità è che, come questo giornale ha più volte denunciato, c'è stata da parte dei due governi di centro-destra la sistematica delegittimazione dell'università presso l'opinione pubblica con l'esaltazione dei pochi atenei privati; il defianciamento del sistema universitario, già da sempre sottofinanziato; l'accentuazione del clientelismo e del particolarismo nella distribuzione delle risorse con la pura e semplice eliminazione della storia contemporanea tra i filoni storici da finanziare; un'applicazione rigida dello spoils system con la creazione di università fantasma di cui nessuno, salvo gli interessati (come il presidente del Senato Pera) sentiva il minimo bisogno. E tutto questo in un momento in cui l'università era impegnata (o almeno alcuni atenei e alcune università lo erano) nel cercare di adeguarsi a una riforma didattica che si era posta ambiziosi obiettivi.

segue a pag. 111

RICERCA

Il governo che non credeva al futuro

di Pietro Greco

Nel 2002 aveva annunciato a mezzo stampa e, poi, scritto nero su bianco nel Programma Nazionale della Ricerca 2002-2006 approvato dal Cipe il raddoppio dei fondi pubblici per la ricerca, dallo 0,6% all'1% del Pil. E i fondi pubblici sono rimasti inesorabilmente bloccati per questi ultimi cinque anni allo 0,6%. Aveva annunciato un'iniezione di efficienza nel sistema di ricerca e invece ha aumentato il tasso di confusione e di incompetenza. Il massimo ente pubblico di ricerca italiano, il Cnr, in cinque anni è stato commissariato due o tre volte e ha visto ridotti i suoi fondi del 18%. L'ente pubblico di ricerca più promettente, l'Istituto nazionale di fisica della materia (Infm), ha perduto la sua autonomia (incorporato dal Cnr), ha visto ridurre del 66% i fondi e ha perso la collaborazione di gran parte dei fisici italiani che lavorano in un settore strategico. Il premio Nobel per la fisica Carlo Rubbia è stato mandato via dall'Enea (l'ente pubblico di ricerca per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente), mentre è stato promosso vice-commissario Claudio Regis, un «ingegnere fantasma» (la definizione è del «Corriere della Sera») con molte referenze politiche (presso la Lega) e nessuna referenza scientifica. Analoga sorte per l'Istituto di Ricerca della Montagna, la cui presidenza è stata affidata al signor Edoardo Mensi, mai laureato presso alcuna università ma «laureato dalla vita», come ha detto il viceministro Posa.

segue a pag. 111

In alto: 15 maggio 2004, corteo a Roma contro le riforme del ministro Moratti. Al centro: 29 novembre 2003, studenti alla Giornata nazionale di protesta in difesa della scuola pubblica

Scuola: una palestra di etica laica dove si costruisce la Repubblica

L'unione: italiani o migranti, nessuno sarà più lasciato indietro
UNA «RADICALE DISCONTINUITÀ» CON LA MORATTI. RUOLO-CHIAVE PER GLI INSEGNANTI

«Solo attraverso l'istruzione possiamo realizzare pienamente l'equità, l'inclusione sociale e la modernizzazione del Paese»

L'insegnamento tornerà a essere una scelta appetibile per i migliori talenti, grande attenzione al dialogo interculturale con gli alunni stranieri

Apprendere lungo tutto il corso della vita è un diritto inalienabile di ciascuno. Per questo è necessaria una scuola inclusiva, di qualità, che non lascia indietro nessuno. In una società dell'informazione e del pluralismo culturale quale è la nostra, la scuola deve essere il perno del sistema formativo, dando spazio alle differenti metodologie dell'apprendimento, dando fiducia alle diverse capacità e modalità di crescita delle persone. Il futuro dell'Italia parte da qui: la società e le famiglie devono investire nella scuola, che sarà chiamata ad una maggiore responsabilità. Combatteremo così l'impovertimento culturale,

l'analfabetismo di ritorno, il fallimento formativo, la dispersione scolastica. Investire sui giovani è la scelta della nuova Italia. È infatti nella scuola che si forma la cittadinanza. Qui tutti crescono insieme, qui si costruisce la Repubblica, qui si gettano le fondamenta di un'etica pubblica laica e condivisa, rispettosa delle scelte, delle fedi, delle convinzioni di ognuna e ognuno. La scuola è una garanzia per la democrazia. È indispensabile rifondarne il ruolo pubblico (...).

La scuola può essere per gli studenti anche luogo di integrazione, dove vengono valorizzate le differenze e rifiutate le discriminazioni e i pregiudizi. In questo senso, noi crediamo indispensabile anche potenziare la qualità dell'integrazione scolastica delle persone con

disabilità, garantendo personale specializzato e adeguati servizi territoriali, al fine di rimuovere ogni barriera architettonica, percettiva e culturale al pieno esercizio del diritto allo studio degli studenti con disabilità.

Vogliamo segnare una netta discontinuità con quanto fatto dal centrodestra in questi cinque anni: apriremo una nuova grande stagione di alfabetizzazione. Solo attraverso l'istruzione possiamo realizzare pienamente l'equità, l'inclusione sociale, la modernizzazione del Paese. Con gli atti dei primi mesi di governo, in radicale discontinuità con gli indirizzi e le scelte di centro-destra, abrogheremo la legislazione vigente in contrasto con il nostro programma. Dovremo promuovere l'istruzione scientifica e tecnica, mettere in comunicazione la scuola e il mondo, l'istruzione e il lavoro, innalzare ed estendere il livello d'istruzione del Paese per essere competitivi in Europa e nel mondo.

Per rilanciare la scuola sfrutteremo la sua forza principale, quella dell'autonomia. La progettualità e l'innovazione che vengono dal territorio sono risorse preziose, cui dovremo dare spazio, accogliendo il dibattito culturale e le sperimentazioni coraggiose. Vogliamo investire sui giovani migranti, sulle loro

intelligenze e su un incontro di culture che parte dai giovani. Una scuola che includa, integri ed accompagni in tutti i livelli dell'istruzione le ragazze e i ragazzi stranieri e che garantisca l'apprendimento della lingua italiana curando che non si perdano le lingue e culture originarie è un investimento strategico sull'immigrazione. Porremo il dialogo interculturale ed interreligioso come obiettivo fondamentale del sistema dell'istruzione. Un ruolo centrale avranno gli insegnanti, la cui professione riveste un ruolo strategico per il Paese. Vogliamo rendere l'insegnamento una scelta appetibile per i migliori talenti, uomini e donne, così che la qualità della scuola possa beneficiare della loro formazione e qualificazione. Infine vogliamo far crescere la dimensione europea della scuola italiana, perché il futuro dell'Italia è in Europa. Formeremo in questo modo le nuove generazioni alla cittadinanza europea e mondiale, ricorrendo alla comparazione internazionale, agli scambi di insegnanti e di studenti, per rendere l'Italia un Paese leader nell'innovazione educativa. Tale insieme di misure richiederà un serio investimento nell'istruzione. Dovremo sviluppare politiche integrate, ed elaborare un piano finanziario, in rapporto al Pil, per obiettivi strutturali: edilizia scolastica, diritto allo studio, qualificazione degli insegnanti, progetti dell'autonomia, ampliamento del tempo scuola, organico funzionale e stabilità dei docenti.

Bisogna segnare una netta discontinuità con quanto fatto dal centrodestra e aprire una grande stagione della alfabetizzazione. Le legislazioni in contrasto con il programma verrà abrogata

Uno stacco netto da quanto ha combinato il centrodestra in questi cinque anni nella scuola, nella ricerca, nell'università, per recuperare il tempo perduto e fondare questi elementi chiave della vita sociale (e dell'economia del Paese) su principi di equità e su prospettive concrete di rilancio. Senza discriminazioni, aprendo davvero a chi è venuto in Italia per un futuro migliore. Questo è uno, non l'unico, degli obiettivi principali dell'Unione nel capitolo del programma dal titolo «Conoscere è crescere» e che sintetizziamo in queste due pagine.



Studenti davanti al liceo Bertrand Russell di Roma

GLI OBIETTIVI DELL'UNIONE

Lo studio è un diritto: tornano l'obbligo a 16 anni e il tempo pieno

TRE SU DIECI SMETTONO DI STUDIARE TROPPO PRESTO: UNA MEDIA INACCETTABILE CHE È TRE VOLTE QUELLA UE. SI ELIMINERANNO LE RIDUZIONI DI ORARIO VOLUTE DALLA DESTRA

GLI OBIETTIVI

La situazione italiana è paradossale: abbiamo, rispetto agli altri Paesi europei, il più basso livello di istruzione, una dispersione scolastica intorno al 30%, carenze nelle discipline matematiche e scientifiche, il minor numero di laureati e di ricercatori, il minor livello di investimenti dedicati ai sistemi formativi, ulteriormente ridotti in questi anni dal centrodestra. (...) Coerentemente con la strategia europea ci proponiamo perciò alcuni precisi obiettivi da raggiungere nel corso della legislatura:

- 1 portare tutti i ragazzi al conseguimento di un titolo di studio superiore: ad un diploma superiore e/o ad una qualifica professionale (almeno triennale); più precisamente, entro la legislatura, gran parte della popolazione ventiduenne deve conseguire un diploma. Tali obiettivi necessitano un forte impegno per realizzare una scuola che includa;
- 2 attuare una decisa lotta contro la dispersione scolastica e formativa, con l'obiettivo di rientrare nella media del 10%. Questo richiederà un forte collegamento tra autonomie scolastiche, Enti locali, associazionismo e volontariato;

3 si propone l'istituzione di un Osservatorio nazionale sulla dispersione scolastica e sul lavoro minorile;

4 valorizzare ed incentivare i percorsi di studio in discipline matematiche, scientifiche, tecnologiche: il totale dei laureati in tali discipline dovrà aumentare nettamente entro la legislatura, diminuendo nel contempo gli squilibri di genere legati alla segregazione formativa delle ragazze;

5 raddoppiare il livello di partecipazione degli adulti a percorsi di apprendimento permanente, nella prospettiva di raggiungere il 12,5% previsto dalla UE;

I CICLI

Per quanto riguarda i sistemi dell'istruzione, della formazione professionale, dell'

Università, i nostri obiettivi sono:

- 1 0-6 anni: potenziare l'offerta educativa, progettandola in un'ottica di continuità. Vogliamo inoltre incrementare fortemente l'offerta quantitativa e l'utenza degli asili nido entro la fine della legislatura, e generalizzare la scuola d'infanzia abolendo la norma sugli anticipi per le iscrizioni alla scuola dell'infanzia ed elementare;
- 2 primo ciclo: mantenere l'articolazione in scuola elementare e media, di durata di otto anni, potenziando gli elementi di continuità didattica e di percorso, diffondendo gli istituti comprensivi. Deve essere garantito più tempo scuola e vanno eliminate le riduzioni dell'orario di tutti apportate dalla Moratti. Puntiamo alla valorizzazione

del tempo pieno e del tempo prolungato, ripristinandone la normativa nazionale;

3 secondo ciclo: elevare l'obbligo di istruzione gratuita fino a 16 anni (primo biennio della scuola superiore). Tale biennio sarà da un lato interrelato con la scuola media ed avrà dall'altro valenza orientativa rispetto ai percorsi successivi. (...) In questo modo si supera la canalizzazione precoce prevista dalla legge Moratti. Il secondo ciclo di istruzione, in ogni caso quinquennale, si conclude con un esame di Stato, con commissioni a prevalente composizione esterna;

4 la formazione professionale si configura come sistema distinto da quello dell'istruzione, con il quale crea relazioni e progetti integrati. Dobbiamo favorire i passaggi da un percorso all'altro, attraverso un sistema nazionale di qualifiche professionali, dispositivi condivisi di certificazione e di riconoscimento dei crediti. Prima dei 18 anni è inoltre escluso qualsiasi rapporto di lavoro che non abbia una prevalente, certificabile (e sanzionabile in caso di inadempimento) valenza formativa;

5 scuola e lavoro: innalzare l'età minima per l'accesso al lavoro dai 15 ai 16 anni.

Docenti e studenti, ecco che fare

Non c'è processo di riforma del sistema educativo se non c'è coinvolgimento degli insegnanti che ne condividano progetto e percorsi. Sono quindi necessarie politiche di valorizzazione della professionalità di chi opera nella scuola, per restituire loro la dignità e il senso di una professione strategica per il Paese. La famiglia non è una controparte né tantomeno un semplice utente (...) I genitori sono importanti, per i bisogni che esprimono e per i problemi che manifestano. (...) Dobbiamo ritrovare la progettualità studentesca e la collaborazione docenti-studenti, ribadendo il valore dello Statuto delle studentesse e degli studenti. Per gli insegnanti, e per tutto il personale, sulla base di accordi con le organizzazioni sindacali, procederemo su tre piani: valorizzazione del loro ruolo, rendendoli protagonisti del nuovo progetto culturale e portando le retribuzioni di tutto il personale al livello dei Paesi europei; lotta ad ogni forma di precarietà, con l'immediata copertura di tutti i posti vacanti, immettendo in ruolo coloro che già lavorano nella scuola e agevolando coloro che si sono formati in questi anni; rilancio di un sistema della prima formazione, del reclutamento, della formazione in servizio.

Tutti i ragazzi dovranno prendere un titolo di studio superiore, va ridotto l'abbandono scolastico dal 30 al 10%, devono aumentare gli asili nido annullando gli anticipi per le materne. Torna l'obbligo a 16 anni cancellato dalla destra: così si elimina il famigerato «bivio» dove uno decide il suo futuro a 13 anni

DALLA PRIMA

L'esame fallito della Moratti

di Marina Boscaio

E in questo senso va letta la serie di provvedimenti a favore di coloro che frequentano la scuola privata: dal bonus alle famiglie che decidono di non avvalersi della scuola pubblica, alla riforma dell'esame di Stato inserita nella Finanziaria, per favorire i "diplomifici". L'equiparazione, poi, di diritti e punteggi maturati dagli insegnanti della scuola privata rispetto a quelli della scuola pubblica è stato il premio a chi, nel sistema di reclutamento, ha spesso usato scorciatoie, privilegi, conoscenze. Tutti i contenuti della legge Moratti ci parlano di differenti diritti su base censitaria: l'anticipo scolastico, di cui hanno potuto beneficiare solo i bambini delle zone "bene" del Paese (gli altri, spesso, non riescono nemmeno ad accedere alla scuola materna, tan-

to sono lunghe le liste d'attesa); il "portfolio", mirante a definire un profilo personale dell'alunno sensibile ad esperienze che molti, troppi, non hanno la possibilità di fare; una riduzione dell'orario curricolare, che incide principalmente su chi - fuori della scuola - non ha la possibilità di acquisire conoscenze, competenze, capacità; la scelta precoce tra sistema dell'istruzione e quello della formazione professionale, che traccia la divaricazione definitiva tra coloro che possono permettersi di continuare a studiare e coloro che saranno obbligati a scegliere un ingresso anticipato nel mondo del lavoro; l'abbassamento dell'obbligo scolastico, che ricadrà esclusivamente su coloro che hanno per tradizione familiare e estrazione sociale prospettive di scolarità limitata; la distruzione dell'esperienza fondamentale del sistema dell'

istruzione di secondo grado non liceale. La devoluzione, infine, istituzionalizza l'aumento del "gap" tra livello di istruzione del nord e del sud del Paese, evidenziato dalle più diverse ricerche. Sia detto per inciso. Le circostanze e i tempi obbligano a usare - in questa fosca teoria di provvedimenti - il modo indicativo; e una questione di pura scaramanzia sconsiglia l'uso del condizionale; ma la fiducia che tutto ciò possa essere riportato, tra un mese circa, come incubo fortunatamente scongiurato c'è. E l'attesa è tanta.

La debolezza, in qualunque forma si esprima, non è ben vista da Berlusconi e i suoi. Sarà per questo che la scuola pubblica ha subito, finanziaria dopo finanziaria, tagli pesanti: la riduzione del personale ATA, che ha comportato che in molte scuole manchi integralmente la sorveglianza sul

piano; le drammatiche vicende di tanti bambini diversamente abili, seguiti in maniera parcellizzata e incompleta, a volte non seguiti, a causa del numero insufficiente degli insegnanti di sostegno. La condizione sempre più precaria dei precari, dei quali la scuola continua a servirsi per poi disfarsene a giugno. Tra una proroga e l'altra la legge 626 continua ad essere disattesa e nel vuoto è caduto il recente appello del comitato dei genitori dei bimbi vittime del terremoto di San Giuliano, che chiedono scuole sicure. Infine, non meno grave, la negazione del pluralismo e della laicità della scuola pubblica, intollerabile ingerenza che si concretizza nella centralità della "antropologia cristiana" sia nella compilazione delle Indicazioni Nazionali, che hanno sostituito - nella inedita forma di allegati rigorosamente anonimi a un de-

creto attuativo della riforma, ai quali pure moltissime case editrici si sono prontamente adeguate - i programmi scolastici; sia nell'incredibile condizione di assoluto privilegio accordata agli insegnanti di religione cattolica. Il tentativo di controllo del sistema di reclutamento degli insegnanti, insieme alla pesante incursione sul criterio di collegialità dell'insegnamento, concretizzata nella nomina del tutor, definiscono un'idea di scuola lontana mille miglia da ciò di cui il nostro paese ha bisogno. Il primo auspicabile passo è abrogare. Non prima, però, di aver confermato la centralità della scuola tra le priorità del governo che, speriamo, verrà. Proiettando sulla scuola l'idea di una società accogliente, solidale, che favorisca le pari opportunità e si adoperi perché i diritti esigibili siano tali per tutti, nessuno escluso.



I PUNTI D'AZIONE

Per gli atenei una legge di sistema. Per la ricerca un'anagrafe e una agenzia indipendente

NON SOLO PIANI D'AZIONE. Per riformare le politiche universitarie occorrono nuovi strumenti di azione. Per prima cosa serve:

- un'Agenzia indipendente per la valutazione della ricerca, della didattica, delle funzioni di gestione delle istituzioni universitarie e di ricerca, dei docenti universitari e dei ricercatori degli enti di ricerca, anche con funzioni di ripartizione di incentivi finanziari premiali dei punti di qualità del sistema;
- una legge di sistema per l'autonomia universitaria;
- il ripensamento degli strumenti per il diritto allo studio in un'ottica di equità;
- la realizzazione dell'Anagrafe delle ricerche;
- un portale nazionale del fabbisogno di professori e di ricercatori in cui ogni ateneo e ogni istituto di ricerca pubblici le disponibilità delle diverse posizioni, con indicazione dei profili richiesti e degli impegni didattici e/o di ricerca relativi;
- un portale nazionale dell'offerta e della domanda di dottori di ricerca con i relativi profili curriculari e di impiego.

Per il cambiamento delle forme e procedure di governo sono necessari:

- la riorganizzazione dell'attuale Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, che, almeno per il comparto universitario e della ricerca, deve ricoprire funzioni di programmazione strategica e di governo a distanza del sistema, anche affidando ad agenzie pubbliche indipendenti le scelte di finanziamento della ricerca in coerenza con gli atti di indirizzo politico ed in analogia con le migliori esperienze internazionali;
- l'istituzione di un organismo unitario rappresentativo dell'università e degli enti pubblici di ricerca;
- la revisione, sulla base di un'ampia consultazione di tutti i soggetti interessati, della forma di governo degli atenei che la renda più efficiente e più responsabile nel rispetto dei principi dell'autonomia e della democrazia collegiale tipica della comunità scientifica.

Le revisione dei criteri di finanziamento dell'università e degli enti pubblici di ricerca richiede:

- la previsione di un'adeguata quota di finanziamento per le attività di ricerca libera;
- la previsione di una "quota di garanzia" per i bilanci universitari e degli enti a copertura degli incrementi di spesa decisi a livello centrale;
- la stabilità nel tempo dei finanziamenti "ordinari" per le università e per gli enti di ricerca per la copertura dei costi incompressibili necessari a presidiare in modo stabile i settori e le attività fondative di ciascuna istituzione, oltre ad una quota variabile legata alla valutazione. In sintesi, sul piano degli investimenti necessari al sistema università - enti di ricerca - ricerca industriale, occorre varare un piano d'incremento, che comprenda anche le risorse umane, e che permetta di raggiungere, entro la fine della legislatura, l'attuale media europea, pari al 2% del Pil.

INVESTIRE IN RICERCA E FORMAZIONE PER RECUPERARE SQUILIBRI ECONOMICI E CRONICI RITARDI

Il sapere al centro della società Come cambiano università e istruzione

Tra gli obiettivi prioritari verso cui orientare le riforme ci sono gli incentivi fiscali per stimolare l'interazione tra pubblico e privato e la valorizzazione della laurea. Entro la fine della legislatura la spesa per la ricerca dovrà raggiungere la media europea del 2% del Pil

L'Italia ha di fronte una grande sfida: rimettere la conoscenza, il sapere al centro della politica, dell'economia, della società. Oggi la situazione è di tutt'altro segno: pochi laureati e ricercatori, bassi investimenti in ricerca e innovazione. Investire in formazione e ricerca - in particolare nelle discipline scientifiche e tecnologiche - è l'unico modo per recuperare consistenti squilibri economici e sociali, talora secolari.

Questi gli **Obiettivi prioritari** verso cui orientare le strategie di riforma: aumentare e qualificare decisamente la spesa per l'università e per la ricerca (pubblica e privata) che, entro la legislatura, dovrà raggiungere la media europea del 2% del Pil; dare spazio ai giovani nell'università e nella ricerca; valutare e promuovere il talento negli studi, nella ricerca, nelle carriere, superando consuetudini sociali negative; promuovere la ricerca «libera»; aumentare il numero dei laureati e delle laureate di qualità e con buone prospettive di occupabilità; au-

mentare il numero dei dottori e delle dottoresse di ricerca per sostenere il ricambio generazionale nelle università e negli enti di ricerca; operare per l'integrazione tra università ed enti di ricerca; stimolare l'interazione pubblico/privato attraverso strutture di ricerca legate alle imprese, approntando incentivi fiscali e laboratori comuni tra università e imprese o distretti. Per raggiungere questi obiettivi l'Unione svilupperà tre diversi piani d'azione.

Un **Primo piano d'azione** riguarda la **didattica universitaria**: serve un bilancio critico della riforma didattica (il «3+2», ndr), attraverso un monitoraggio ed una valutazione, sulla base di parametri condivisi, della didattica universitaria, delle lauree ai dottorati di ricerca ed ai master; a partire dai risultati di tale monitoraggio, occorrerà responsabilizzare gli atenei per un processo di autocorrezione nei punti dove emergono problemi e criticità; la laurea di primo livello deve in ogni caso fornire la formazione metodologica di base ma ai laureati deve essere garantita una buona occupabilità, che può dipendere per alcu-

ni ambiti culturali da una maggiore ampiezza metodologica e per altri dall'acquisizione di competenze più specifiche e immediatamente spendibili nel mercato del lavoro. Sulla valorizzazione della laurea di primo livello si gioca in sostanza il futuro del progetto di espansione dell'istruzione superiore, che passa anche dalla necessità di sciogliere i nodi relativi all'accesso alle amministrazioni pubbliche e agli ordini professionali; inoltre vanno seguiti con attenzione i primi risultati della laurea specialistica per migliorare l'articolazione dei due cicli anche rinunciando a rigide scansioni temporali a favore di forme più flessibili; occorre stabilire un numero minimo di docenti stabili per ciascun corso di studi, evitando la proliferazione dei corsi dovuta alla frammentazione dell'attività didattica dei docenti e al ricorso indiscriminato a personale docente precario (spesso non impegnato nella ricerca); deve essere rilanciato il dottorato di ricerca come terzo ciclo della formazione superiore, valutazione severamente i requisiti minimi di qualità ed incentivando l'impietabilità a largo spettro, anche con incentivi fiscali per i datori di lavoro, dei dottori di ricerca (in ruoli qualificati).

Un **secondo piano d'azione** riguarda il **diritto allo studio**: una consultazione generale di tutti gli studenti e le studentesse delle università, in forme scientificamente rigorose, porterà ad una Conferenza nazionale sulla condizione studentesca da cui ripartire per un

«patto» con gli studenti, una nuova cittadinanza che includa il classico diritto allo studio ma ne amplii i confini ai diritti di tutti gli studenti e al loro rapporto con le università e le città; le borse di studio dovranno essere garantite a tutti coloro che ne hanno diritto (gli idonei delle graduatorie) adeguando i finanziamenti alle medie europee, anche impegnando le fondazioni bancarie e gli interventi di private in una prospettiva di sussidiarietà; inoltre il passaggio ad un sistema nazionale di borse di studio può rendere uniformi sul territorio le prestazioni; devono essere garantiti livelli di prestazioni essenziali analoghi in tutto il Paese, soprattutto per quanto riguarda i servizi (mense, alloggi, biblioteche, reti informatiche) stabilendo un rapporto equo tra servizi offerti, contribuzione studentesca e strumenti del diritto allo studio; devono essere incentivate le scelte di mobilità studentesca per moltiplicare le occasioni incontro e di confronto fra giovani di regioni diverse, all'interno del nostro Paese, e di lingue e culture diverse, nell'ambito dell'Unione europea e del mondo.

Un **terzo piano d'azione** riguarda il reclutamento e la carriera dei **docenti e dei ricercatori** universitari. Occorre innanzitutto: garantire un costante flusso d'immissione nelle università e negli enti di ricerca di giovani qualificati, varando immediatamente un piano pluriennale d'assunzioni a tempo indeterminato, definendo modalità di selezione rigorosamente basate

Studenti alla Sapienza di Roma protestano contro Letizia Moratti. La foto è stata scattata il 10 ottobre 2005

Resta la riforma del «3+2» ma con correzioni. I punti salienti per l'Unione: un «patto con gli studenti» per il diritto allo studio, un piano di assunzioni a tempo indeterminato per giovani ricercatori e il dottorato sarà obbligatorio per la carriera negli atenei

sui meriti scientifici e tenendo conto della necessità e urgenza di incidere profondamente sull'enorme numero di persone che lavorano nelle università e negli enti di ricerca con forme innumerevoli di precariato; trasformare il ruolo degli attuali ricercatori universitari in «terza fascia» docente; garantire le necessarie coperture previdenziali ed assistenziali ai titolari di contratti post-dottorato o di forme diverse di contratti a tempo determinato presso università ed enti di ricerca; rendere obbligatorio il

dottorato di ricerca per la carriera universitaria e negli enti di ricerca, dotandosi di opportune norme transitorie; giungere rapidamente a selezioni concorsuali con distinzione tra reclutamento e promozione di carriera, che coniughino l'autonomia di scelta degli Atenei con le garanzie di standard internazionali di merito e di trasparenza dei processi selettivi, operando anche per superare le distorsioni pregiudizievole che condizionano la progressione delle donne nelle carriere scientifiche.

DALLA PRIMA

Ricerca, così hanno cancellato il futuro

di Pietro Greco

Ha creato dal nulla un istituto, l'Istituto italiano di tecnologia (Iit) affidandolo al Ragioniere dello Stato e conferendogli una dotazione, 100 milioni di euro l'anno, pari al fondo per la ricerca libera messo a disposizione di tutte le università del Paese. Ha riconosciuto come ente nazionale di ricerca, al pari del Cnr per intenderci, una scuola universitaria cattolica - l'Istituto S. Pio V - che godrà di finanziamenti triennali non solo senza valutazione, ma persino senza un programma delle attività. Aveva promesso largo ai giovani e nelle università e negli enti pubblici e invece l'età media dei ricercatori italiani - grazie anche a reiterati blocchi delle assunzioni - ha continuato a crescere fino a raggiungere una soglia pericolosamente vicina all'età della pensione. Aveva promesso maggiore libertà e apertura

internazionale, e invece ha eroso l'autonomia delle istituzioni scientifiche e si è messa di traverso al processo di costruzione dello spazio europeo della ricerca. Clamorosa l'iniziativa contro il costituente Consiglio europeo della ricerca accusato di perseguire il suo sviluppo con criteri meritocratici e non politici. Potremmo continuare ancora a lungo (chi vuole può consultare on-line un documento illuminante, «I risultati della Moratti», messo a punto da Walter Tocci, responsabile del settore ricerca dei Democratici di sinistra), ma ormai lo avrete intuito. Dati fattuali alla mano, il nostro giudizio sul modo in cui per cinque anni la signora Letizia Moratti ha gestito, tecnicamente, la ricerca italiana è drasticamente negativo. E tuttavia la nostra critica principale al ministro per la Ricerca scientifica, signora Letizia Moratti, è squisitamente politica. In questi cinque anni è giunto definitivamente al pettine il nodo del modello economico scelto dal nostro paese, fondato su uno «sviluppo senza ricerca». Questo modello ha dimostrato di non reggere nell'era della società della conoscenza e dell'economia globalizzata. Ebbene,



La signora Moratti non ha fatto nulla affinché la ricerca divenisse la leva, l'unica possibile, di un nuovo modello di sviluppo. Abbiamo assistito al declino - anzi, alla rotta - della competitività del sistema Italia. Ha invece brillato nell'azione sua e del governo la totale assenza di indicazioni strategiche verso la nuove specializzazioni produttive ad alto sapere aggiunto che il Paese deve adottare per recuperarla, quella competitività.

La Moratti non ha fatto nulla perché la ricerca divenisse la leva di un nuovo modello di sviluppo. E i guasti provocati sono davvero gravi

I guasti provocati dalla signora Moratti al sistema di ricerca e di sviluppo tecnologico del Paese sono davvero molto gravi. Chissà se il tempo necessario per ripararli è compatibile con le necessità urgenti del Paese.

DALLA PRIMA

Università: cronaca di una crisi annunciata

di Nicola Tranfaglia

Ma che era stata applicata male, senza risorse e con lo spirito opposto a quello che aveva presieduto alla sua iniziale elaborazione. I risultati sono sotto gli occhi di tutti quelli capaci di essere in buona fede. La ricerca langue e va avanti soltanto attraverso l'impegno di singoli o di gruppi che trovano fuori del sistema pubblico le risorse necessarie. La didattica funziona male sia perché si sono create le lauree specialistiche senza un'adeguata riflessione sulla differenza tra esse e quelle di primo livello. I docenti sono motivati a fare il meno possibile vista la pessima fama di cui godono presso la pubblica opinione. Gli studenti continuano a per-

cepire le difficoltà di un'istituzione che a volte pare poco collegata alla scuola da cui provengono (uno dei primi atti della Moratti fu l'abolizione della commissione nazionale per i rapporti tra scuola e università) come alla società nazionale. La crisi è gravissima e c'è da sperare che i partiti dell'Unione si rendano conto della necessità di interventi rapidi e radicali.

Il governo di centrodestra ha sistematicamente delegittimato l'università pubblica con l'esaltazione dei pochi istituti privati



Precari della scuola manifestano a Montecitorio: è il 30 luglio del 2003

CINQUE ANNI DA INCUBO

Il grande caos delle graduatorie Precari sull'orlo di una crisi di nervi

di Chiara Martelli
l'Unità, 04-07-2004

Il sistema informatico del Miur sta tenendo col fiato sospeso migliaia di insegnanti precari da mesi alle prese con il rebus graduatorie. Graduatorie che non si fanno aggiornare. Graduatorie «stravolte» a domanda già presentata. Per un cambio in corsa dei punteggi e per la retroattività della norma che li regola. Risultato: «classifiche» inattendibili o, peggio, addirittura sconosciute agli stessi interessati. Graduatorie che probabilmente non saranno partorite in una forma minimamente decifrabile non prima della fine di agosto. (...) Caos totale, fino al paradosso. «Un dirigente regionale del Friuli Venezia Giulia, ad esempio, - racconta Panini, Cgil - ha calcolato che per aggiornare telematicamente i dati di un precario invece di 15 minuti ne occorrono 60. Sempre che riescono a collegarsi al "cervellone" e a registrare i dati». (...) A viale Trastevere intanto stanno mettendo toppe su toppe anche su un altro pasticcio: i trasferimenti. Sotto accusa il sistema informatico del Miur che in prima battuta ha consegnato la mappatura dei movimenti piena zeppa di errori. Errori macroscopici. Con trasferimenti interprovinciali superiori a quelli possibili. Come quello di un'insegnante che, lasciata Parma, si è trovata 9 ore di cattedra a Reggio Emilia e il rimanente a Lecce. Di qui l'azzeramento. E la conseguente ripubblicazione. Ancora con qualche svirgolata. Così giù via a rettifiche. Quotidiane. (...)



Foto di Andrea Sabbadini

Brutta, povera e classista, così è la scuola di Letizia

Approvata la Riforma Moratti, il premier racconta barzellette. Ma non ci sono nemmeno i soldi per attuarla
ADDIO ALLA FARSA DELLE TRE «I». L'OPPOSIZIONE DURA: SI TORNA INDIETRO DI 30 ANNI

«La bionda più bella è nell'altra classe? Si può cambiare» Berlusconi fa il burlone mentre annuncia una riforma debole, senza copertura finanziaria, e al tempo stesso ingiusta. La sostanza è: più dispersione scolastica, meno diritti, meno competitività, più ignoranza

di Mariagrazia Gerina
l'Unità, 13-03-2003

«E adesso Letizia Moratti può «fare le frittelle». Silvio Berlusconi sintetizza così il «gran giorno»: a palazzo Chigi si celebra l'approvazione della riforma scolastica, «la prima riforma organica - a detta di Berlusconi - dopo quella di Gentile». Eppure il premier, in conferenza stampa, ci tiene a sottolineare la dimensione privata dell'evento. «Letizia Moratti sembrava una ragaz-

zina che avesse superato un esame... Ha chiamato il marito e gli ha detto: "Amore ce l'abbiamo fatta", racconta Silvio mentre Letizia arrossisce. «Questo pomeriggio festeggerò facendo le frittelle», sorride il premier ricordando che così lui festeggiava i successi scolastici, mangiando le frittelle di mamma Rosa. «Dalla riforma Gentile alla riforma della gentile signora Moratti», come la ribattezza Berlusconi, il passaggio storico in effetti è proprio arido e il premier giustamente lo sottolinea con tutti i numeri cabarettistici del caso. (...) Ma il punto è che la stessa coalizione di governo al dunque ha snobbato la scuola delle tre «i», una riforma che in campagna elettorale il Polo aveva messo al primo posto, ma che con il tempo è scivolata sempre più in basso nel novero delle priorità. Dopo la Cirami, dopo le rogatorie, dopo il falso in bilancio. Il varo definitivo arriva dopo un anno in cui governo e maggioranza sono stati impegnati in tutt'al-

tro. E con il mondo della scuola pronto a scendere in piazza per l'ennesima volta. La Cgil ha già convocato tutti a Roma, a San Giovanni (...). Mentre tutti i sindacati rilanciano compatti lo sciopero del 24 marzo. Nel giorno dell'approvazione, nonostante gli sforzi clericali della Moratti, il governo non riesce ad incassare nemmeno il benestare dei vescovi, che per il momento, «sospendono il giudizio», in attesa di conoscere i contenuti della riforma: «Staremo a vedere», dicono senza entusiasmo, ricordando che il progetto Moratti, oltre ad essere una delega in bianco, ancora da riempire di contenuto, è «vincolato pesantemente dalle restrizioni di bilancio». E probabilmente è soprattutto l'assenza di soldi necessari a mantenere le promesse elettorali che ha suggerito a Berlusconi un tono minore per le celebrazioni, sospeso tra la farsa e il trionfo. Le sue parole però sono chiare quando, concluso il siparietto delle frittelle, passa per un attimo ad argomenti più seri: «La situazione del Pil ed i parametri di Maastricht non ci danno la capacità di spesa per partire con la riforma dal prossimo anno scolastico». Stipendi europei, valorizzazione degli insegnanti, internet e inglese per tutti, dunque, devono attendere, insieme a tutto il resto. E in futuro? «Dipenderà dall'andamento dell'economia», sfuma il premier. Mentre Moratti cerca di riprendersi annunciando a breve una circolare per riaprire le iscrizioni alla

prima elementare ai bambini che compiranno sei anni entro il 28 febbraio prossimo. Allo stato attuale la riforma è tutta qui. Finanziata appena da 12mila euro, che non basteranno, secondo gli stessi calcoli del bilancio, a garantire il diritto alla prima elementare a tutti i potenziali aspiranti. Ma il cantore delle tre «i» non si arrende. Ieri non potendo annunciare l'attuazione della riforma ha celebrato il «divertinglese» in prima elementare, «l'inglese che si impara giocando». Ha sbandierato il consenso di 250 scuole, che hanno aderito alla sperimentazione. Poi, come un imbonitore, è passato a vendere uno dei nodi più contestati della legge Moratti, la netta e precoce divisione dei percorsi dopo la terza media: «Se la bionda più bella è nell'altro canale, si può decidere di passare dall'altra parte», ha sdrammatizzato il premier (...). Mentre Moratti proclamava «la fine del nozionismo», in virtù di un diverso rapporto tra «sapere, saper fare e saper essere». Una perifrasi per dire che è stato deciso di spartire sapere e lavoro in parti diseguali. «Con questa riforma l'Italia torna indietro di trent'anni», avverte l'opposizione. (...) I senatori dell'Ulivo ieri hanno votato contro l'approvazione della riforma. (...) Una riforma che cancella l'estensione dell'obbligo al primo anno delle superiori. Mentre i ragazzi che si iscriveranno al primo anno delle superiori non avranno più diritto ai libri di testo gratuiti. (...)

L'on. Santanché e quel dito agli studenti
di Roberto Monteforte
l'Unità, 26-10-2005

«Vergogna», «Dimissioni», «Fuori, Fuori»: lo hanno scandito, urlato, ritmato, migliaia di studenti universitari e medi che ieri hanno portato sino a Montecitorio l'indignazione della scuola e dell'università italiana contro il governo Berlusconi e soprattutto contro la riforma dello stato giuridico dei docenti universitari che proprio ieri è stata votata alla Camera. E si sono trovati di fronte, immediata, la provocazione dei parlamentari di An e poi le cariche della polizia. La parlamentare Santanché che mostra il dito medio alzato. Ignazio La Russa che insieme al «ministro» Landolfi e ad altri colleghi di partito si schiera davanti l'ingresso di Montecitorio, nei pressi delle «transenne di contenimento» presidiate dai poliziotti. Gli animi si surriscaldano. Gli studenti gli urlano «buffone» e «fascista». Un funzionario delle forze dell'ordine lo invita a rientrare a Montecitorio per evitare provocazioni. Il deputato lo minaccia, gli «ordina» di far sgombrare la piazza. E la tensione sale. (...)

Se critichi la riforma rischi la denuncia
di Adriana Comaschi
l'Unità, 04-02-2004

Adesso esiste anche il sindacato anti-Moratti. Anzi, l'Emilia-Romagna ne sarebbe piena. Tanto da spingere dieci consiglieri regionali di Forza Italia a lanciare un singolare appello (...): «Ci sono sindacati militanti che usano la propria carica e i mezzi pubblici per diffondere informazioni infondate e false contro la riforma Moratti? Segnalatelo al gruppo regionale di Forza Italia... Gli abusi diventeranno oggetto di interrogazioni sistematiche in Regione e se necessario in Parlamento». Segue numero di telefono, di fax e e-mail a cui indirizzare quelle che assomigliano tanto alle denunce dell'ormai famoso telefono-spia, lanciato da un parlamentare bolognese di Forza Italia, Fabio Garagnani, ormai due anni fa, contro insegnanti «estremisti» in quanto di sinistra, e comunque critici del governo (...). Le reazioni in Regione sono state immediate. Durissima quella di Vidmer Mercatelli, sindaco di Ravenna e presidente dell'Ance Emilia-Romagna: «È folle, siamo alle liste di proscrizione? Se è così mi autodenuncio». (...)

MEDIOEVO ADDIO GLI ESPERTI CHIAMATI DOPO LE POLEMICHE: IMPOSSIBILE CANCELLARE LO STUDIO DELLE ORIGINI DELL'UOMO E NEI PROGRAMMI CI SONO LACUNE INACCETTABILI

Darwin, la disfatta del governo: l'evoluzionismo torna sui banchi

LA COMMISSIONE MINISTERIALE DI SAGGI SMENTISCE LO STESSO MINISTRO: NON SI PUÒ STUDIARE LA SCIENZA SENZA LA TEORIA DELL'EVOLUZIONE

di Roberto Brunelli
l'Unità, 24-02-2005

LA CHIAMARONO la «disfatta di Darwin». Dove non ci si riferisce alla sconfitta dell'immenso teorico dell'evoluzionismo, bensì a quella del ministro Letizia Moratti. Colei che pensò di eliminare il darwinismo dalle scuole italiane in nome di non si sa se follia oppure se affetta da un pre-illuminismo medievale. Colei che a causa della grandissima e ovvissima polemica che seguì da quest'idea accettò di istituire una commissione di «saggi» che decidesse il da farsi. Ebbene, ecco (l'esilarante) verdetto: «Forse è stata una svista o il risultato di un'incomprensione tra i consiglieri del ministro Moratti, ma è ovvio che il parere della commissione su Darwin è stato unanime: qualunque persona

con un minimo di conoscenza dei sistemi biologici non può non riconoscerne l'importanza». Sono le parole del professor Vittorio Sgaramea, membro della suddetta commissione, capeggiata da Rita Levi Montalcini. Una pietra tombale sul medievalismo creazionista dal sapore fantasy del ministero dell'istruzione. L'analisi dei dotti signori di nomina ministeriale finisce per essere notevolmente imbarazzante. «Il rapporto, un documento di circa una decina di pagine - spiega Sgaramea - oltre a concludere che non si possono studiare le scienze se non si studia l'evoluzione, ha analizzato più genericamente i programmi relativi alle materie scientifiche nel primo ciclo scolastico. La conclusione è stata che nella scuola dell'obbligo le scienze sono sottorappresentate e chi esce dal primo ciclo non sa quasi nulla». «Il nostro giudizio

ritengo sia stato utile - aggiunge il professore - al di là della questione di Darwin, anche per suggerire al ministero che su alcuni temi scientifici, come quello della genetica, il testo dei programmi scolastici del primo ciclo era piuttosto carente. Ma curiosamente apparivano argomenti che a noi sono parsi del tutto marginali, se non addirittura ignoti: è il caso delle «ecotecnologie». Al tempo stesso, temi come quello delle biotecnologie non erano affrontati adeguatamente». E poi, gli appelli e le raccolte di firme, che non mancarono quando il caso Darwin scoppiò (geniale decreto legislativo del 19 febbraio 2004), tornano adesso. Montalcini è limpida come un ruscello di campagna: «Chiediamo il reinserimento totale delle teorie di Darwin nelle scuole primarie italiane, che non sarebbero mai dovute uscire dai pro-

grammi scolastici. Ho già inviato il documento al ministro dell'istruzione. E sono molto contenta dei risultati della commissione». Non c'è da dubitarne. Come non ne dubita l'astrofisica Margherita Hack: «Finalmente verrà cancellata una vergogna», ha detto appena giunta la notizia. «La decisione di cancellare Darwin è stata vergognosa... ad un certo punto ci è sembrato di regredire al Medioevo». E ancora: «Non insegnare la teoria evoluzionistica può portare a forme di razzismo. Diffido di chi non vuole insegnare quali sono le nostre origini». Un vero crescendo, quello della Hack: «Quello a cui si assiste è un attacco al sapere scientifico. Non solo. Stanno distruggendo quello che c'è di buono nelle università italiane». La reazione del ministro a tutto ciò è un condensato di raffinatissimo aplomb ministeriale:

«Esprimo viva soddisfazione - ha commentato la Moratti in una nota, in cui si afferma che «i programmi di studio saranno integrati» - per la collaborazione offertami dagli illustri studiosi, che mi consentirà di migliorare le indicazioni nazionali relative al primo ciclo di istruzione». Ci viene in mente un simpatico episodio, a proposito di evoluzionismo, che fa al caso nostro. Un professore incontrò due testimoni di Geova, che, cercando di convincerlo dell'imminente arrivo dell'Armageddon, chissà perché si misero ad inveire violentemente contro Darwin. L'argomento dei testimoni creazionisti era: se noi umani derivassimo dagli animali dovremmo mangiare tutti erba, come le mucche. Non è così, dunque deriviamo dalla mente di Dio. Forse al ministero dell'istruzione le pensano allo stesso modo.



CINQUE ANNI DA INCUBO

Moratti, sotto la riforma niente Il ministro cambia i nomi per darsi un tono

Le parole d'ordine della controriforma per una presunta modernità: così si distrugge l'istruzione pubblica
L'OBBLIGO DIVENTA «DIRITTO-DOVERE», I TUTOR SI OCCUPANO DEI PORTFOLIO

*La scuola non è più «materna», «elementare» e «media», ma è diventata «dell'infanzia» e «primaria»: un cambiamento di nomi che pare di svecchiamento e invece nasconde il caos
I decreti continuano ad essere attuati nonostante la copertura finanziaria non ci sia e per il resto è solo incompetenza, mistificazione, inutili slogan*

di Marina Boscalino
l'Unità, 23-05-2004

Se le riforme si attuassero a colpi di bugie e di mistificazioni, quella della Moratti sarebbe in vigore già da tempo. Complici la maggior parte dei mezzi di informazione quasi completamente piegata alla propaganda del Governo, e la sconcertante imperturbabilità di un Ministro che (...) ottiene l'approvazione preliminare in Consiglio dei Ministri di due decreti attuativi di quella riforma. «A scuola fino a 18 anni», «Innalzamento dell'obbligo a 18 anni» sono stati i titoli più ricorrenti per descrivere il contenuto del primo dei due decreti e che riportavano le dichiarazioni del Ministro. Alla prima affermazione non si può rispondere che con un «Embè?». Alla seconda si può rispondere solo dicendo che è una bugia. Tanto più macroscopica quando si osservi come solo incidentalmente è stato notato che nel decreto la parola «obbligo» è stata sostituita con «diritto dovere».

Sostituire «obbligo» scolastico con «diritto dovere» non è solo alchimia linguistica. È la volontà di stravolgere i concetti che hanno dato le basi del sistema dell'istruzione e dettati dalla nostra Costituzione

La Moratti ci ha abituati ad una alchimistica operazione di svecchiamento della lingua: la scuola non è più materna, elementare e media, ma dell'infanzia e primaria. Avremo dei tutor che si occuperanno di compilare un portfolio. Un re-styling linguistico che da una parte dice la furia con la quale il Ministro si è applicato a controriformare la scuola, (...), dall'altra denuncia un'ostinata volontà di imporre alla scuola una finta modernità, imprenditoriale-bancaria-manageriale. Ma sostituire obbligo scolastico con diritto-dovere è qualcosa che va ben oltre l'operazione di facciata. (...) È la volontà di individuare concetti diversi da quelli sui quali finora si è basato il sistema dell'istruzione. Che erano concetti preziosi e nobili, dettati dalla nostra Costituzione. (...)

La Moratti (...) ha detto di aver modificato la parola obbligo «per far capire che è un diritto delle famiglie pretendere il servizio». Grazie per la dritta, ma c'eravamo già arrivati: è bastato, ripeto, leggere la Costituzione, che è fonte assai più autorevole della falsa premura populistica del Ministro che non è riuscita a dimostrare nemmeno una volta altrettanta premura e altrettanto zelo nell'ascoltare la voce di quelle famiglie delle quali dice di preoccuparsi. (...) Il secondo decreto introduce l'alternanza «scuola-lavoro»: al sistema liceale farà da alternativa una scuola professionale che consentirà agli studenti (o meglio, ai lavoratori precoci) di acquisire esperienze direttamente sui posti di lavoro: «consegna a costo zero di lavoratori minorenni in cerca di diploma», come ha



Foto Luca Zennaro/Ansa

osservato Alba Sasso. Un avviamento al mestiere che - nobilitato dalla stravagante invenzione delle passerelle, che consentirebbero (nel fantasioso mondo-moratti) la reversibilità della scelta dalla formazione professionale al sistema liceale, avrà come conseguenza certa la disgregazione degli istituti tecnici professionali con la relativa perdita di occupazione. E di istruzione. E, conseguenza ancora più grave, con la definitiva preclusione per chi è nato in condizioni di svantaggio di ogni speranza di riscatto e di miglioramento. (...)

Caos e bugie. (...) i decreti continuano ad essere approvati, anche se la copertura delle spese era prevista dalla legge delegata come condizione indispensabile per la

riforma. Tutto cambia, è rivoluzione. Ma poi è lo stesso ministro che si affretta a dire che «tutto rimane come prima»: lo ha detto per il tempo pieno alle elementari, che però sarà cancellato, lo dice oggi per l'obbligo scolastico, cancellato anch'esso. Le parole assumono diverse valenze, a seconda del contesto. L'incompetenza, la mistificazione, l'aggiramento dell'ostacolo, lo slogan. Non ascoltare mai. (...) Nell'aula non ci sono ricchi e poveri, belli e brutti. Ci sono giovani che stanno facendo una cosa importante per la loro vita: stanno cercando di crescere imparando. E non importa che mestiere faranno domani. Quanto guadagneranno e cosa sapranno fare. Stanno avendo la loro occasione di uguaglianza. (...)

Bambini delle elementari all'ingresso di una scuola

ISTRUZIONE AL COLLASSO UN'UNICA SCHEDA DI VALUTAZIONE MA CON MATERIE CHE CAMBIANO. CHI È IN ROSSO SE LE FARÀ IN CARTA SEMPLICE

Arrivano le pagelle «fai-da-te». Ed è subito caos

OGNI SCUOLA FARÀ LA SUA. GLI ESPERTI: «DEREGULATION FURIOSA, COSÌ SI UCCIDE LA STORIA D'ITALIA»

di Roberto Monteforte
l'Unità, 22-12-2004

TRA FINE GENNAIO e l'inizio di febbraio, appena dopo le feste natalizie, per tante famiglie che hanno i figli a scuola scatta l'attesa. Scade il quadrimestrale e si aspettano quelle quattro pagine in cartonato rosa o azzurrino che danno conto dell'andamento scolastico dei propri figli. Quest'anno le cose cambiano. Con l'era «Moratti» la deregulation impera ed ecco la novità: per le «primarie» e la secondaria di primo grado (elementari e medie) arriva la «pagella fai da te». Ogni istituto dovrà elaborare e produrre, a proprie spese, una scheda di valutazione per ciascun alunno. Sarà su semplice carta o più nobile cartonato, più o meno completa e elaborata: dipenderà dalla sensibilità e dalle risorse disponibili. Ci sarà il «documen-

to» da conservare o la scheda «usa e getta». Quella delle «schede autogestite» potrebbe sembrare un tributo all'autonomia scolastica, ma la realtà è ben diversa. Da viale Trastevere con la circolare n.85 qualche contraddittoria indicazione è venuta, non è stato solo uno sciaro «a valle» un costo. «Gli standard vanno definiti dal centro - lamenta Simonetta Salacone, dirigente scolastica a Roma - vi è solo una proposta di scheda che contiene tutte le materie, compresa l'ora di religione, facoltativa, e addirittura il «comportamento» degli alunni: una scelta sbagliata». (...)

Quello che preoccupa è la deregulation che vi è dietro questa scelta. «Siamo di fronte ad una progressiva destrutturazione del nostro sistema scolastico che passa anche attraverso la rinuncia a verificare elementi qualificanti dell'attività della scuola», commenta preoccupato il

pedagogista Benedetto Vertecchi, uno dei massimi esperti italiani in sistemi di valutazione. «Se nel corso di un secolo e mezzo di unità nazionale il nostro sistema scolastico è diventato uno degli elementi forti dell'identità del nostro paese - spiega - lo si deve anche al fatto che a Milano come a Palermo la valutazione, quindi la dichiarazione pubblica dell'attività della scuola, avveniva in modi abbastanza uniformi. Se adesso ogni scuola viene lasciata nelle condizioni di poter elaborare per suo conto modi e oggetti dell'attività valutativa, l'effetto è di disgregazione». (...) Gratta gratta, quello che viene fuori è la messa in discussione del valore legale del titolo di studio. Le schede «fai da te» per ora interessano soltanto la «primaria» (elementari e medie), visto che dal ministero non sono state ancora fornite indicazioni per le «superiori». Ma vi sono

altri provvedimenti che pesano. «Vi è già stato il vulnus rappresentato dalle commissioni tutte interne degli esami di Stato: quando le scuole, sostanzialmente incontrollate, hanno la possibilità di decidere sull'esame di Stato, la certificazione non è più dello Stato, ma della scuola». «La Moratti sta ammassando la storia d'Italia» questa è la preoccupata conclusione del pedagogista. (...)

Il pedagogista Vertecchi: «Se il sistema scolastico è diventato un elemento forte di identità del Paese lo si deve anche al fatto che da Milano a Palermo si valuta in modo quasi uniforme»

Quante ore tolgono... (Altro che tempo pieno)

di Eduardo Di Biasi
l'Unità, 16-01-2004

Quando si innervosisce, alla signora Anita viene fuori una vena pronuncia sopra al collo. E ieri al VII circolo Montessori, con una delle sue tre figlie, una bimba minuscola con dei capelli di un rosso acceso che tiene in mano uno dei palloncini della protesta contro la «riforma» Moratti, ha discusso animatamente (...). «Perché vogliono far diventare i nostri bambini delle persone becere, privi della capacità di pensare con la propria testa». (...) L'assurdità della «riforma» Moratti, o di quello che ne resta, si abatterà su questa scuola come un ciclone e Anita urla che questo non può accadere, non in questo posto che applica il metodo pedagogico della Montessori, non qui: questa scuola non potrà diventare il parcheggio progettato dal ministro manager. Iniziamo con il tempo pieno. Delle normali 40 ore settimanali (5 giorni da 8 ore) (...) ne resteranno appena 27 «ufficiali», cui se ne aggiungeranno altre 3, più, ancora, a richiesta, altre 10. In totale il calcolo sembra giusto: 27+3+10=40. (...) Una signora tiene per mano il suo bambino che cerca di scappare fuori. Prima d'essere tirata via pure lei ce la fa a dire: «Mio figlio è già ignorante, se gli levano anche le ore di scuola poi non gli resterà a 12 anni che scegliere l'indirizzo professionale». Dodici anni, il tempo delle scelte.

La scuola secondo la ministra: i ricchi di qua, i poveri di là

di Pasquale Colizzi
l'Unità, 28-05-2005

Fatta e finita, La riforma Moratti è stata completata con l'ultimo tassello, quello che reintroduce la scuola di serie A e quella di serie B, cioè gli istituti professionali. (...) Il provvedimento che istituisce di nuovo il «doppio canale» d'istruzione - licei e istituti professionali - ha ottenuto il via libera dal Consiglio dei ministri. È l'ultimo pezzo che si aggiunge a quelli approvati in questi mesi, riguardanti tra l'altro il primo ciclo scolastico, il riordino dell'Invalsi (l'istituto per la valutazione del sistema dell'istruzione), quello sull'alternanza scuola-lavoro, e sulla formazione degli insegnanti. Il disegno è compiuto all'interno della legge «cornice», la famigerata legge 53, e ora prosegue il suo iter di approvazione a tappe forzate.

Sono otto i tipi di licei previsti dalla riforma. Dureranno tutti 5 anni - articolati in 2+2+1 - che saranno impostati in modo da preparare la prosecuzione degli studi all'università. L'ultimo decreto attuativo, di cui sono circolate almeno una decina di bozze, è stata varato dal governo con un vero e proprio strappo istituzionale. L'esecutivo, infatti - si è detto negli ambienti della Cgil nei giorni scorsi - ha presentato uno schema di decreto legislativo senza alcun confronto con le confederazioni e i sindacati di categoria. (...) Per la Moratti entrambi i percorsi hanno «pari dignità» e consentono l'accesso all'università, ma con modalità diverse. Il rischio è che ci sia una specie di percorso obbligato: chi frequenta corsi professionali tendenzialmente sarà scoraggiato a frequentare l'università e sarà svantaggiato qualora decida di frequentare facoltà più impegnative. (...)

Le tappe dello sfacelo

1) I pilastri

● La riforma Moratti parte da due presupposti che connotano la politica del centro destra. Da un lato, la scuola viene concepita come un qualsiasi servizio offerto a seconda delle richieste del «cliente»; dall'altro, si ritiene che non tutti i soggetti in età evolutiva «siano portati» per lo studio. Da tali premesse deriva che la scuola non è più tenuta a perseguire obiettivi che garantiscano l'uguaglianza dei cittadini a fronte dei fondamentali diritti di cittadinanza e diviene quindi legittimo attivare percorsi formativi lunghi adatti per gli alunni cosiddetti «migliori» e percorsi brevi adatti ai «meno dotati».

2) L'autonomia offesa

● Tutta l'operazione riformatrice della Moratti è stata condotta nell'assoluto disprezzo delle prerogative dell'autonomia scolastica. Le risorse a disposizione delle scuole sono state drasticamente ridotte. Le norme sugli organici (abolizione della quota di organico funzionale, saturazione a 18 ore di tutte le cattedre, ecc) hanno di fatto ridotto tutti gli spazi di flessibilità didattica. Le risorse finanziarie per il funzionamento delle scuole hanno subito un declino costante. Facendo 100 all'anno 2001 questo è il trend: 80% nel 2002, 64% nel 2003, 64% nel 2004, 51,2% nel 2005, dal 25,6% al 35,8% nel 2006.

3) Favori ai privati

● Esami di stato: dal 2002 solo commissari interni. Negli anni successivi si assisterà al boom dei privatisti che sostengono gli esami presso le scuole paritarie.

4) Direttori sgraditi? Via

● Con la legge 15 luglio 2002, n. 145 si è prevista la rimozione, senza valutazione e senza motivazione, di tutti i direttori generali non graditi alla maggioranza che ha vinto le elezioni nel 2001.

5) Abrogazione dell'obbligo

● Con la legge 53/2003 viene abrogato l'innalzamento di un anno dell'obbligo di istruzione, varato dal governo di centro-sinistra con la legge 9/99. Con l'abrogazione dell'innalzamento dell'obbligo di istruzione, la dispersione, ovviamente, è aumentata. Né è riuscita a fermarla l'attivazione di corsi sperimentali triennali post-licenza media, finalizzati all'acquisizione di una qualifica.

6) L'anticipo per l'infanzia

● Con l'istituzione dell'anticipo delle iscrizioni, la Moratti ha sferrato un duro colpo contro la scuola dell'infanzia. Questa scuola - e lo dice la stessa denominazione - è in primo luogo rivolta alla formazione dei bambini dai 3 ai 6 anni, e solo in subordine al sostegno delle madri che lavorano. Inserire bambini inferiori ai 3 anni in una scuola che non è fatta per loro costituisce un grave errore pedagogico.

7) Lo spezzatino del tempo pieno

● Completamente ignorati, a favore di uno «spezzatino», i cardini della scuola a tempo pieno: a) la pluralità delle figure educative e assoluta parità degli insegnanti con alternanza di ruoli e di orari con conseguente superamento del maestro tuttolgo; b) il rispetto dei ritmi di apprendimento dei bambini in tempi distesi, che presuppone e postula l'assoluta unità didattica mattino/pomeriggio con il «pranzo insieme» e con un'articolazione della giornata senza subordinazioni gerarchiche tra le diverse attività.

8) I percorsi liceali

● Il secondo ciclo è definito unitario, ma i licei e l'Istruzione e Formazione Professionale Regionale presentano radicali differenze che ne fanno due sistemi separati. Lo studente dovrà scegliere in quale percorso inserirsi quando è in terza media.

9) Organici e precariato

● I tagli agli organici già decisi nelle finanziarie 2002 e 2003 2004, sono continuati anche per il 2005 ed hanno avuto pesantissimi effetti sull'anno scolastico 2005/06: oltre 20.000 posti di organico ATA sono stati tagliati nel luglio 2001; 34.300 posti di docenti in meno con la prima finanziaria Berlusconi; oltre 9.000 posti in meno derivanti dalla norma che obbliga a saturare le cattedre a 18 ore (Finanziaria 2003); oltre 3.000 posti in meno con la norma che vincola al completamento fino a 24 ore con gli spezzoni (Finanziaria 2002); 9.600 ATA in meno con la Finanziaria 2003 (Finanziaria 2003); 800 posti di amministrativi in meno presso i distretti tagliati (Finanziaria 2003); diverse migliaia di posti in meno ottenuti mediante l'incremento dei giorni minimi per chiamare un supplente (Finanziaria 2002).

il grande teatro di **Fo** ^{Dario}
Rame ^{Franca}

Fo
1996



8.90
euro
in più.

**Settimo:
ruba un pò meno
n°2!**

in videocassetta
in edicola con l'Unità

puoi acquistare questo VHS anche su internet:
www.unita.it/store oppure chiamando al nostro
servizio clienti: tel. 02/66505065
(lunedì -venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)

l'Unità

CINQUE ANNI
DA INCUBO

L'Università in stato d'abbandono

Protestano rettori, professori, studenti

La Moratti mette gli atenei all'angolo tagliando le risorse a favore dei privati
IL GOVERNO VUOLE CONTROLLARE LA DIDATTICA E LA RICERCA

Tutto il mondo universitario si mobilita per fermare una politica fatta di protervia e improvvisazione Tremonti e Moratti che fanno? Invece di cercare di rendere gli atenei competitivi a livello internazionale puntano ad assoggettarli culturalmente e politicamente

di Nicola Tranfaglia
l'Unità, 23-09-2003

L'Università italiana versa in uno stato di sostanziale abbandono da parte del governo Berlusconi che non si accenta di questo risultato provocato da continui tagli sui bilanci o non adeguamento alle necessità più urgenti degli atenei e vuole invece procedere, attraverso un decreto legge dei ministri Tremonti e Moratti, a controllare direttamente la programmazione finanziaria e didattica degli atenei. Dopo il primo annuncio e la reazione immediata della conferenza dei rettori il governo dice di aver fatto marcia indietro. Ma come si fa ad avere fiducia in un governo che cambia ogni giorno idee e in un ministro come Letizia Moratti che ha ridotto al lumicino la scuola e gli insegnanti italiani? È che ha varato le università telematiche a tutto vantaggio del Cepu e di altre benemerite istituzioni di profitto privato? (...) Se i rettori che rappresentano la massima istanza universitaria e, nello stesso tempo, come è normale, un consenso animato da moderazione e prudenza, sono costretti - dopo le dimissioni simboliche dello scorso anno - a rincarare la dose e annunciare una resistenza

«dura» questo significa che la situazione è divenuta grave e che i pericoli di fronte a cui ci troviamo sono seri e tali da richiedere di lasciare da parte la prudenza e scendere in campo con la massima decisione. Il presidente della Crui, Piero Tosi, ha ricordato nei giorni scorsi due cifre degne di considerazione: l'università è cresciuta, per quanto riguarda il personale docente universitario del 10 per cento dal 1994 al 2002 per le maggiori esigenze didattiche richieste dalla riforma ma il personale tecnico e

amministrativo è cresciuto nello stesso periodo di meno del 2%. Quanto agli studenti, da quando c'è l'autonomia gestionale ed è intervenuta la riforma didattica voluta dal centrosinistra, gli abbandoni sono diminuiti dal 70 al 47% cioè di oltre il 20% in tre anni. (...) In queste condizioni l'unica idea che viene in mente al ministro Tremonti e alla collega Moratti non è quella di dare all'Università nuove risorse per rendere gli atenei italiani competitivi nell'ambito europeo e occidentale, ma invece un progetto che distrugge l'autonomia universitaria, come quella scolastica prevista dalla Costituzione e invece tenta di ricondurre gli atenei al controllo burocratico centrale del ministero. Naturalmente, in cambio di questo dubbio privilegio, si chiede di poter controllare didattica e ricerca, valutare dal centro tutti i progetti didattici e scientifici, in altri termini ricondurre l'istruzione universitaria a una condizione completa di sog-

gezione e di controllo politico culturale. Il progetto è così profondamente contrario allo spirito della Costituzione da condurre noti «terzisti» e sostenitori più o meno vicini al governo di centrodestra a schierarsi, accanto a colleghi vicini alla sinistra, contro il decreto annunciato. (...) O beata innocenza. Quando segnalavamo questo aspetto preoccupante della situazione italiana due anni fa venivano definiti «sinistra avventurista». (...) Che cosa si può e si deve fare di fronte ad una politica così cieca come quella guidata dal governo Berlusconi e in particolare dai ministri Tremonti e Moratti? Personalmente non credo che possano esserci dubbi sull'azione dei rettori, come dei professori e degli studenti interessati ma anche delle famiglie coinvolte in questa situazione. Si tratta, da una parte, di condurre fino in fondo le trattative già aperte dai rettori con il ministro che avranno nell'incontro nazionale del 25 settembre a Roma un primo momento della verità. Ma, dall'altra parte, essere pronti a mobilitare tutto il mondo universitario e i lavoratori che ad ogni titolo vi afferiscono come gli studenti e le famiglie a far sentire la propria voce nelle prossime settimane per far capire all'opinione pubblica che non si tratta di una questione corporativa ma piuttosto di un problema nazionale del sistema Italia che interessa tutti perché anche dalla soluzione che si adatterà dipende il destino dell'Italia per i prossimi anni. Un paese che trascura l'istruzione ad ogni livello, incluso quello superiore, è destinato al degrado e al sottosviluppo. (...)

Un laboratorio di ricerca; nella foto in basso Margherita Hack



Bloccata la didattica da Nord a Sud, Italia in rivolta

di Wanda Marra
l'Unità, 05-03-2004

L'università italiana si è mobilitata ancora una volta. (...) Docenti, ricercatori, precari, studenti hanno bloccato la didattica e occupato simbolicamente i Rettorati in tutti gli atenei del Paese. Da moltissime delle manifestazioni è partita la richiesta del ritiro del ddl Moratti. No alla precarizzazione del lavoro, no all'abolizione della terza fascia della docenza, no all'abolizione tra tempo pieno e tempo definito. L'assemblea della Sapienza ha

lanciato la proposta di un grande sciopero per il 26 marzo, indetto dai sindacati, con blocco totale della didattica. Di più: uno sciopero unitario insieme al mondo della scuola, che sabato è sceso in piazza a Roma per la terza volta in due mesi. (...) Intanto, per il 23 marzo è stata già indetta un'altra mobilitazione di tutti i precari (dottorandi, assegnisti di ricerca, professori a contratto), per chiedere un piano pluriennale di reclutamento di almeno 30 mila ricercatori, ma anche diritti e tutele subito per chi lavora con contratti atipici.

IN TUTTE LE CLASSIFICHE L'ITALIA CONTINUA A FRANARE PERICOLOSAMENTE. O CI SARÀ UNA SVOLTA O IL PAESE SARÀ DEFINITIVAMENTE TAGLIATO FUORI

La ricerca, così hanno fatto a pezzi la competitività italiana

sotto zero

Millesettecento cervelli in fuga I ricercatori: lasciamo l'Italia

Hanno mostrato il passaporto davanti a fotografi e telecamere e hanno minacciato di andarsene a lavorare nelle Università estere. La clamorosa protesta è stata inscenata ieri a Roma dai rappresentanti dei 1700 ricercatori senza presa di servizio, una delle tante forme di lavoro atipico inventate dal governo Berlusconi. Sono cioè quelle persone che dopo aver vinto un concorso non vengono assunte, perché da tre anni negli enti di ricerca e da due anni nelle Università vige il blocco delle assunzioni, stabilito dalla legge finanziaria per limitare la spesa pubblica. «È una situazione - spiega Angelo Leopardi, uno dei membri del coordinamento dei ricercatori e ingegnere ambientale dell'Università di Cassino - che non dipende dalla carenza di finanziamenti, ma da semplici ragioni contabili. Quando erano stati banditi i posti per i concorsi, le Università avevano trovato già i fondi per le assunzioni. Solo che questi soldi ora sono stati congelati, per evitare che la spesa pubblica salga oltre i limiti previsti dal patto di stabilità europeo». Una situazione che pesa sul bilancio degli atenei in modo duplice: da un lato impedisce la presa di servizio regolare del personale, bloccando o ritardando corsi e progetti, mantenendo

congelati i fondi già stanziati per l'assunzione e impedendo un graduale ricambio tra i docenti. Dall'altro costringe le facoltà ad affidare corsi a contratto a questo stesso personale, che se assunto, sarebbe tenuto a fare docenza senza spese aggiuntive. «Spesso - spiega Roberta Sestini della Sapienza - i corsi a contratto sono pagati non più di 6 euro all'ora, meno di una baby sitter. Per arrivare ad uno stipendio decente, diciamo 15 mila euro all'anno, dobbiamo tenere tre corsi contemporaneamente, cosa che ostacola il nostro lavoro principale che dovrebbe essere la ricerca». «Visto che il governo vuole favorire con sgravi fiscali il rientro dei ricercatori all'estero, bloccando contemporaneamente le nostre assunzioni, noi abbiamo deciso di accettare le numerose proposte che riceviamo dalle Università europee ed americane, che a quanto pare apprezzano le nostre capacità e pagano stipendi due volte più alti che in Italia», dice Carlo Cellamare, un altro dei ricercatori in rivolta. La protesta ha raccolto l'appoggio di membri di spicco del mondo scientifico italiano, dall'astrofisica Margherita Hack a Umberto Eco, dal fisico Carlo Bernardini a Lucio Bianco, l'ex presidente del Cnr, compresi i rappresentanti degli atenei, preoccupati per una politica che mette in grave crisi l'Università pubblica. (...)

Federico Ungaro
l'Unità 8 novembre 2003

di Pietro Greco
l'Unità, 01-01-2006

L'ANNO APPENA INIZIATO ci offre, forse, l'ultima occasione per salire al volo sul tram dell'economia della conoscenza e, quindi, dello sviluppo economico. O nei prossimi dodici mesi riusciamo a dare una svolta al nostro sistema produttivo o diventeremo definitivamente una colonia tecnologica per le aziende hi-tech a elevata competitività degli altri paesi europei, del Nord America, del Giappone e soprattutto di Cina, l'enorme regione a economia emergente dell'Asia continentale. Per intenderci, già oggi con 180 miliardi di dollari di vendite hi-tech l'anno, la Cina è il massimo esportatore di merci ad alto contenuto di conoscenza al mondo. E già oggi l'India laurea in materie scientifiche, ovvero nelle materie di chi quei beni li sa progettare e produrre, più giovani dell'intera Ue. Negli ultimi an-

In Italia solo 16 giovani su 100 hanno la laurea, i francesi sono 40 e gli inglesi 48. Ogni mille lavoratori noi abbiamo 2,8 ricercatori, la media europea è di 5,4, gli Stati Uniti 9, il Giappone 10

ni, con un'accelerazione progressiva, abbiamo avuto modo di constatare che il modello italiano dello «sviluppo senza ricerca» non regge più. In meno di un decennio la competitività dell'economia italiana ha subito un collasso. Negli ultimi cinque anni il governo Berlusconi non ha voluto rendersene conto e, in ogni caso, non ha saputo imprimere quella svolta necessaria (...). Non più solo produzioni di beni a basso contenuto tecnologico, ma soprattutto produzioni il cui valore è determinato non dal costo del lavoro ma dal contenuto di conoscenza. Alcuni indicatori noti ci dicono quanto sia grave il ritardo da colmare per salire sul tram dell'economia della conoscenza. La quota italiana nel mercato mondiale dell'alta tecnologia si è pressoché dimezzata negli ultimi quindici anni, passando dal 3,7% al 2,1%. Questo è accaduto, è vero, mentre il peso complessivo dell'economia italiana nel mondo andava diminuendo. Ma il declino dell'hi-tech italiano è stato molto più veloce di quello di altri settori. Anzi, è stato il più veloce. Segno che se il paese è complessivamente in forte affanno, nel campo dell'economia fondata sulla conoscenza è in crisi aperta. Tanto più che negli ultimi anni la competitività del resto d'Europa nel settore delle alte tecnologie è aumentata. Siamo quasi gli unici, di fatto, a perdere terreno. E perdiamo terreno non solo

rispetto agli altri paesi industrializzati, ma anche rispetto ai paesi a economia emergente. Ciò spiega perché in tutte le classifiche sulla competitività l'Italia continua a perdere posti. L'Unione Europea stima che un traguardo impensabile per entrare nell'economia fondata sulla conoscenza sia quella di investire almeno il 3,0% della ricchezza nazionale in ricerca scientifica e tecnologica. I paesi dell'Unione investono, in media, circa il 2,0% contro il 2,8% degli Stati Uniti e il 3,2% del Giappone. L'Italia investe la metà della media europea. Con questi numeri è difficile andare lontano. Ma se il settore pubblico investe in ricerca il 30% in meno rispetto alla media europea, l'industria privata italiana investe fino all'80% in meno rispetto alle industrie di altri paesi. Solo 16 giovani italiani su cento di età compresa tra i 25 e i 34 anni hanno una laurea, contro il 48% degli inglesi e il 40% dei francesi. In Italia ci sono solo 2,8 ricercatori per ogni 1.000 lavoratori, contro i 5,4 in media dell'Unione europea, i 9 degli Usa, i 10 del Giappone e della Svezia, i 16 della Finlandia. Non è semplice né indolore cambiare la specializzazione produttiva di un paese. (...) C'è bisogno in primo luogo di un governo con idee chiare, capace di individuare i settori strategici di sviluppo, di interpretare l'interesse nazionale e di parlare chiaro al paese (...).

L'INTERVENTO L'ALLARMANTE POLITICA DEL CENTRODESTRA SUL SETTORE

Vogliono la ricerca applicata, ma senza quella «pura» non si va lontano

di Margherita Hack
l'Unità, 15-5-2002

In appena un anno di governo il centrodestra è riuscito a entrare in conflitto con i lavoratori e i sindacati, con la magistratura, addirittura determinata a ricorrere a uno sciopero generale, con l'informazione, scritta e televisiva, con il mondo della scuola, dell'università e della ricerca. Ad esempio qualche settimana fa il ministro Sirchia è riuscito a sollevare contro le sue proposte il personale medico e paramedico di due



Foto di Giuseppe Cigala/Ansa

gioielli della medicina italiana. Si tratta dell'ospedale infantile Burlo Garofalo di Trieste e il Centro tumori di Aviano, due istituzioni all'avanguardia nella ricerca e cura, a cui affluiscono pazienti da tutta Italia. Dovrebbero essere trasformate in Fondazioni in grado di autofinanziarsi portando nella Sanità «l'etica dell'impresa» invece dell'etica della solidarietà. Fa uno strano effetto sentir parlare di etica dell'impresa da parte di un rappresentante di un governo che come sua prima azione ha fatto votare al parlamento leggi che permettono al lo-

ro primo ministro imprenditore di evitare i processi per cui è indagato. Il centrodestra dimostra di non rendersi assolutamente conto dell'importanza della ricerca, dell'università e della scuola. I tagli ai fondi per la ricerca e l'università, e il blocco dei concorsi per l'assunzione di nuovi ricercatori portano ad una inevitabile perdita di competitività in campo internazionale. Solo Grecia, Portogallo e Spagna investono meno dell'Italia nella ricerca, rispettivamente 0,5, 0,65 e 0,86% del prodotto interno lordo. L'Italia investe l'1%, di cui lo 0,6% pubblico e solo lo

0,4% dell'industria privata, la quale vuole ottenere maggiore competitività sulla pelle dei lavoratori invece di investire in ricerca e innovazione. La media europea è al 2%, Usa e Giappone al 3% e la Svezia addirittura al 4%. Quindi i maggiori problemi della ricerca scientifica, scarsi finanziamenti e una classe di ricercatori la cui età media supera ormai i 50 anni, vengono resi ancora più gravi. (...) Inoltre (...) il numero di laureati all'anno è di 120mila contro una media di 400mila dei nostri tre maggiori partner europei. Nelle linee guida per il piano naziona-

le della ricerca presentato dal ministro Moratti si sottolinea l'importanza di collegare la ricerca universitaria con quella industriale privilegiando di gran lunga la ricerca applicata. Ma il ministro dovrebbe sapere che una ricerca applicata veramente innovatrice è possibile solo se la ricerca di base o ricerca pura è finanziata e incoraggiata, perché è da essa che provengono le più inaspettate innovazioni. E le ricerche di base devono essere finanziate dallo Stato, perché non sempre hanno un ritorno certo e comunque in tempi anche molto lunghi.

Valerio Calzolaio

Che ambiente farà

Introduzione di Lorianò Macchiavelli

Servono riforme radicali
per la riconversione ecologica
del paese.

In questo volume trovate
analisi e progetti concreti
di un esperto ambientalista,
idee e proposte della Sinistra
Ecologista, persone e luoghi
delle politiche ambientali
in Italia.



dall'11 marzo in edicola
€ 5,90 + prezzo del giornale

in collaborazione con
Sinistra Ecologista



in edicola con

l'Unità

puoi acquistare questo libro anche su internet www.unita.it/store
oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065
(lunedì-venerdì dalle h 9.00 alle h. 14.00)

Scelti per voi Film

Munich

Sullo sfondo le Olimpiadi di Monaco del '72, durante le quali undici atleti israeliani persero la vita dopo il tragico sequestro da parte di un commando terrorista palestinese; in primo piano la vendetta e il mondo pieno di ombre del Mossad - i servizi segreti israeliani - a cui il governo di Golda Meir ha affidato il compito di eliminare i responsabili della strage. Intricata sceneggiatura tratta dal libro "Vengeance" di George Jonas.

di Steven Spielberg thriller - drammatico

La terra

Luigi (Sergio Rubini), professore di filosofia a Milano, dopo anni di assenza torna in Puglia, per vendere un'azienda agricola di famiglia. I fratelli Michele e Mario sono d'accordo, ma il loro progetto viene ostacolato dal fratellastro Aldo. Riemergono antichi rancori e vecchie ferite. Quando i quattro si trovano coinvolti in un omicidio, Luigi invece di ripartire resta ed inizia ad indagare per conto suo.

di Sergio Rubini drammatico

Aeon Flux

In un futuro lontano, dopo che la quasi totalità della popolazione è stata sterminata da un virus mortale, Aeon Flux (Charlize Theron), soldatessa di professione altamente addestrata, deve vedersela con il dittatore di Bregna, l'ultima città della terra. L'eterna lotta tra Bene e Male, si trasforma nel continuo fluire di Yin e Yang, della notte (il femminile) e del giorno (il maschile). Dal fumetto "cyber-delirio Zen" di Peter Chung.

di Karyn Kusama fantascienza

Orgoglio e Pregiudizio

Nell'Inghilterra georgiana divisa in classi e convenzioni Lizzie, Jane, Lydia, Mary e Kitty, le cinque sorelle Bennet, sono cresciute all'ombra dell'ossessione materna di trovare loro il marito giusto. La vivace Lizzie (Keira Knightley) ostacola i piani della madre sforzandosi di vivere seguendo una prospettiva più ampia, ma presto incontrerà il bello e, apparentemente, snob Signor Darcy ... Dall'omonimo romanzo di Jane Austen.

di Joe Wright commedia

Syriana

Intrigo a base di politica e terrorismo ambientato fra Europa, Medio Oriente e Stati Uniti. Nel drammatico gioco del petrolio non ci sono né buoni né cattivi: tutti i giocatori che vi partecipano sono corrotti. L'agente Barnes, un veterano della Cia, finito in trappola a Beirut e incaricato di eliminare il principe arabo Nasir, si rende conto di essere stato manipolato. Dal libro "La disfatta della Cia" di Robert Baer.

di Stephen Gaghan thriller

Arrivederci amore, ciao

Giorgio Pellegrini (Alessio Boni) vive all'insegna della sopraffazione e dell'illegalità: cresciuto tra le fila del terrorismo è passato, dopo il pentimento, alla criminalità comune. Assente in lui qualsiasi senso etico e privo di voglia di riscatto, compie le azioni più spregevoli. L'unica donna che ha amato è Flora (Isabella Ferrari), l'unica che riesce a resistergli, almeno psicologicamente. Dal romanzo di Massimo Carlotto.

di Michele Soavi noir

Travaux

Chantal è un'affermata avvocatessa, tanto impegnata nel lavoro, quanto disastrosa nella vita privata. Divorziata con due figli adolescenti, un giorno - dopo varie storie senza futuro - decide di cedere imprudentemente a uno dei suoi clienti che la corteggia. Per lei è solo un diversivo, ma l'uomo si innamora e inizia ad assillarla. Nel suo appartamento intanto sono iniziati dei piccoli lavori di ristrutturazione destinati a cambiarle la vita...

di Brigitte Rouan commedia

Genova

Table listing cinema listings for Genova, including venues like Ambrosiano, America, Ariston, Chaplin, Cineclub Fritz Lang, Cinema Teatro San Pietro, Cineplex, City, Europa, and Nuovo Cinema Palmaro.

Table listing cinema listings for various provinces in Liguria, including Imperia, La Spezia, and Savona.

Table listing cinema listings for various provinces in Liguria, including Imperia, La Spezia, and Savona.

Table listing cinema listings for various provinces in Liguria, including Imperia, La Spezia, and Savona.

Teatri

Table listing theater listings for Genova, including Auditorium Montale, Carlo Felice, Della Corte-ivo Chiesa, Della Tosse, Della Tosse Sala Agorà, and Duse.

Table listing theater listings for GARAGE, GUSTAVO MODENA, GUSTAVO MODENA SALA MERCATO, H.O.P., ALTROVE, POLITEAMA GENOVESE, and TEATRO CARGO.

Advertisement for UniStore, an online store for movies, featuring the UniStore logo, the text 'il negozio online de l'Unità', and the website 'www.unita.it/store'.

